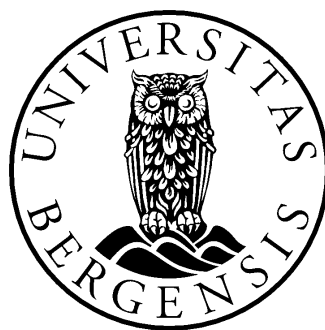


**LINGUA E FASCISMO
TRA SLOGAN E PROGETTAZIONE:
PER UNA ANALISI DELLE POLITICHE LINGUISTICHE DI
REGIME**



**Marco Mattana
Masterprogram i italiensk
Veileder: Marco Gargiulo
Det humanistiske fakultet
Universitetet i Bergen
Våren 2023**

Indice

Introduzione.....	2
1. Lo sviluppo del contesto linguistico totalitario.....	5
1.1 Linguaggio e potere, genealogia di un rapporto inscindibile.....	5
1.2 La struttura dell'oratoria mussoliniana.....	10
1.3 Il linguaggio del capo come grammatica visuale.....	15
1.4 Nascita e sviluppo di una pedagogia fascista.....	20
1.5 Il nuovo italiano, prospettive di diffusione.....	25
1.6 Neopurismo, normativizzazione e vincolismi linguistici.....	30
2. Parlare il linguaggio del regime.....	44
2.1 Spazi di applicazione della retorica di regime.....	44
2.2 Forestierismi e moralità, ossessioni di regime.....	50
2.3 Il <i>fascio-italiano</i> nelle prospettive degli intellettuali.....	58
2.4 La scuola e la stampa, strumenti di diffusione di massa.....	68
2.5 Tentativi di normazione.....	73
2.6 La prospettiva gramsciana.....	82

Introduzione

Il presente lavoro si propone di eseguire una prima ricognizione sugli studi che riguardano la politica linguistica del fascismo, cercando di razionalizzare sia le fonti primarie che quelle secondarie. Così, i documenti del Ventennio analizzati, e il materiale scientifico successivo hanno concorso a rendere sempre più reale l'obiettivo di avere una panoramica il più aggiornata possibile di entrambi e di pianificare un eventuale progetto, che possa approfondire e portare maggiore chiarezza su un tema che ancora presenta numerosi punti di oscurità.

Nella convinzione, maturata durante uno studio delle fonti particolarmente accurato, che la politica linguistica di un governo presenti l'esigenza di una raffigurazione ben definita degli intenti e delle modalità di perseguimento, ho dato origine a questo lavoro per tracciare una mappa dei numerosi dubbi che avvolgono un tema così vasto e articolato. Del resto, la parola, come sostiene Georg Klaus in *Il linguaggio dei politici*, è un potente strumento politico ed è proprio su questa consapevolezza che il fascismo ha tentato di attuare la sua politica linguistica fin dagli albori dell'avvento del regime nel 1926. L'arco temporale, che inizia con le "leggi fascistissime" nel 1925 e si conclude con la fine della guerra nel 1945, subisce una disamina profonda, non soltanto sotto il profilo linguistico, che rimane il punto di vista privilegiato, ma anche sotto quello politico-sociale. Ciò che si è voluto mettere in evidenza come primo aspetto di questa tesi è che la lingua non è l'unico aspetto della politica, sebbene costituisca una componente importante dell'azione dei governi, ed è necessario studiarla, soprattutto se questo, come testimoniano i numerosi casi presi in esame, è divenuto vero e proprio strumento di costruzione di una presunta unità nazionale, nella realtà mai raggiunta nelle forme previste dal fascismo. Ciò che realmente occorre tenere a mente è l'insieme di conseguenze che ha generato il tentativo di costruire una politica linguistica impositiva che non tenesse conto degli usi linguistici tradizionali, delle identità linguistiche locali, degli usi quotidiani delle classi meno colte, che nel dialetto avevano il loro strumento comunicativo più efficace e concreto. Così i tentativi di imporre una forma standard di italiano, vietando l'uso dei forestierismi e delle varietà linguistiche locali è risultato

inefficace, la pratica ha talvolta assunto tratti eminentemente grotteschi, come testimoniano alcuni dei numerosi esempi riportati.

L'obiettivo di questo lavoro di ricerca è primariamente quello di indurre ulteriori quesiti e dubbi che possano stimolare una nuova riflessione, per cercare di mettere in evidenza gli effetti delle imposizioni linguistiche fasciste, sul rapporto del cittadino italiano con la sua lingua e con l'italiano regionale e le varietà locali. A partire dalle azioni dei ministri del governo fascista; quello della Pubblica Istruzione Giovanni Gentile, con il contributo del pedagogista Giuseppe Lombardo Radice; tramite l'operato del ministro per l'Educazione Nazionale Giuseppe Bottai e, seguendo le linee guida veicolate dal Segretario del PNF Achille Starace, quanto meno fino alla sua caduta in disgrazia nel 1939, a testimonianza che il progetto, benché velleitario, fu, almeno nelle intenzioni, di provenienza governativa, cioè generato dalla struttura dello stato. E' possibile notare un minimo comun denominatore che unisce l'intento uniformante della società italiana tramite lo strumento linguistico. Lungo tutto il percorso di ricerca tracciato è apparsa fin da subito chiara la difficoltà di compiere una ricerca dettagliata di un fenomeno che presenta un'architettura non definita e delle scelte politiche dettate più da ideologia confusa che da una profonda conoscenza dei fenomeni linguistici. La figura sopra menzionata di Achille Starace, descritta attraverso le comunicazioni censorie inviate a quotidiani e organi di stampa, impersonifica la mancanza di una pianificazione efficace.

È innegabile che il messaggio più pericoloso della politica di regime sia permeato a fondo nel tessuto sociale italiano più che in altre realtà europee: quello di una demarcazione di natura elitista tra lingua e dialetto. Dunque, si ha la volontà di ricerca di una lingua artefatta che subentri, quantomeno nell'uso, al dialetto. Tuttavia, uno degli elementi fondamentali di questo lavoro è che il parlante non ha mai abbandonato del tutto il dialetto, anzi ha mantenuto una presenza latente, capace di mutare forma e di riaffermarsi tra enormi difficoltà in un contesto differente. Quello dove si muove il regime, nell'affermazione della sua politica linguistica, è lo spazio scenico di una grande e coinvolgente recitazione collettiva, come ribadisce lo storico Mario Isneghi nel suo *L'Italia del fascio*, dunque ciò che appare come orizzonte politico conclamato è la ricerca di una dimensione nazional-popolare che potesse legittimare il regime stesso, per questa ragione la direzione e il senso di questo processo di coinvolgimento collettivo sulla scena,

tramite il parlato, sottintendono la costruzione di un *Noi*. Ogni *Noi* presuppone un *Loro*, che alimenta quella linea di demarcazione fatta di esclusione e antagonismo. Uno degli assi portanti di questo lavoro è l'analisi, che merita certamente un approfondimento ben più ampio, della relazione di potere che si crea tra Mussolini, il capo, e il popolo italiano, una dinamica di dominio che vede il popolo in una condizione di subalternità. Senza questa relazione non sarebbe stato possibile nemmeno tentare l'imposizione di una lingua o la censura dei forestierismi, occorreva una fiducia incondizionata nell'infalibilità del capo del fascismo. La parte centrale di questa tesi si concentra sulle contraddizioni della politica linguistica e sugli interventi nei vari e distinti mezzi di comunicazione del regime, con una disamina dei principali termini che hanno subito modificazioni e veti, il focus in questo senso è stato sull'arbitrarietà di alcune scelte spesso prone alla volontà fascista da parte delle istituzioni pseudo-accademiche, le quali sono anch'esse servite da strumento di legittimazione.

Il problema della norma linguistica, ideologicamente affrontato in prima battuta durante il periodo risorgimentale, è divenuto un elemento di continuità, quasi a voler indicare il fascismo come un nuovo risorgimento, o comunque una continuazione di quello che ha portato all'unità d'Italia. La costruzione di una tesi completa ed esaustiva sul tema di cui oggetto, come sopra menzionato si è rivelato particolarmente difficile, per la presenza di una politica linguistica densa di momenti frammentati e di scelte confuse, pertanto a titolo esemplificativo si è ritenuto necessario fornire una serie dei più importanti provvedimenti linguistici attuati dal regime, un insieme di norme che necessitano di un lavoro più ampio e approfondito, che possa discutere le finalità e gli effetti permanenti e non sulla popolazione anche dopo la caduta del regime. Ciò che di più rilevante è emerso ai fini del dibattito scientifico è l'esigenza di ampliamento della ricerca sul tema, i cui elementi di conoscenza sembrano essere ormai piuttosto datati. In altre parole, occorrerebbe che si portassero ulteriori novità di rilievo all'interno di un discorso vastissimo, meritevole di essere costruito. Questo lavoro si propone di iniziare le fondamenta di tale costruzione.

Capitolo 1

Lo sviluppo del contesto linguistico totalitario

1.1 Linguaggio e potere, genealogia di un rapporto inscindibile

Nell'esercizio del potere il linguaggio ricopre un ruolo chiave; è funzionale alla strutturazione di qualunque tipo di politica, ancor più di quella dei regimi totalitari, che si reggono anche sull'appoggio ideologico delle masse. La parola è un potente strumento politico, che può essere utilizzato sia con intenzioni nobili, che con intenzioni disdicevoli, in modo abile, o inabile (Klaus 1974: 5). Tanto nelle democrazie parlamentari quanto nei regimi totalitari, i leader politici hanno manifestato sempre più l'esigenza di costituire un legame ontologico tra l'essenza del potere e del dominio politico e la sua manifestazione linguistica, fatta prima di tutto di segni, di parole, intese anche come suoni, discorsi, gestualità e figure retoriche altisonanti. In tale contesto, il rapporto con la folla assume anch'esso rilevanza, infatti, è proprio la piazza il luogo deputato a quest'unione intima tra leader e popolo. Nella piazza - anche in quella virtuale trasmessa sui cinegiornali, alla radio - il contatto si fa fisico, qui l'azione plagiante tocca l'apice della fascinazione, in quanto la parola giunge alla massa potenziata dall'istrionismo dell'oratore, dai gesti tesi e rapidi, dalle pose statuarie, dalle ostentazioni di profili di mascolinità (Simonini 1978: 41). Per analizzare la politica linguistica fascista al netto delle sue categorizzazioni più comuni, ma entrando a fondo nelle sue dinamiche costitutive e meta-razionali, occorre indagare in un primo momento il rapporto intimo tra lingua, linguaggio del potere e coscienza di massa.

È stata proprio la capacità della coscienza di massa di accogliere lo schema comunicativo mussoliniano a generare quei sentimenti di obbedienza cieca al capo che ne hanno plasmato il corpo in unica forma. Nella folla risiede il corpo sul quale la testa di Mussolini doveva essere posta per natura, rendendo la mistica fascista viva e reale nel cuore delle persone. Per portare a termine tale intima unione occorre un tipo di retorica commisurata alle mete che si intendevano raggiungere e soprattutto agli uomini che quelle mete dovevano sentire appartenergli. Col suo linguaggio Mussolini, a differenza delle esperienze

precedenti futuriste di D'Annunzio e Marinetti, agganciò il popolo rispettandone il livello e la cultura. Seppe assecondare la *forma mentis* fideistica, diffusa soprattutto tra le donne, gli illetterati, i contadini. L'oratore fascista, parafrasando Le Bon, non doveva avventurarsi sprovveduto, relativamente ai tempi in questa psicagogia, in questa professionalità di guida e di trascinarsi (cfr. Le Bon 1970: 163). La chiave era la presenza della demagogia all'interno della poetica. La fascinazione della folla, strumentale all'utilizzo del potere nella sua forma più efficace, è possibile quando si instaura una circolarità tra oratore e astanti. Mussolini è perfettamente consapevole che il legame circolare, mistico, richiede un fondamento mitologico tale da creare una struttura emotiva sulla quale operare. In questo senso da parte dell'oratore non si poteva prescindere dalla conoscenza della massa; una conoscenza che si muoveva sul terreno contemporaneo del disprezzo per la stessa massa:

La massa per me non è altro che un gregge di pecore, finché non è organizzata (...). Nego che essa possa governarsi da sé (Ludvig 1932: 121).

Il popolo è quella parte della nazione che non sa quello che vuole (Ivi: 131).

Tale visione tradisce un classismo di fondo capace di spiegare in parte il continuo ricorrere a slogan il cui fascino è affidato al gioco, all'incastro delle parole più che al peso e alla sostanza dei concetti. Molto della loro efficacia suggestiva dipende dalla loro grinta sul piano-prosodico musicale. Gran parte del loro mordente è nel timbro, meglio del frastuono, che assume valenza catturante e insieme strutturante (ecco perché si tratta di parole e suono, come ho aggiunto sopra). Lo stesso utilizzo dello slogan evidenzia la motivazione di costruire una fisionomia della massa definita dall'etica fascista: «Se non si inculca questo nella gente essa si addormenta e dice anche nelle cose semplici che esse sono impossibili» (Ludvig 1932: 115-116). Lo slogan è tipico di frasi regressive, è un residuo di magia dove si presume che la formula in sé sia onnipotente. Secondo Wittgenstein lo slogan è un "crampo mentale" dove si scambia la forza emotiva per vigore teorico (cfr. Wittgenstein 2009). In qualsiasi intervento di carattere oratorio, ogni funzione definita dal linguaggio si dispone in via subalterna a quella conativa di animazione. Tale dislocazione e finalizzazione è intrinseca nell'oratoria stessa, sebbene in genere la sensibilità moderna spinge l'oratoria a ridurre al minimo la

vis retorica, a contenere gli spunti più vistosi e roboanti, proprio per conferire al discorso carattere di obiettività e scientificità, per dare all'uditore l'impressione che ciò che in lui sta maturando durante l'ascolto è un processo interno all'oratore di convincimento, come interlocutore alla pari. In questo senso come evidenziato in precedenza il luogo più adatto è la piazza e non lo scrittoio. Quasi un modello di drammatizzazione del discorso e del mito, introdotto da D'Annunzio durante l'impresa fiumana, che finì per adattarsi al suo stile allocutorio come elemento omogeneo, come innesto organico:

Non è la prima volta che io ho scelto la pubblica piazza per dire cose che avrei potuto dire in parlamento o in un altro luogo. Aggiungo che mi si deve credere soprattutto (...) quando parlo diretto al cuore del popolo, guardando negli occhi il popolo che mi ascolta (Mussolini 1926).

O ancora:

Quando mi accade di scendere in mezzo al popolo, al popolo che realmente lavora, io mi sento che così parlando ne interpreto perfettamente i sentimenti, le aspirazioni, la volontà (Mussolini 1930).

In questo rapporto diretto con la piazza e con la folla, elementi essenziali del linguaggio "mussoliniano", è intimamente connesso il motivo dell'analogia tra uomo politico e artista. Queste rappresentano, nell'oratoria fascista, due declinazioni del vigore e della forza dinamica della nuova società che sta nascendo, sulla quale il regime ripone enorme fiducia, poiché figure capaci di dialogare non solo con la folla, ma anche tra loro, perché due dimensioni della stessa struttura ontologica. Nei *Colloqui con Mussolini*, già precedentemente citati, emerge il tema di "Stato come opera d'arte". Alla domanda se durante la marcia su Roma si sentisse "nello stato d'animo dell'artista che comincia l'opera sua o di un profeta che segue la sua missione", Mussolini risponde: "Dell'artista". In un altro passo si legge: "Poeta e uomo di stato sono parenti" (Ludvig 1932: 126-127). Giungendo a espressioni ispirate al principio futurista, secondo cui il potere deve essere degli artisti. Nell'ottobre del 1920, Egli giunge a sostenere che la politica è l'arte somma, l'arte delle arti, la divina fra le arti perché lavora sulla materia più difficile, perché viva: l'uomo. Sempre nella piazza si sono susseguiti i

momenti più intensi del rapporto tra politica, arte e individuo; un luogo in cui la folla si lasciava plasmare dall'artista, il coro della piazza assecondava il gesto del direttore seguendolo armoniosamente, nelle sue pause dense di trepidante eccitazione e nei momenti di massima euforia retorica. Mussolini riuscì a essere artista non politico nella misura in cui lo è un direttore su un podio musicale, con risultati che durano pochissimo, talvolta nemmeno il tempo stesso dell'esibizione, infatti, incombeva la dissoluzione di chi non era un politico, ma demagogo. Le corde toccate dai suoi discorsi erano principalmente quelle della patria, dei giovani, dei soldati morti in combattimento. In queste occasioni, il potere della parola accentua la sua funzione emotiva, in un impasto di rimembranza e commozione. In tale rapporto emotivo e utopico, rimaneva poco spazio per un esame critico, razionale di ciò che veniva proposto dal regime. Pertanto, assumevano poca importanza le eventuali sviste lessicali o logiche, come restavano senza ripercussioni le parallele manifestazioni nell'arte, nel costume, nello stile di vita (Simonini 1978: 53). La valenza che assume il linguaggio mussoliniano è propria di una logica per enunciatazione, giustapposizione, in cui le singole parti vengono avvicinate in modo da dare l'impressione di un loro reciproco legame, di una loro interiore coerenza. È una logica "prelogica", di tipo "regressivo", cioè propria di fasi precedenti dell'umanità. Una logica dove il *post hoc* diventa veramente *propter hoc* (Ivi: 55). È il caso dei seguenti esempi:

Il diritto non esiste. Esiste la forza (...). Si tratta di accumulare la forza¹.

Oggi, fatto l'impero, bisogna fare gli imperialisti (...). Da quando l'Italia è Impero non può che dominare gli altri (Giudici 1969: 540).

Ancora presente questo reiterato tentativo di innestare due concetti tra loro antitetici:

La forza non è che il consenso concentrato (Mussolini 1923).

¹Espressione apparsa su un articolo de: *Il Popolo d'Italia*, il 26 agosto 1915.

Del resto, la forza è consenso. Non vi può essere forza se non c'è consenso e il consenso non esiste se non c'è la forza (Mussolini 1924).

Tutti motivi quelli citati, ripresi da citazioni di altri, fatte in altri tempi, a testimonianza che l'ideologia fascista altro non fu che una combinazione di frasi preesistenti. Il plagio infatti divenne uno strumento piuttosto utile per coltivare una comunicazione persuasiva efficace, pertanto alcune espressioni, alcuni aforismi, derivano da frasi di fiancheggiatori, frasi che circolavano in ambienti affini al fascismo, ma non necessariamente nate dallo stesso. *Mussolini ha sempre ragione* è di Leo Longanesi (cfr. Longanesi 1926), alcune espressioni come precedentemente evidenziato erano di D'Annunzio; *A noi!*, *Eia!*, *Alalà!*. Risultano frequenti i prestiti dai personaggi politici francesi di fine Ottocento: *La rivoluzione è un'idea che ha trovato delle baionette* (N. Bonaparte), *Chi ha del ferro ha del pane* (L.A. Blanqui), oppure da espressioni di intellettuali europei del tempo, è il caso di *Vivere pericolosamente* (F. Nietzsche). Curiosamente la frase *Molti nemici molto onore*, è del faraone Ramses II alla battaglia di Qadesh contro gli Hittiti (1294 a.C.), mentre *Se avanzo seguitemi se indietreggio uccidetemi, se muoio vendicatemi* è del giovane capo vandeano Henri de la Rochejacquelein (1772-94). Sulla finalità dell'utilizzo di tali espressioni retoriche, e sull'assertività ad esse conferita si è scritto in precedenza, pur tenendo presente l'evoluzione del Mussolini giornalista socialista nell'oratore di governo, appare reiterato uno schema preciso, che consegna alla frase una divaricazione in forme contrastive frontali: "o vittoria o morte", "vincere o morire". Questa dimensione di nettezza, di asserzione conferisce alla frase una caratterizzazione di intransigenza, che del resto, nella sua forma di astrattezza categorica, di ascendenza giansenistico-mazziniana, era esposta come tratto distintivo del fascismo, «Le fedì che sorgono sono necessariamente intransigenti e intolleranti» (Mussolini 1925).

L'intransigenza nascondeva la volontà di esclusione, di demarcazione netta tra conferme e inusuale, la ghettizzazione del 'diverso'; 'l'altro' divenne l'avversario da colpire. In realtà più profondamente dietro questo spirito vi era un blocco intellettuale, costituito dalla carenza di senso dialettico. Il dogmatismo fascista non ha profondità storica, se non intesa come orientata al passato, tendenzialmente statica, priva di qualunque dinamicità. L'idea per cui una cosa è sempre anche

qualcos'altro viene rigettato, è così che si preclude ogni possibilità di auto-superamento al processo, in tal senso si origina dal processo stesso la sua negazione.

1.2 La struttura dell'oratoria mussoliniana

In questo si attua la regressione della *forma mentis* di regime, nella concessione di una presunta stabilità costruita su dogmi effimeri, che soltanto la dura realtà della guerra porrà in risalto. Le strutture del periodo mussoliniano sono estremamente semplici, in piena risposta al suo carattere demagogico. Prevalgono la paratassi sull'ipotassi, la coordinazione sulla subordinazione. Non ci sono mai delle subordinate; le frasi risultano brevi, con schemi genericamente binario o ternario, con presenza di geminazione di uno o di entrambi gli elementi originari:

Noi siamo nettissimi nelle nostre affermazioni, nettissimi nelle nostre negazioni: qui è il segno della nostra forza invincibile (Mussolini 1926).

Ma è con la struttura ternaria che si assolve quella funzione conativa, affidata non alla sequenza dei concetti, ma al ripetersi dell'enunciato, che si snoda identico sotto parole diverse, uno degli esempi più celebri «Crede – Obbedire – Combattere» (Simonini 1978: 62).

Attraverso questa semplicità di strutture, attraverso la facilità del lessico e la linearità della sintassi che Mussolini diventa popolo, alimenta la sua dipendenza dal consenso, instilla nella massa una suggestione che non altera il gusto; in altre parole, lo guida senza forzarne il passo. Paradossalmente è proprio nell'ambito del linguaggio si riscontra una forma di realismo, di cui sono risultate essere assenti le scelte in politica interna ed internazionale. È il popolo che costituisce il tramite, lo strumento costitutivo attraverso il quale la politica si fonde con la fede. Questi ama le cose semplici i ragionamenti essenziali, talvolta brutali, per questo i ritmi binario e ternario sono i più semplici e naturali, cioè i più vicini alla struttura dell'uomo, alla sua logica, alla sua fisiologia.

Le ricorrenti variazioni di tale metrica sopra descritta conferiscono al discorso un tipico ritmo, che diventa una modalità di modulazione e scansione. Il discorso, in

questo modo, assume un andamento fonico-ritmico che genera un segmento musicale. Occorre prestare particolare attenzione al parlato, per poterlo evincere, perché sebbene anche lo scritto presenti caratteristiche analoghe, la dimensione sonora conferisce una “forma sostanziale”. Giunti a questo punto, le caratteristiche essenziali dell’oratoria mussoliniana si possono sintetizzare in: *volume* o intensità di voce; *altezza* o livello della linea recitativa; *attacchi e clausole*; *enfasi* o *foga* che rivelano l’animus con cui la frase è pronunciata; *ritmo* o *velocità* con cui le varie unità si susseguono nell’arco dell’enunciato o del periodo; *legatura* o *spaziatura* delle sillabe che possono essere più o meno serrate o stipate; *alterazione della pronuncia* di certe vocali o consonanti (Ivi: 67) . Talvolta l’oratore affida il richiamo dell’attenzione al *tono* e all’*anticipo*, così anche parole prive di carico semantico autonomo acquistano una loro “prepotenza”. È il caso per esempio della congiunzione, *tuttavia*, una parola che di per sé dice poco, non ha un nucleo semico da veicolare, bensì la sua funzione è prettamente di raccordo. È però altrettanto vero che la parola può assumere valore imperioso, in relazione al tono con cui viene pronunciata, o ancor più in virtù del silenzio che normalmente vi segue, nella dialettica mussoliniana. La sua funzione prosodica diventa in questo senso egemonica, perché genera una nuova attesa. In questo senso si può parlare di configurazione pragmatica dei discorsi politici, cioè dell’adozione di un particolare meccanismo che riguarda l’azione indotta dall’uso di un particolare linguaggio, l’obiettivo non cambia: il consenso e la trasformazione del consenso politico in fede (Foresti 2003: 12-13). Una fede che ha sempre maggiormente fatto propri i principi nazionalistici di respiro risorgimentale, sebbene sia nata dopo l’unificazione italiana. Il nazionalismo, infatti, nasce in Francia nel 1895, la dottrina e la sua prassi politica possono considerarsi un’exasperazione dei principi di nazione e di nazionalità, già presenti nell’Ottocento. Tale processo si spinge al punto di divenire repressivo di ogni dinamica di differenziazione e all’esterno aggressivo nei confronti delle altre nazioni, generando il colonialismo. Tale passaggio fu fondamentale per far maturare delle convinzioni antiregionaliste; infatti, il nazionalismo presuppone un adattamento e un’ubbidienza allo stato come condizione imprescindibile per avviare i numerosi progetti totalitari. L’antiregionalismo divenne la prassi ideale per difendere questa unità nazionale, con la sua “ostentata dissimulazione” delle differenze regionali, che di fatto dividevano la popolazione nei rispettivi aspetti

della vita associata. La penisola cessa di essere una realtà multiforme e disomogenea, anche sul profilo linguistico e diventa il grande piedistallo di Roma, protesa nella sua missione nel mondo:

Oggi non ci sono più italiani di ponente e di levante, del continente o delle isole: ci sono soltanto degli italiani (Mussolini 1938).

Nello stato fascista, oggi fermamente unitario, così come lo aveva sognato Francesco Crispi, non ci sono provincie preferite o provincie neglette, ma tutte sono uguali dinanzi a Roma, ritornata centro e cuore della Patria (Mussolini 1937).

Se qualcuno attentasse alla nostra indipendenza o al nostro avvenire, esso non sa ancora a quale temperatura io porterei la passione di tutto il popolo italiano (...). Allora tutto il popolo, vecchi, bambini, contadini, operai, armati ed inermi, sarebbe una massa umana, e più che una massa umana un bolide, che potrebbe essere scagliato contro chiunque e dovunque (Mussolini 1930).

Tutti questi motivi non furono creati ex-novo dal fascismo e inseriti nel contesto politico artificialmente, erano già parte integrante del mondo ideale futurista marinettiano e dannunziano. Quando nel 1909 uscì su *Le Figaro* il *Manifesto del futurismo* in qualche modo vi vennero anticipati i temi che diverranno poi in buona parte integrati nella dottrina e nel lessico del fascismo fin dagli albori, durante il periodo *diciannovista* (cfr. Marinetti 1909). Si esaltarono l'istinto, la violenza, il dinamismo, la velocità, la macchina, il pericolo, la guerra e al contempo si stigmatizzarono il buon senso, la cultura, la vita comoda, il pacifismo l'attendismo il neutralismo. Il fine da subito apparve solenne, catechistico, assertivo e giudicante; sul modello aforistico nietzschiano. Saltarono gli schemi della sintassi, la lingua diventa estremamente libera soprattutto nell'uso dei termini, domina l'apparente cacofonia, il suono assume centralità per veicolare e legittimare il messaggio. Tale excursus, all'apparenza slegato dal contesto in realtà risulta essere decisivo per comprendere a pieno i limiti ideologici entro i quali si mosse il fascismo, ideologie che trovarono uno strumento di offesa primariamente nel linguaggio di regime. Pertanto, il tripode futurismo-arditismo-fascismo presenta alcuni aspetti caratterizzanti: il motivo del sangue, del

militarismo, della guerra, tutti aspetti centrali sui quali si sarebbe dovuto reggere il nuovo stato fascista. Furono le stesse parole di Marinetti a esplicitare il messaggio:

Il sangue sappiatelo non ha valore né bellezza se non quando è liberato con ferro e col fuoco dalla prigione delle arterie (Ibidem).

Una retorica anch'essa che fa della violenza un motivo ispiratore, la violenza diventa ontologica nel discorso mussoliniano. L'utilizzo di questi contributi provenienti da ambienti non affini originariamente al fascismo fu particolarmente utile all'unificazione linguistica, una unificazione più supposta che reale in verità, per fornire un ampliamento semantico più articolato, grazie ad un lessico di livello più alto. I risultati furono piuttosto magri, anche per via del fatto che il fascismo ha postulato l'unificazione linguistica del paese come già raggiunta, sulla base del culto della equiparazione tra lingua e nazione. Tuttavia, risulta evidente come la sia la codificazione della varietà di uso comune e familiare di italiano, che la riduzione della polimorfia lessicale, siano largamente incomplete (cfr. Rüegg 2016). Non venne raggiunta nemmeno la standardizzazione delle terminologie tecniche e domestiche, per via dell'arretratezza degli strumenti metodologici forniti come vocabolari alfabetici e metodici. Infatti, le risposte normative offerte da questi stessi strumenti attuativi furono plurime, tanto da rendere la diffusione della lingua italiana unificata soltanto a livello propagandistico (Catricalà 1987: 75-128). Ad ogni modo risulta quanto mai evidente come la politica linguistica a livello di corpus sia stata molto riduttiva e soltanto parziale, poiché la sua azione di preservazione non venne percepita come rispondente a criteri di efficientismo dalla comunità dei parlanti, e questo determinò un rifiuto sempre più marcato della stessa sia in ambito lessicale che in ambito morfologico.

Di pari passo con la proibizione dei forestierismi, il regime provò velleitariamente di introdurre il *voi* come pronomi personale di cortesia, vietando l'uso di *lei/ella*; una presa di posizione unica nel panorama delle lingue europee, tanto nel passato quanto in epoca contemporanea al regime. Il suo fallimento fu dovuto al fatto che si intervenne sul livello del sistema linguistico meno aperto agli influssi esterni (Foresti 1983: 191-205). Insistere sulla purificazione dell'italiano, sulla difesa

dell'unità linguistica nazionale, che letteralmente non esisteva se non per una ristretta minoranza di italofoeni (cfr. De Mauro), significava non voler vedere le effettive condizioni linguistiche della penisola e delle isole. Significava non predisporre a intervenire in modo efficace, dal momento che la proclamazione del monolinguisimo italiano si accompagnò ad una campagna di delegittimazione dei dialetti e alla loro esclusione dalla scuola. Il regime sapeva bene, pertanto, che la diffusione dei dialetti riguardava la struttura linguistica della popolazione italiana. Infatti, la scuola, con la riforma Gentile del 1923 aveva dovuto tenere conto dei sistemi dialettali diffusi, e pertanto adeguare anche la lingua di insegnamento a quella parlata dalla quasi totalità degli alunni. Si cambiò linea a seguito della fascistizzazione della scuola, non curanti dei diritti e dei bisogni dei cittadini, che in questo modo avrebbero visto drasticamente ridursi i propri risultati scolastici. Così, il venire meno dell'uso didattico dei dialetti e delle lingue regionali (entrambe le varietà come lingue ponte per l'insegnamento), che vennero addirittura cancellati dalla comunicazione mediatica, da parte del *MinCulPop*, determinò in un comparto chiave del sistema paese, una contrazione del processo formativo e di alfabetizzazione, a danno di una larga fetta della popolazione, inficiando irreparabilmente la diffusione dell'italiano (Klein 1984: 7-40). Giunti fino a questo punto occorre ricordare come la manipolazione del sistema linguistico, la creazione di usi e norme standardizzate, al pari dell'imposizione di specifici modelli grammaticali tramite la comunicazione di massa e la scuola, sono tra i più potenti mezzi per l'organizzazione del consenso e l'attuazione di un conformismo culturale e politico. Come ricorda Erasmo Leso, la produzione e la riproduzione degli usi tipici del linguaggio fascista si identificano totalmente con lo stile oratorio e di scrittura di Mussolini, che esercitò la funzione di modello da imitare e tale modello fu imitato proprio da quei gerarchi che vennero incaricati di organizzare il consenso (Leso 1973: 139-158).

1.3 Il linguaggio del capo come grammatica visuale

Nell'esame delle politiche linguistiche fasciste, non è possibile non partire dalla disamina degli usi linguistici e oratori del capo dello stesso fascismo. Il rifiuto categorico dell'uso del linguaggio razionale, teso nella sua qualità semantica alla conoscenza della realtà referenziale, a tutto vantaggio della scelta di strumenti comunicativi di tipo emozionale, evidenziò la tensione a determinare nella massa degli ascoltatori dei comportamenti immediati e irriflessi, a muovere dei sentimenti irrazionali, a influenzare la loro passionalità senza convincere la ragione (Foresti 2003: 29). Non può essere sopravvalutata l'efficacia di certi modi di comunicazione non verbale, come il ritualismo simbolico delle adunanze, l'esibizione di divise e distintivi, il saluto romano, le bandiere, che servivano a istituire un codice di comportamento, il costume del devoto fascista, un tipo di messaggio visuale e globalistico, finalizzato ad un coinvolgimento consensuale e immediato, che evitasse il più possibile il ricorso a elementi di riflessione razionale (Ibidem). Tale comunicazione si è integrata con le indicazioni più o meno dirette ai quotidiani, dette *veline*, alle grammatiche, alle riviste e finanche ai catechismi. Non si perdeva occasione, infatti, e per sottolineare la "riconoscenza" degli italiani per le opere del Duce e del regime. La radio e i film LUCE erano per molti una presenza quotidiana. Lo stesso avveniva con gli altri mass media, tra i quali erano presenti anche i testi della scuola di base. Neppure *La Grammatica degli Italiani* di Ciro Trabalza ed Ettore Allodoli poté esimersi dall'inserire frasi di Mussolini vicino a quelle di Dante Petrarca o Boccaccio (cfr. Trabalza – Allodoli 1934). La grammatica di Trabalza-Allodoli assunse una precisa finalità didattica già durante il primo periodo del fascismo *diciannovista* contribuendo alla crociata antidialettale del regime. Ci fu una prima edizione di grammatica nel 1917, la quale fu rimaneggiata espungendo quasi del tutto ogni problematica dialettologica, e riducendola ad una toscanamente dimessa *Novissima*

grammatichetta italiana (cfr. Trabalza 1917) che avrebbe potuto riscontrare, mentre ancora l'editore pubblicizzava e diffondeva l'edizione 1917, più benevola accoglienza negli ambienti ministeriali. Questo atteggiamento antidialettale era insomma il più funzionale agli interessi delle classi dirigenti italiane del primo dopoguerra, e fu, non a caso, la posizione che la politica linguistica del fascismo finì per assumere come propria. Diventa in questo modo comprensibile anche come mai sul precedente terreno dell'educazione linguistica il fascismo facesse bruscamente marcia indietro rispetto alla stessa riforma. Lo zelo del governo nel costruire il 'nuovo italiano', intervenendo direttamente sulla lingua, non ebbe carattere di esclusività nel panorama della storia politica italiana; già nella seconda metà dell'Ottocento c'erano state azioni governative dirette nel settore della lingua (De Mauro 1970: 362-368), tanto da fare della *questione* uno dei problemi della recente unificazione italiana.

Le posizioni discordanti sul dialetto ruotarono intorno al problema del centralismo/decentramento, sul piano della riorganizzazione amministrativa dello stato, nello specifico particolarmente dibattuto fu il tema del modello di lingua nazionale da imporre: italiano o fiorentino. Infatti, un'atavica preoccupazione della politica linguistica del fascismo fu la ricerca della «purezza della lingua», in particolare con lo sforzo di epurarla dalle influenze straniere. La xenofobia e il mito dell'italianità, peculiari della politica culturale dell'epoca, si sviluppano in campo linguistico sulle impronte del purismo ottocentesco, ancora vivo (Cannistraro 1975: 14). Già nel 1923, anno in cui l'Ufficio stampa venne posto alle dirette dipendenze del Presidente del Consiglio dei ministri con il decreto n. 352 del 1° febbraio, che aggravava la tassa per le insegne in lingua straniera, convertito in legge nel 1929. Lo sforzo di intervenire anche in questioni linguistiche è risultato abbastanza comune ad altri regimi autoritari. È probabile che l'intonazione fortemente nazionalistica di alcuni regimi autoritari portò ad una politica linguistica sorprendentemente simile. In Italia gli inizi della campagna contro gli esotismi si ebbero con la proposta, fatta già nel 1923 di formare una commissione di specialisti che si occupasse dell'eliminazione dei vocaboli stranieri (cfr. Del Lungo 1923). Tale istanza appariva fin troppo chiaramente ispirata al vecchio purismo oltre che al nazionalismo del movimento fascista attraverso la concezione di identificazione fra nazione e lingua. Dal 1925, secondo

Gigli, «l'idea della difesa della lingua e della guerra ai barbarismi si fa strada, e cresce il numero dei difensori valorosi e autorevoli» (Gigli 1933: 251-261).

Per dettare una linea di politica linguistica al regime, sarebbero serviti strumenti capaci di andare aldilà delle leggi. Gli stessi uomini politici, Mussolini compreso, proponendo un loro modello di comportamento linguistico divennero parte integrante delle riforme linguistiche di cui si rendevano allo stesso tempo promotori. Pertanto, politici, linguisti e letterati soprattutto, si prodigarono alacremente per definire una nuova lingua che si confacesse alle pretese di regime, e conversero intorno al concetto di “purezza” della lingua, esplicitato dal capo del fascismo stesso in un discorso del marzo 1931 (Mussolini 1934). Anche all'interno di questa macrocategoria di studiosi è possibile differenziare tra coloro che attuarono una linea più intransigente (Torquato Gigli, Paolo Monelli o Giovanni Alessio) e coloro che, invece, furono meno accesi nel dibattito (Alberto Menarmi, Alfredo Panzini, presidente dell'accademia d'Italia, e Tommaso Tittoni). Nacque, pertanto, una nuova *questione della lingua* (Bertoni 1938: 121), attorno alla quale si svilupparono teorie linguistiche, metodi descrittivi analitici e metodi empirici. Alla base vi fu una serie di concezioni mutate dal purismo più vetusto, rivitalizzato dall'ideologia fascista. Va rilevato peraltro che quelle discussioni, pur svolgendosi in anni di grande fermento internazionale nel campo della teoria linguistica, rimangono completamente estranee ai motivi di quel fermento (Klein 1981: 643). Bruno Migliorini in questo panorama, rappresenta la posizione più autorevole tra i neopuristi, dei quali egli stesso elaborò una definizione:

Il carattere essenziale del purismo è la sua lotta contro ogni specie di innovazione. Il neopurismo, distinguendo tra forestierismi e neologismi, vuole saggiare gli uni e gli altri alla luce della linguistica strutturale e funzionale [...]. D'altra parte, il purismo teneva d'occhio esclusivamente l'Italia; il neopurismo vuol servire alle necessità italiane, ma reputerebbe cattiva politica quella di chiudere gli occhi alla realtà europea. Il purismo aveva di mira soprattutto la lingua letteraria; il neopurismo estende lo sguardo anche alle lingue speciali (Migliorini 1940: 47).

Pertanto, differentemente dal purismo classico, che avversava ogni tipo di neologismo, con particolare riguardo alla lingua letteraria, il neopurismo tracciava

una linea di demarcazione tra i neologismi inerenti al sistema linguistico italiano e i cosiddetti “esotismi” o “forestierismi” entrati nella lingua in particolare sulla lingua di uso comune e sulle lingue speciali dei settori della vita economica, negli ambiti dell’industria e del commercio, o nella vita culturale, per esempio nel cinema, o nella stampa, in contrapposizione alla lingua letteraria (Migliorini 1941: 138-140). Il problema fondamentale nel dibattito neopurista fu relativo alla normazione linguistica; l’esigenza di trovare una via d’uscita relativamente al livello della lingua d’uso comune. Tuttavia, nonostante il tentativo di voler consegnare alla lingua dell’uso l’attributo di “lingua di tutti” e nonostante la volontà di attribuire la norma ideale alla massa, di fatto la custode rimaneva una nicchia intellettuale e culturale (Migliorini 1942: 138-141).

La politica linguistica fascista, che costituisce l’oggetto di indagine di questo lavoro, è soltanto uno degli ambiti di intervento del regime nella costruzione della dimensione pubblica e privata dell’individuo; infatti, la strutturazione del “nuovo italiano”, doveva necessariamente passare per una pedagogia che fosse totalizzante nella sua area di intervento. In altre parole, quello del regime fu un intento dottrinario rivolto al popolo che si applicava già all’infanzia. La riforma Gentile della scuola del 1923 puntava all’insegnamento dell’italiano secondo il procedimento detto «dal dialetto alla lingua», ma in seguito i programmi scolastici puntarono su un italiano accurato per timore di comprometterne l’uso considerato corretto. Sempre al fine di modellare ideologicamente le giovani generazioni si introdusse il libro di testo unico per tutte le scuole del paese (1929) e la *Carta della scuola* (1939) del ministro dell’Educazione nazionale Giuseppe Bottai costituì la base concettuale della scuola (cfr. Marazzini 1994).

Tale pedagogia di regime è il risultato, almeno ideale, dell’impianto ideologico fascista, teso ad offrire una prospettiva di nazione, costruita secondo unità di intenti e unitarietà di valori. Per garantire questa unitarietà occorre, già negli anni di massiccia instaurazione del regime tra il 1925 e il 1926, una radicale trasformazione dello stato e del rapporto tra cittadino e istituzione governativa, ancor di più in un momento in cui i corpi intermedi, i partiti politici, furono posti fuori legge. Il principio autoritario fu esteso dal centro alla periferia con la lotta nazionalistica attraverso una concezione della lingua aliena dalla realtà (Simonini 1978: 201), ma dal portato potenzialmente destabilizzante nella migliore delle

ipotesi e distruttivo nella peggiore. A tale intento trasformativo si unisce parallelamente l'azione performante di Mussolini; il cui rapporto fideistico, creatosi con i suoi ascoltatori, permetteva al capo del fascismo di assumere le vesti del sommo sacerdote circondato dal suo seguito di fedeli pronti ad acclamarlo. Mussolini, da parte sua, seppe abilmente assecondare la forma mentis fideistica degli italiani, intuendo il punto sul quale avrebbe dovuto fare leva per ottenere il consenso e le adesioni da parte della piccola borghesia. Sotto il profilo del suo rapporto comunicativo con la folla si può riscontrare come l'affermazione fosse l'atteggiamento che meglio si intonava alle attese degli uditori quando in essi prevaleva il sentimento religioso e irrazionale, come accadeva nel caso della massa; quanto più l'affermazione era senza preamboli, concisa e categorica, «sprovvista di prove e dimostrazioni» (Simonini 1978: 34), tanto maggiore era la sua credibilità e autorevolezza.

Pertanto, le accademie e gli istituti di promozione della lingua italiana risultano essere ulteriori organi della propaganda fascista, asserviti al disegno integrale del regime. Due piani quindi che hanno come terreno comune il regime, ma che partono da due fonti diverse, interne allo stesso, ma una subalterna all'altra. La prima è la carica retorica delle produzioni scritte e orali del Duce e la seconda è il lavoro dell'Accademia d'Italia, di cui verrà trattato più dettagliatamente in seguito, e le pubblicazioni, non necessariamente di natura scientifica, dei suoi intellettuali. La direzione di questa via politica è comunque nelle mani dello stato, l'intento primario resta quello della militarizzazione della massa, un obiettivo perpetrabile esclusivamente attraverso la creazione di un idioma unitario. A questo proposito occorre interrogarsi sulla ragione per cui all'imposizione di una lingua artefatta, alla ricerca di un purismo irrealista debba corrispondere la cancellazione delle peculiarità dialettali e dei regionalismi. Sarebbe certamente opportuno indagare la struttura stessa del pensiero occidentale, nel quale inevitabilmente anche il fascismo ha mosso i suoi primi passi; nel dualismo ontologico, nel principio di non contraddizione. Infatti, in un sistema di pensiero tradizionale, come quello occidentale, una cosa si definisce in rapporto all'essenza o alla negazione della stessa su un piano di contemporaneità. È *l'essere è, e non può non essere* parmenideo, l'invenzione della natura stessa, intesa come «l'universo meno l'uomo e la sua cultura» (Nisbett 2004: 20). In Occidente, la divisione è stata tra bene e male, tra essere e non essere, tra giorno e notte, o tra

maschio e femmina. Con questo substrato culturale, spesso latente, anche i regimi politici come il fascismo, nell'attuazione di politiche con un preciso fine, come quella sulla lingua non possono prescindere da una logica esclusiva nella determinazione delle priorità degli usi linguistici.

1.4 Nascita e sviluppo di una pedagogia fascista

Così l'esistenza di un purismo linguistico necessariamente presupponeva la cancellazione dello strato dialettale, parlato però da una fetta maggioritaria della popolazione. Presupponeva la necessità di applicare una forma di violenza ai danni del parlante, per sradicarlo dalla sua dimensione abituale di dialettologia, in questo senso la politica linguistica impositiva trova la sua concezione di applicazione potenziale senza limiti nello spazio del regime fascista, quindi del totalitarismo. A questo proposito offre uno strumento di maggior comprensione il filosofo Emanuele Severino, il quale colloca la violenza e la volontà in uno spazio che può essere proprio anche della linguistica e della politica stessa.

«Se la violenza è la volontà che vuole l'impossibile, e se la volontà è essenzialmente un volere che qualcosa divenga altro da sé, allora – poiché il diventare altro da sé è qualcosa di impossibile – la volontà è, ontologicamente, il volere l'impossibile, e cioè la volontà è in quanto tale, violenza» (Severino 1992: 18).

Applicando tale ragionamento allo spazio della politica e in particolare a quello della politica linguistica.

La lotta per il nazionalismo linguistico recava intrinsecamente la necessità di cancellazione del dialetto. In questo senso si può definire l'applicazione del normativismo fascista in materia di lingua e nel suo rapporto con *l'alterità linguistica*, idealizzato e per conseguenza impositivo. Pertanto, il purismo linguistico, in tutti i suoi tratti evolutivi, non avrebbe potuto svilupparsi seguendo quelle modalità, se a mancare fosse stata la condizione fondamentale del contesto culturale e politico. Politica e cultura in questa fase hanno costituito due forze antitetiche in cui la prima fungeva da motore coercitivo attraverso il presunto monopolio della ragione da parte dello stato, mentre la seconda si è rivelata forza di resistenza, in cui hanno trovato uno spazio clandestino d'azione i dialetti e gli esotismi. La forza centrifuga di questi due elementi combinati ha portato al

naufragio della politica linguistica, rivelatasi nel lungo termine velleitaria, all'insuccesso, o al parziale fallimento degli intenti programmatici nei settori dell'educazione linguistica, del purismo e dell'autarchia dell'idioma. Così risulta evidente come gli obiettivi dichiarati riguardassero primariamente l'emanazione retorica di una ideologia dominante, piuttosto che il perseguimento di una fondata strategia (Foresti 2003: 13).

È interessante notare come la lingua dello stesso Mussolini costituisce una delle fonti della norma diffusa all'interno della pianificazione linguistica. Determinati espedienti linguistici del Duce sono paradigmatici e si ritrovano in ogni discorso totalitario (cfr. Klaus 1974), infatti lo svuotamento semantico di alcune parole, attraverso modificazioni di significati ad hoc costituisce una testimonianza viva dell'arbitrario esercizio di potere nei confronti di giornalisti e addetti al settore, funzionali al tratteggio di una personalità, quella del capo del fascismo, invincibile, priva di imperfezioni e impossibile ad incorrere in errore. La macchina propagandistica del regime fascista, in questo senso, sfruttò antichi sostrati del carattere italiano e certe sue inclinazioni al servaggio (Golino 1994: 13), vicende storiche lontane nel tempo, alleanze strategiche e una relazione ambigua con la famiglia Savoia. Una macchina propagandistica alimentata dall'oratoria mussoliniana, la quale si rivelò essere un esempio di serrato «faccia a faccia» (Golino 1994: ibidem) tra un capo e i suoi sudditi, di contatto linguistico e psicologico tra un individuo dall'indubbio carisma e la folla, sempre chiamata in causa dal 'condottiero'. Per completare il rapporto tra capo e folla, sotto il profilo comunicativo bisogna tener presente che si è resa necessaria l'aggiunta di stratagemmi quali strategie vocali, giochi di sguardi, appropriatezza gestuale che costituiscono, nel loro insieme, la retorica del corpo, e che potenziano ulteriormente tutte quelle tattiche adoperate dall'emittente al fine di persuadere o dissuadere gli ascoltatori.

Analizzabile dal punto di vista della pragmatica linguistica, il corpo infatti produce anch'esso significazione, istituisce codici espressivi configurandosi come un linguaggio con i propri segni, la propria sintassi e la propria logica. La comunicazione non verbale, del resto, costituiva già un aspetto rilevante nella retorica classica e, nel discorso politico. Essa fa scattare «tutta una serie di meccanismi (intonazione, pause, ritmo di dizione, posture, mimica, sguardo,

mosse) che producono connotazione e generano effetti retorici e perlocutori» (Desideri 1984: 38). Sotto questo profilo l'oratoria del capo del fascismo risulta emblematica: le tattiche di seduzione particolarmente incisive tramite discorsi suggestivi atti a catturare l'emotività della folla, coinvolgendola nella scena discorsiva, insieme con una ricca gamma di espedienti linguistici, hanno permesso a Mussolini di guadagnare e consolidare progressivamente consenso, e di mantenere il proprio potere per circa vent'anni; fu, non a caso, «la voce più propagandata d'Italia» (Leso in Foresti 2003: 83).

Non sarebbe neppure possibile discutere della politica linguistica del regime omettendo di trattare il tema della lingua di Mussolini; il quale peraltro non ha mai nascosto di essere favorevole allo svuotamento semantico del linguaggio secondo le convenienze di una ideologia mutevole a seconda degli interessi e delle opportunità (Golino 1994: 30). Così risulta superficiale e limitato lo slogan liquidatorio che etichetta il fascismo come «regime fondato sulle parole» (Golino 1994: 33), uno slogan teso ad allontanare nel tempo una fase tragica della storia d'Italia per confinarla nello spazio, limitato altrettanto, della piccola parentesi della retorica fine a sé stessa. Invece, come ricorda Mario Isneghi, proprio tale slogan, è diventato, in una prospettiva rovesciata, una positiva direzione di marcia; pertanto, l'immagine più consona a un ventaglio di interpretazioni del fascismo, nella prospettiva linguistica (cfr. Isneghi 1984) che a partire dagli anni Ottanta ha ripreso vigore per poi fermarsi nuovamente, per quanto concerne i suoi esiti editoriali. Resta così ancora viva l'esigenza del superamento di alcuni stereotipi (Golino 1994: 32), ancora a grande distanza rispetto al periodo in cui ci si riferisce occorre affrontare i temi che sono oggetto di questo lavoro, i quali risultano essere fondamentali per delineare finalmente una figura, linguistica in questo caso, che risulti completa nelle sue forme. La lingua del fascismo non nasce col fascismo e con esso non cessa di esistere, conseguentemente il suo capo non può essere analizzato solo inserito all'interno dell'apparato partitico di regime, benchè egli stesso ne sia l'ideatore, il creatore e l'indiscusso pilastro fondante per vent'anni. Mussolini, infatti, è «biograficamente, il *trait d'union* fra due movimenti politici di capitale importanza nella storia del Novecento italiano: quello socialista e quello fascista» (cfr. Cortelazzo 1977). A testimonianza che in linguistica non ci sono mai cesure nette, pertanto la caduta di un regime, non comporta la scomparsa totale del linguaggio a esso relativo, così viceversa la

nascita di una nuova forma di governo non comporta la nascita di un linguaggio interamente nuovo. Il linguaggio fascista è l'emblema di questo assunto; in esso, infatti, sono presenti gli stilemi del nazionalismo e del mondo cattolico, il liberalismo borghese, con tutto il suo apparato lessicale che è inevitabilmente transitato in maniera pallida ed esangue (cfr. Isneghi) nel fascismo al momento dell'affermazione di quest'ultimo. Proprio il supporto ideologico e lo stereotipo del fascismo come movimento borghese e, perlomeno fino al 1929, anticattolico, contribuì in maniera determinante al passaggio di termini tipici di questi spazi ideali nel movimento appena nato prima e nella strutturazione del regime poi. Non sarebbe stato coerente, né possibile tecnicamente, scorporare l'impianto borghese sponsorizzato dal duce dal suo vocabolario di riferimento. A questo ci si riferisce quando ci menziona il fallimento della politica linguistica fascista, pensando ai presupposti su cui nacque. È anche, sebbene secondo un'importanza di minor valore, per regolare e sistematizzare queste numerose anime linguistiche all'interno del partito stesso che si procedette ad un sempre più capillare controllo. In altre parole, nell'ottica mussoliniana, un partito con al suo interno numerose anime linguistiche, non avrebbe potuto guidare una popolazione dai modi di esprimersi estremamente variegati, poiché sarebbe venuto meno il sostrato culturale alla base della volontà di creazione del nuovo italiano, da inquadrare nei ranghi del partito nazione, compatto e artificiale.

Il proposito di regolare praticamente ogni spazio di vita si espresse nella produzione di strumenti normativi, come le grammatiche – tra le quali è particolarmente rilevante la già menzionata *Grammatica degli italiani* di Ciro Trabalza ed Ettore Allodoli, in cui nella prefazione si descrive l'italiano addirittura come «tra le lingue moderne, quella, che più fedelmente continua la gloriosa parola di Roma, è forse anche quella che vanta la più ricca e significativa tradizione di dottrina grammaticale» (Trabalza-Allodoli 1934: 6). Con questi presupposti nacquero anche dizionari e istituti di promozione della lingua. L'Accademia d'Italia, massima istituzione culturale del regime, fu resa attiva dal 1929, ricevette direttamente dal duce nel 1934 l'incarico di redigere un «completo e aggiornato» *Vocabolario della lingua italiana*, di cui nel 1941 fu pubblicato solo il primo volume (A-C) sotto la direzione di G. Bertoni (Raffaelli 2010). Esso rispecchiava i precetti dichiarati nell'introduzione, di non considerare «la lingua come cristallizzata nelle sue antiche forme», accettando «vocaboli nuovi per

designare idee e cose nuove», concedendo, quindi, un discreto spazio ai forestierismi, sebbene con estrema diffidenza si decise di segnalarli tra parentesi quadre: *babà, banjo, clown, club* (Marazzini 2009: 386-387).

Come descritto in precedenza questa tolleranza di superficie, in realtà celava una profonda avversione agli esotismi prima di tutto e, in secondo piano, al dialetto, con la speranza molto remota di inculcare nelle menti dei parlanti una nuova affezione per una lingua che non era mai stata sentita come familiare, ancor più nella dimensione quotidiana. Il regime volle ristabilire le priorità di diffusione della lingua italiana in ogni caso, con pochissime eccezioni dovute quasi esclusivamente alla volontà delle comunità colpite, le quali mantennero saldo il patrimonio dialettale o gli esotismi utilizzati. Tale necessità, riguardò in particolare questi ultimi, i quali furono concepiti come impedimento all'unità linguistica. Con la legge dell'11 febbraio 1923 il purismo di matrice nazionalista e irredentista subì un'ulteriore impennata, imponendo una tassa sulle parole non italiane. Ebbe inizio così una nuova campagna di purismo, con tratti di xenofobia sempre più marcati, che riempì le pagine dei quotidiani e delle riviste. In una situazione linguisticamente dominata dall'anarchia, nacquero diverse iniziative contro le parole straniere, non tutte necessariamente di carattere accademico o giornalistico (Della Valle 2019). L'ostilità verso tutto ciò che era straniero si intensificò nel 1936, poi nel 1938 si arrivò al decreto-legge «denominazioni del pubblico spettacolo». Da quel momento in poi anche i nomi e i cognomi furono resi in forma italianizzata. Ad ogni modo, la campagna contro gli esotismi fu aperta ufficialmente il 16 agosto 1926, quando sulla *Nuova Antologia* venne pubblicato un articolo di Tommaso Tittoni, dal titolo "La difesa della lingua italiana". Il ricordo dei secoli Cinquecento e Seicento domina la memoria dell'autore e si unisce al rimpianto per non aver continuato a perpetrare l'influenza sulla lingua francese, subendo invece un'inversione di tendenza. Tuttavia, già nel 1923 si ebbe la proposta di Isidoro Del Lungo al Congresso di Fiume della "Dante Alighieri", di Torquato Gigli e di Giuseppe Coceva insieme, di formare una commissione di specialisti che si occupasse dell'eliminazione dei vocaboli stranieri (Klein 1981: 641). Tale proposta era chiaramente ispirata al vecchio purismo oltre che al nazionalismo del movimento fascista attraverso la concezione di identificazione fra nazione e lingua. Dal 1925, secondo Gigli, «l'idea della difesa della lingua e della guerra ai barbarismi si fa strada, e cresce il numero dei difensori valorosi e

autorevoli» (Gigli 1933: 252), tra cui sono citati Paolo Monelli e i senatori del Regno Tommaso Tittoni e Alessandro Chiappelli. L'articolo di Tittoni aprì l'acceso dibattito che portò alla nascita di continue rubriche e spazi informativi sui giornali, deputati alla ricerca e

catalogazione di termini ritenuti di origine straniera; il tono degli interventi fu in genere acceso anche nei periodici culturali.

1.5 L'Alto Adige e le imposizioni fasciste

Responsabili del dilagare di questi termini furono indicati i giornalisti, i quali furono accusati di essere troppo deboli davanti alle seduzioni dell'utilizzo di esotismi e a causa di ciò si invitò addirittura ad evitare di leggere i giornali non scritti interamente in italiano. Tra i libri più noti pubblicati ci fu *Barbaro Dominio* di Paolo Monelli, una prima raccolta di parole straniere da espungere dal lessico degli italiani. Venne pubblicato nel 1933 a Milano presso l'editore Hoepli, col sottotitolo "Cinquecento esotismi esaminati, combattuti e banditi dalla lingua italiana con antichi e nuovi argomenti, e con l'epigrafe, desunta dal *Principe* di Macchiavelli, "A ognuno puzza questo barbaro dominio" (in Simonini 1978: 203). Tale raccolta costituì dunque il primo tentativo sistematico di eliminazione delle parole straniere attraverso concrete proposte di sostituzione. Il lavoro di Monelli rispondeva a una esigenza diffusa, se nel 1932 il quotidiano romano «Tribuna» arrivò a formare una commissione per decidere la sostituzione di 50 parole «esotiche», la quale bandì addirittura un concorso pubblico sul giornale (Klein 1981: 642). Un contributo importante venne certamente dall'Accademia d'Italia, creata nel 1929, con il mandato di promuovere e coordinare l'intellettualismo italiano, conservando il carattere nazionale seguendo l'originaria purezza. A presiederla fu scelto Tommaso Tittoni, colui che diede il via alla campagna per la purezza della lingua. Venne, inoltre creata una commissione presieduta da Giulio Bertoni, con il compito specifico di individuare e perseguire gli esotismi, sostituendoli con voci legittime. Furono diramati ordini alle scuole, agli uffici, alle anagrafi, i gestori di locali pubblici, alberghi cinematografici con insegne straniere dovettero sostituirle. Nacque una forma di controllo via via sempre più ramificata, che non tardò a divenire vera e propria inquisizione. Venne addirittura cambiata

denominazione al “Süd-Tirol”, con “Alto Adige”, dove oltre all’imposizione della lingua italiana anche ai tedeschi furono cambiati nomi ai paesi e alle vie; si cercò di modificare i nomi anche alle lapidi dei cimiteri². Queste azioni hanno contribuito a creare nella memoria collettiva dei traumi profondi mai del tutto superati, il ventennio fascista è significato per il territorio altoatesino, in primo luogo, il tentativo di violenta snazionalizzazione della minoranza tedesca, accompagnato dalla massiccia immigrazione italiana voluta dal regime proprio per cambiare profondamente il carattere etnico della provincia di confine (Di Michele 2004: 78). Ebbene, per quanto riguarda l’Alto Adige, in riferimento a nessun altro periodo storico può dirsi più valido il paradosso inquietante rilevato da Gallerano: all’“accentuato e diffuso sradicamento dal passato” si accompagna “un’ipertrofia dei riferimenti storici nel discorso pubblico” (Gallerano 1995: 45). L’attuazione di una politica linguistica particolarmente brutale in Alto Adige fu motivata, come del resto in tutto il territorio, dalla paura che dialetti, lingue minoritarie e prestiti potessero essere potenziali forze centrifughe che avrebbero alimentato spinte localistiche (Coveri 1984: 117-132). Come evidenziato in precedenza il divieto di impiego dei dialetti fu rigido nella stampa, tramite le *veline* (Cortelazzo 1984: 107-116), nella produzione letteraria e scientifica, mentre discorso a parte merita la lingua del cinema e la politica linguistica ad essa riferita poiché più tollerante per evitare di perdere il consenso delle masse dialettofone, in particolare nel periodo bellico (Raffaelli 1992: 79). E sono proprio le masse il principale destinatario della retorica fascista, esse sono l’oggetto della forza plasmante del capo e della sua volontà demiurgica. Una potente strategia persuasiva e manipolativa, con l’unico intento della seduzione e del coinvolgimento del popolo (Desideri 2011). Non bisogna dimenticare, del resto, che il totalitarismo persegue sempre l’immedesimazione acritica delle masse nella figura del capo carismatico e del partito nazione. La militarizzazione della società passa dagli appelli imperativi a cui la risposta prevista è unica e corale. Una tensione unitaria alla creazione di rapporti fiduciari plurimi; tra capo e folla, tra partito e nazione, tra gioventù e valori ancestrali, o presunti tali. L’unica esigenza è che il tutto avvenga

² Gli interventi di politica linguistica in Süd Tirol furono funzionali ad una politica più ampia di assorbimento di quel gruppo etnico nella struttura complessiva della nazione; una politica orientata ad evitare differenziazioni nell’ambito del tessuto sociale. Per questa ragione si procedette anche ad inviare impiegati pubblici dalle altre parti d’Italia, con l’obiettivo di ridurre le sproporzioni. La percentuale italiana crebbe sensibilmente, ma i risultati sotto il profilo nazionalistico furono irrisori.

su un piano di intensità e interattività (Desideri 2011: ibidem). Le due dimensioni esaltate sono quelle dell'«essere» e del «sentire», l'oggetto di tali azioni è la materia sacrale dell'io fascista, più volte ribadito. Interessante, inoltre, la centralità che assumono parola e gestualità, divenuti ampiamente oggetto di studio per gli effetti sulla fede politica della massa (Agosto e Chiericato in *Parlare fascista* 1984: 15-23 e 25-37 e Raffaelli 2010), in altre parole tutto l'apparato della retorica del corpo, mediante il quale si produce significazione, con un linguaggio sintattico logico (Searle 2009), crea connotazione e genera effetti retorici e perlocutori» (Desideri 1984). In merito agli aspetti più specificamente lessicali e stilistici, il frasario di Mussolini oscillava, in generale, dall'indice religioso a quello sarcastico, in mezzo a questi due indici, che si ponevano come estremi, si dispiegava un arco variabile occupato dai temi ricorrenti della patria, del sacrificio, della gloria e del culto dei morti. A differenza del registro religioso, quello sarcastico veniva impiegato con maggiore consapevolezza da parte del duce, configurandosi, in molteplici occasioni, come vero e proprio «connotatore della sua poetica». Nel filone ricorrente del sarcasmo era possibile avvertire quella che Friedrich Nietzsche definiva “morale del risentimento”: per il filosofo tedesco i vinti, gli sconfitti, gli schiavi che non riuscivano ad imporsi sugli altri esprimevano inconsciamente, come copertura del loro stato, «teorie che spostano le cose in altre sfere o direzioni, instaurando opposte gerarchie di valori». (Simonini 1978).

È necessario tener presente tutte queste componenti nella discussione tutt'altro che risolta sul purismo fascista che, pur costituendo uno dei nuclei centrali del ventennio, costituisce un problema aperto. Naturalmente una costante di questo purismo, come del resto già anticipato, fu la lotta dichiarata alle parole straniere. I presupposti immediati di questa lotta, per quel che riguarda il fascismo, vanno ricercati nell'ideologia nazionalistica e in certi settori più arretrati del purismo sette-ottocentesco, riassumibili nelle posizioni di Carlo Gozzi, del quale tra l'altro la «Nuova Antologia» pubblicò nel 1932 un inedito contro i francesismi. Occorre ricordare in questo senso che uno studioso come Isidoro Del Lungo, in qualità di presidente dell'Accademia della Crusca, prendesse a pretesto proprio il problema della lingua per una pubblica adesione alla politica del governo fascista (cfr. Del Lungo 1923). Né si deve dimenticare che la lotta alle parole straniere fu un ottimo pretesto che offriva al fascismo per rispolverare quella maschera «antiborghese»

comoda da tenere in serbo e da tirar fuori di tanto in tanto. Forse la vera caratteristica di questo purismo sta nel fatto che la xenofobia linguistica lo induceva a preferire, al prestito e al calco, la parola dialettale o gergale. Il punto sta però nel fatto che il dialetto non veniva visto come una possibilità espressiva in più, come un'utile via per giungere al possesso della lingua, bensì soltanto come un serbatoio linguistico al quale attingere parole ed espressioni da sostituire alle straniere, o, peggio ancora, come testimonianza della «vitalità della stirpe». L'intenzione di mettere in pratica nelle scuole, nell'insegnamento, questi indirizzi programmatici, si riconosce facilmente in due grammatiche: nella “Guida alla grammatica italiana con un Prontuario delle incertezze”, di Alfredo Panzini e nella “Grammatica degli Italiani” di Trabalza e Allodoli. La prima, caratterizzata, al pari delle altre opere del Panzini, da una ingombrante e divagante «arguzia» moralisteggiante, la seconda, che nutriva ambizioni maggiori di quelle del libretto di Panzini, era però, dal punto di vista scientifico, assai discutibile. Come anticipato in precedenza, la “Grammatica degli italiani” si pone nel «nuovo clima spirituale della nazione» (Trabalza 1934:VI), cioè quel clima che ha trovato terreno fertile nella borghesia fascista e nelle classi colte, nelle quali è maturato quell'interesse e quel desiderio di addentrarsi nella disciplina linguistica, soprattutto in relazione ad un presunto «disorientamento» (Trabalza 1934: ibidem) delle persone. Il disorientamento menzionato certamente si pone come elemento scombinato la compagine poiché apre al possibile accoglimento di istanze opposte alla direzione della politica fascista. La possibilità di disorientamento riecheggia come pericolo da evitare, attraverso l'eliminazione di elementi «disturbatori» (Klein 1981: 646), per poi eliminarli dalla lingua italiana, basandosi da un lato sul principio di «autarchia linguistica», dall'altro sull'equazione lingua nazionale (Bertoni 1938: 126). A loro volta, l'idea di autarchia linguistica e l'identificazione di lingua, nazione e popolo costituirono l'antitesi di una lingua eterogenea, costituita dagli apporti di diverse tradizioni locali. Ciò spiega come l'assunto dell'«unità nazionale della lingua» si traducesse in lotta, e successivamente, repressione, dell'uso dei dialetti italiani in situazioni formali. La discussione teorica dei linguisti era tesa a individuare in primo luogo, i criteri secondo i quali un termine poteva essere considerato esotismo e quindi eliminato o accettato ormai nell'italiano (Menarini 1943: 21), in secondo luogo, i criteri di sostituzione degli esotismi. Del resto, per assolvere ai problemi di tipo normativo poteva

servire, secondo Migliorini, la «linguistica applicata», che egli preferiva chiamare «glottotecnica». Doveva essere una nuova disciplina, costituita da lui inizialmente per dare un apporto ai problemi della terminologia scientifica e tecnica. Tra le varie posizioni sulla questione degli esotismi, vi era chi li condannava in assoluto; mentre altri, meno intransigenti, cercavano di conservarli giustificando la necessità del loro uso con la mancanza della relativa parola italiana oppure semplicemente col fatto che ormai intorno a determinati termini stranieri esisteva un consenso generale (cfr. Panzini 1932). In questa fase di crescente autarchia, si mirava al contenimento della concorrenza straniera in campo economico: da tale scopo di tutela dell'autonomia produttiva italiana deriva anche la volontà di prestare particolare attenzione ai tecnicismi. Furono numerosi e vari i criteri adottati per le italianizzazioni (cfr. Raffaelli 2008: 339-340), agli adattamenti grafici (*the* → *tè*) o fonomorfologici (*autocar* → *autocarro*) si alternarono le traduzioni (*check* → *assegno*) e i costrutti polirematici (*bunker* → *fossa di sabbia*). Degne di nota alcune neoformazioni (*avanspettacolo* per *lever de rideau*), riprese di parole semanticamente modificate (*arlecchino* per *cocktail*), nonché soluzioni talvolta fantasiose.

Con i provvedimenti del 1940, col «divieto dell'uso di parole straniere nelle intestazioni delle ditte e nelle varie forme pubblicitarie» (Klein 1981: 668), il controllo di regime sulla politica linguistica stava raggiungendo la sua forma più pervasiva e contestualmente la politica linguistica assumeva in Italia importanza capitale, soprattutto nell'ottica non più della creazione del consenso, bensì piuttosto dell'organizzazione dello stesso. Il regime maturò sempre più la necessità di coordinare tutte le iniziative, istituendo un comitato di esperti. Fu proprio nel 1940 conferì all'Accademia d'Italia l'incarico di eliminare gli esotismi, assicurandosi così il controllo burocratico della politica linguistica. L'opera di Migliorini e Devoto nel vagliare le disposizioni legislative in materia di politica linguistica, si condensò nel lavoro svolto sulla rivista *Lingua Nostra*, sulla quale i due linguisti raccoglievano le disposizioni del governo, delle amministrazioni e quelle delle autorità competenti in materia (cfr. *Lingua Nostra* 1939: 64). La norma più importante, la n. 2042, quella che avrebbe definito il compito dell'Accademia fu riportata per intero e accolta inevitabilmente con grande favore, seppure alla strutturazione del nuovo modello linguistico erano soliti partecipare anche i politici, inserendo le loro posizioni, diventavano parte

integrante del modello stesso. Mussolini compreso, aveva collaborato proponendo un loro modello di comportamento linguistico assumevano un ruolo determinante all'interno della politica linguistica ufficiale. Mussolini stesso aveva collaborato alla sesta edizione del Dizionario moderno di Panzini (1931) e in un discorso il 16 marzo 1931 sostenne pubblicamente la «purezza dell'idioma patrio» (Klein 1981: 643). Inoltre, nel Vocabolario della lingua italiana dell'Accademia d'Italia e nella Grammatica degli Italiani di Trabalza e Allodoli, fra quelle di altri autori, citazioni di Mussolini, diventate ormai abituali.

1.6 Neopurismo, normativizzazione e vincolismi linguistici

Giunti ad una formulazione ideologica neopurista compiuta, si sentì, di conseguenza, l'esigenza di normativizzare le nuove istanze linguistiche proposte. Pertanto, il problema della «norma» linguistica fu una delle tematiche centrali del dibattito neopurista. Occorreva trovare una soluzione relativamente al livello della lingua d'uso comune, includendo le cosiddette lingue «speciali», malgrado il fatto che la «lingua dell'uso» venisse definita come «lingua di tutti» (Migliorini 1941: 138-140) e malgrado il desiderio di attribuire la norma «ideale» alla massa. La proposta dello stesso Bruno Migliorini ruotava attorno all'idea che «la norma esiste in ciascuno, ed è affidata al buon gusto» (Migliorini 1942: 138-141), anche se la depositaria rimaneva una nicchia di fruitori dotati di strumenti di utilizzo culturali e intellettuali adeguati. Lo stesso Migliorini ribadì che, essendo la «norma ideale» determinata dal «buon gusto», senza implicare tuttavia regole specifiche d'uso, questo doveva essere formato attraverso una serie di coercizioni (cfr. Migliorini 1942) di cui l'insegnamento scolastico avrebbe dovuto essere ovviamente il terreno di applicazione. Il problema della norma occupò un posto talmente rilevante che si rese necessario affrontare il tema anche nelle nuove riviste di settore, volute dal regime.

Con un dibattito così intenso volle dare un contributo a formare una coscienza linguistica, facendo opera educativa rivolta in particolare agli insegnanti. Ad ogni modo la posizione di Migliorini in relazione sia alla politica linguistica fascista che nei confronti del regime fu singolare; nonostante egli si rese protagonista, con il suo apporto teorico, del dibattito sulla questione della lingua, essendo in qualche

modo l'ideologo delle attività della Commissione «per l'italianità della lingua», egli evitò con grande responsabilità le pericolose, ma allora frequenti, contaminazioni della questione linguistica con la «questione della razza», di cui si verrà trattato più dettagliatamente in seguito, quanto altre e più plateali forme di connivenza culturale col regime.

Se si dovesse tracciare un primo bilancio della politica linguistica del fascismo, questo sarebbe contraddittorio. Appare evidente come i risultati siano stati deludenti, alla luce della sovrastima degli obiettivi; infatti, nel dopoguerra il rafforzamento della compagine sociale attraverso la lingua avvenne soprattutto grazie all'emigrazione interna, all'incremento del livello medio di istruzione e all'avvento della televisione, non già per interventi dirigistici dall'alto (Raffaelli 2010). Se è vero che l'uso del dialetto arretrò, è altrettanto vero che la diglossia rimase diffusa, se nel 1951 «per oltre quattro quinti della popolazione italiana il dialetto era ancora abituale» e solo il 18,5% degli italiani aveva del tutto rinunciato ad esso (De Mauro 1970: 130-131), statistiche alla mano nel lasso temporale comprendente il ventennio comunque «la percentuale degli italofoeni era giunta a decuplicarsi» (De Mauro 1970: *ibidem*). È altrettanto vero che la conclusione del secondo conflitto mondiale, e la dura esperienza della guerra di liberazione, videro naturalmente relegate in secondo piano le discussioni linguistiche, sotto l'incalzare di avvenimenti e problemi ben più urgenti e drammatici.

A guerra conclusa ci si trovò di fronte alla necessità, in campo linguistico, di ripristinare tutte le garanzie d'autonomia di cui avevano goduto, prima dell'avvento del fascismo, alcune minoranze linguistiche. Sicché quella che si svilupperà attorno alle autonomie linguistiche sarà una delle prime non facili battaglie di libertà fin dal dibattito in sede di Costituente. La lotta al fascismo, e soprattutto la lotta contro ciò che del fascismo persisteva anche dopo il 25 aprile, si sarebbe dovuta condurre anche sul piano della rieducazione del popolo italiano ad un linguaggio più semplice e razionale, meno retorico, di quello cui era stato abituato dalla dittatura. Tra gli elementi introdotti dalla politica linguistica fascista si rivelò del tutto fallimentare il divieto del *Lei*, pronome che dopo la caduta del

regime riacquistò lo spazio tradizionale. Analogamente, nei territori alloglotti l'avvento della Repubblica smascherò l'inefficacia dell'italianizzazione forzata, dando adito, sia in Alto Adige sia nelle zone della Venezia Giulia passate alla Jugoslavia, a fenomeni di restaurazione. Anche nell'uso lessicale il sostanziale fallimento della «bonifica linguistica» fascista (Migliorini 1941: 22) è dimostrato dalla modesta fortuna nel dopoguerra dei sostituti italiani rispetto ai prestiti che avrebbero dovuto rimpiazzare: a una permanenza nell'uso alquanto bassa, a parte alcune significative eccezioni come quelle dei termini propri del lessico sportivo, (Cicioni 1984: 87-95). A tale esito contribuirono vari fattori: la «scarsa omogeneità» della campagna di propaganda, il prestigio attribuito ai forestierismi, la loro maggiore efficacia rispetto ai termini corrispettivi proposti per l'italiano, nonché l'abitudine dei parlanti (Raffaelli 2010). Analizzando i metodi di applicazione della politica linguistica fascista e i vincoli imposti ai parlanti, è facilmente intuibile il disagio provato dalle persone nel doversi impegnare ad usare una lingua poco meno che del tutto assente, non soltanto dagli usi ordinari, ma anche da quelli straordinari. Pertanto, è opportuno analizzare a pieno il lessico utilizzato dal regime e il portato che tali scelte lessicali hanno avuto sull'uso.

Nella presenza di alcune frequenze lessicali, come ricorda Giovanni Lazzari, è possibile avvertire indicazioni che rimandano a considerazioni di carattere extralinguistico, indicazioni tese ad individuare l'ideologia che sottende le scelte lessicali, sintattiche o stilistiche degli autori fascisti (Lazzari 1975: 11). Nella disamina dei termini più frequenti, è riscontrabile una circolarità formale e semantica, che conduce alla ripetitività e che risulta essere ancora una volta testimonianza viva della miseria lessicale fascista. In altre parole, la scarsità dei termini usati per definire i concetti espressi è prodromica della pochezza e fragilità dell'architettura comunicativa del regime. Alcuni aggettivi risultano privi di significato proprio, se portati all'esterno del contesto di utilizzo retorico. È il caso per esempio dell'aggettivo «magnetico», usato fino all'eccesso in quanto uno dei cardini attorno ai quali ruota una organica concezione irrazionalistica. Sempre per citare Lazzari, il campo semantico può definirsi «medianico», poiché rievoca quel rapporto, di carattere intuitivo prelogico, che Mussolini ostentava con i suoi interlocutori, negli scritti o nei discorsi. Un rapporto di occulta suggestione che faceva leva sugli istinti, anziché sulla ragione, come più volte ricordato.

L'importanza della «parola-cardine», la si ritrova con tutta la sua univocità connotativa in frasi come:

I suoi grandi occhi lucidi e magnetici.

Il suo magnetismo personale è enorme.

Il suo potere inconsapevole, forse magnetico, certo suggestivo.

I suoi occhi magnetici fiammeggiano.

La sorte appena descritta spetta ad un'altra parola: «fascino» e ai suoi derivati, «fascinatore» «fascinatrice» «affascinante». Anche in questo caso la valenza connotativa del termine si plasma nel senso più proprio di un potere quasi magico, piuttosto che nell'esaltazione di una caratteristica essenzialmente propria del piano estetico. Dunque, Mussolini presenta un «fascino irresistibile», è l'uomo «dalla parola e dallo sguardo fascinatori» e ancora:

il fascino del suo genio.

il suo fascino supera i grandi della storia.

il fascino dell'uomo che domina la nostra età.

il suo fascino di uomo e di soldato.

il grande fascinatore.

Appartiene allo stesso campo semantico il verbo sentire, anch'esso molto frequente.

Il popolo [...] sentiva prossimo il comparire di una nuova età.

La folla è femminile e come la donna lo sente uomo.

Il Duce sentiva che l'Italia sarebbe risorta.

I popoli sentono l'apparizione dei condottieri.

In questo senso è riscontrabile la riduzione della polivalenza semantica del verbo «sentire» all'unico significato del verbo come rapporto istintivo, che pertiene ad

una dimensione di extra-razionalità. Le premesse appena menzionate, con l'esempio dei termini sopracitati, devono fungere da modello interpretativo dell'analisi di queste presenze fondamentali, attorno alle quali ruotano nomi, aggettivi, verbi rapportabili comunque al medesimo campo semantico. Altrettanto interessante è la frequenza di utilizzo di termini che descrivano le doti parapsicologiche del capo del fascismo. Ecco che il sostantivo «intuito», insieme con i suoi derivati di verbo e aggettivo assume anch'esso il ruolo di parola-cardine.

Il suo genio [...] è intuitivo.

Il fascismo [...] intuisce la strada da compiere.

L'anima mussoliniana [...] è fatta di intuizioni.

Si torna [...] all'intuito.

A questo proposito appare interessante anche l'uso delle parole «apparizione» e «improvviso», poiché non potendo essere di per sé inquadrata e circoscritta per la loro valenza piuttosto ampia, si trovano organicamente fuse in un unico repertorio terminologico per l'uso che ne fanno a più riprese gli scrittori fascisti (Lazzari 1975: 11).

L'apparizione di quell'Uomo gagliardo.

L'apparizione dell'ideale fascista.

L'apparizione di Mussolini.

Il potere dell'imposizione più improvvisa.

Risulta, dunque, necessario menzionare l'eufemismo «scomparsa» per indicare l'assassinio di Matteotti, con una funzione stilistica attenuativa, ma con un significato anch'esso, senza dubbio, di miracolo, come ad indicare un fatto indipendente dalla volontà razionale, per suggerire la trasposizione del tragico evento dai fatti dimostrabili razionalmente all'imponderabilità della magia. Pertanto, il fascismo, in coerenza con la cultura irrazionalistica del primo Novecento, intendeva saltare di netto giustificazioni e legittimazioni del suo

potere sul terreno della storia concreta e della coerenza razionale, ricercando la fonte primaria della sua ragione di esistere in un potere più magico-irrazionale che politico. Tale assunto è dimostrato dall'uso sovradimensionato della parola «fede»; uno dei termini fondamentali del lessico di regime, su cui si poggia la definizione del tipo di risposta e di adesione sentimentale-istintiva al fascismo, da parte dei destinatari del messaggio totalitario. Tra gli stilemi maggiormente reiterati:

Esaltazione di sacrificio e di fede

Ardenti di fede e di entusiasmo

Frequenti anche le citazioni

Una salda fede intorno ai propri destini

Prodigiosa fede del Condottiero

La Patria era una fede senza sacrifici

Mussolini è [...] un fatto luminoso di fede

Fede fascista [...] fede nuova e antica

Il potere conquistato con la fede e con la forza

Tale termine assume una connotazione essenzialmente religiosa, che offre però una differenza tra il concetto di fede senza discussione proverbialmente sintetizzato nel «credere, obbedire, combattere», e il concetto espresso linearmente nelle citazioni sopramenzionate, in questo caso il significato è più ristretto. In altre parole, qui si esprime la fiducia senza discussione, cioè della dedizione assoluta ad un capo nel contesto di un'ideologia, che respinge come inutile, prima che pericolosa, l'adesione a principi politici e morali sulla base di un'analisi razionale. La parola, del resto, può essere associata al campo semantico dei termini «entusiasmo» ed «esaltazione». Altro termine centrale, che occorre analizzare in correlazione al rispettivo campo semantico, è «giovinanza», connesso ai termini «giovane» e «gioventù»; i tre termini forniscono una particolare unità culturale che necessita di un'indagine a parte rispetto alle parole

sopra elencate, proprio per via del loro valore centrale nella dottrina fascista, tanto centrale da formare un campo semantico a sé stante, definibile come “vitalistico”. Esso affonda le sue radici in una concezione filosofica irrazionale, particolarmente diffusa a livello europeo, che esalta nell’individuo le sue doti istintuali, la sua energia creativa, il suo attivismo, la sua dimensione attiva, in contrapposizione a quella riflessiva, rispetto alla maturità e sobrietà. Insomma, l’antitesi azione-pensiero è rappresentata nel portato semantico di queste parole. Dunque, la parola «giovinezza» assume centralità, benché non assoluta, nel sistema, ciò è dovuto anche alla frequenza di apparizione del termine in sé o in altre unità lungo il medesimo asse paradigmatico (Lazzari 1975: 19). A titolo esemplificativo:

L’Italia rifioriva di gioventù

Fascismo vuol dire [...] giovinezza

Da notare il ripetuto sintagma:

giovinezza ardita

Da cui consegue:

giovani arditi

giovani ardimentosi

giovanile audacia

giovani cuori

gioventù italica

Ovviamente, come nella più classica tradizione mussoliniana al termine «giovinezza» vennero di volta in volta aggiunti un corollario di attributi d’accompagnamento, utili a connotare il termine in maniera idealistica. Pertanto, altrettanto frequenti furono: «fedele», «devota», «perenne», «incoercibile», «italica», «romana», «imperiale», «erculea», «sacra», «trionfante», «fiorente», «maschia». Un’aggettivazione questa che illumina evidentemente su nuovi valori e significati. D’altro canto, si pone in una dimensione completamente antonimica,

l'utilizzo di termini come «vecchio» e «sonno», per esempio, e tutta l'aggettivazione che da essi può essere ricavata. Tali termini sono assunti in senso negativo, legittimamente sono situati in un campo lessicale simmetricamente opposto, e quindi all'interno di un unico campo semantico:

Il senilismo dei governanti

I governanti infrolliti

Il popolo intorpidito

La cauta coorte liberale

Italia sonnolenta

Così, per concludere l'exkursus, la celebrazione della velocità, di marinettiana memoria, degli atti fulminei, della celerità dei pensieri, che è portata in dote dalla componente culturale futurista, presente all'interno del fascismo fin dalla prima ora. Si lega nel suo significato più proprio alla stessa connotazione vitalistica delle parole precedentemente menzionate, tracciando i limiti del loro senso ancor più precisamente:

la sua parola veloce

il fascismo, la religione della velocità

fu allora che balzammo noi

Mussolini è [...] l'uomo delle brusche ispirazioni

Mussolini ha compiute cose magnifiche, grandiose, fulmineamente.

Ancora parole come «baleno», «lambo», «attimo», «istante», «slancio», «scagliarsi», «guizzo», «guizzante», «scatto», «scattante», si riferiscono ad un campo semantico che non poggia le sue basi unicamente sul termine giovinezza, piuttosto definisce la sua polivalenza giostrandosi tra parole-cardini che precisano più nitidamente gli aspetti filosofici vitalistici. Lo schema che si può seguire per una definizione di massima, necessita di un grado, seppur minimo, di assertività, inevitabile in tali sommarie etichette; tuttavia, la ricerca dell'accuratezza

metodologica evita che siano trascurati anche gli slittamenti semantici e le sovrapposizioni di significati, spesso non facilmente divisibili fra loro, è il caso della parola energia, la quale presenta un fascio connotativo più ampio di quello che univocamente si definisce. La parola, infatti, è assunta nel suo significato di forza più spirituale che fisica, di potenzialità attiva, frutto di valore irrazionalistico, simbolo di vita, intesa come istintiva, naturale, in un certo senso selvaggia. Per non vita, di contro, si intende la calma razionale, il momento preliminare dell'azione, quello che lo precede è inteso negativamente.

«energia» ————— connotazione attivistica

«genio» ————— superomistica

«volontà» ————— antintellettualistica

«anima» ————— spiritualistica

Le considerazioni esposte fin qui, vengono verificate dalla presenza di alcune caratteristiche stilistiche del linguaggio fascista ed anche da questa diversa angolazione dell'indagine, emergono analoghi contenuti ideologici. Il campo semantico definito come «medianico», relativamente al generale irrazionalismo di cui si sono ricercate alcune concretizzazioni, risponde positivamente a questa ricerca, e in particolare sull'effetto suggestivo magico-religioso, che le parole e gli atti del capo del fascismo miravano ad ottenere, si manifesta una presenza di figure retoriche proprie dello stile fascista. L'aggettivazione è certamente una delle forme più utilizzate, risulta ricchissima durante tutto il ventennio; l'elencazione, la graduazione, la sinonimia degli aggettivi è una costante del linguaggio fascista. La tensione è quella della coloritura, che riprende, come è possibile notare nella seguente esemplificazione, la ridondanza e il barocchismo dello stile. È, però, la prova del prevalere, nella frase, di esigenze di carattere sonoro, di musicalità, su quelle prettamente di carattere semantico. Il «fascino» mussoliniano, in cui la frase musicalmente articolata, l'esuberanza dell'aggettivazione, la ricchezza dei sinonimi, tentano di ovviare nella forma alla nullità del contenuto.

Mussolini [...] era un uomo intelligente, versatile, autodidatta.

Un cuor nobile e generoso.

I grandi occhi lucidi e magnetici.

Carattere singolare, talvolta esuberante ed impulsivo, tal' altra meditabondo e silenzioso.

Massiccio e rude dittatore.

Una volontà ferrea, indomita.

All'interno della prassi dell'uso dell'aggettivazione ricorre la modalità dell'«anticipazione dell'aggettivo»; il fatto che l'attributo preceda il nome a cui si riferisce anche quando sia diversa la codificazione fissata dal linguaggio comune. Risulta un effetto fonico che risponde alle esigenze descritte in precedenza, cioè la perdita irrazionale, a vantaggio della capacità di suggestione sonora e delle esigenze ritmico-decorative, della pregnanza semantica delle parole. Tutta la gamma degli effetti fonici è una presenza costante nei vari livelli della produzione linguistica fascista, pertanto dominano figure come l'«alliterazione», la «ripetizione», la «paronomasia», o l'«assonanza», a testimonianza del fatto che l'aspetto della musicalità è fondamentale in alcuni dei procedimenti stilistici. Pertanto, la pre-logicità del linguaggio, risulta essere una realtà constatabile attraverso queste lenti d'ingrandimento, una pre-logicità ritmica che esalta il tentativo di un abbraccio totale ed esaustivo con tutta la realtà. Tra gli effetti fonici, può essere annoverata anche la caratteristica figura dell'elenco, la ripetizione progressiva di termini che spesso appartengono allo stesso campo semantico. Tale artificio stilistico, al pari della presenza contemporanea dei verbi servili potere, dovere, volere, risulta particolarmente efficace per la sua capacità di suggestione fonica, resa ancor più evidente dalla scarsa coerenza logica, delle parole in successione. Esse possono essere nomi comuni o verbi o anche nomi propri, e si riferiscono in genere a temi eterogenei, rendendo di conseguenza ancora più ricco l'irrazionalismo del ritmo musicale di una nuova connotazione magico-religiosa. L'elenco in questo senso assume il valore di una accumulazione verbale, piuttosto che di un ordinamento in successione, diviene un insieme linguistico disorganico. È il caso dei seguenti esempi.

Aveva l'anima piena di zelo, di amore, di poesia.

La sua volontà di perseverare sulle vie della purezza, dell'intransigenza, dell'onestà.

L'orgoglio italiano, la fiducia illimitata nell'avvenire degli italiani, la distruzione dell'Impero Austro Ungarico, l'eroismo quotidiano, la glorificazione della guerra, sola igiene del mondo.

Oratore futurista che sfronda, incide, trapano, strangola l'argomento avversario.

Coloro che ritornavano feriti, mutilati, sibi bondi di bene, di luce di idealità.

Benito Mussolini aveva ridato all'Italia una fede, una speranza, una grandezza.

Un'ultima riflessione occorre che vada fatta sulla mitologia fascista e sulle parole da essa derivate, termini ricoperti di luce propria, che attraverso l'analisi linguistica possono mostrare con maggiore precisione i miti più radicati nell'ideologia del ventennio. La frequenza di parole che a tali miti si riferiscono costituisce una interessante verifica di un aspetto assai diffuso all'epoca. È il caso della parola «Patria», che insieme alle parole «Nazione» e «Italia», sottolinea l'importanza del fondamento nazionalistico della cultura fascista, costituendo le basi su cui poggia un nuovo campo semantico, definibile come «mitologico». A testimoniarlo sono le frequenze lessicali e la reiterazione di espressioni come:

Italia grande, rispettata, temuta.

Italia grande, potente, temuta.

Italia grande, ordinata, indipendente, forte.

Ho fede nell'Italia e ho fede negli italiani

La liberazione e la grandezza dell'Italia

Patria rinnovata, grande, libera, gloriosa

Si potrebbe continuare a lungo a menzionare altre espressioni tra le più diffuse, tutte incastonate nel quadro di un generale richiamo al passato e alla tradizione, allo schema valoriale della *razza italica*, interessante sotto questo profilo l'analisi

del mutamento lessicale e semantico che si è verificato dal 1938, anno di entrata in vigore delle Leggi Razziali. Del resto a tali parole si unisce la sacralizzazione del popolo, e il continuo richiamo alla sua purezza di spiriti:

Il popolo italiano [...] si è accinto a raccogliere dal passato le sue più pure tradizioni per riproporle sicuro alla conquista dell'avvenire.

Il passato smisurato esemplifica la divina speranza.

Il Regime fascista ed il suo grande Duce, orgoglio della nostra stirpe.

Il nostro movimento, che agli inizi fu come una istintiva reazione della stirpe contro i dissolutori della Nazione.

Imprescindibile in questo clima il culto del mito fondativo di Roma, del suo Impero, come richiamano gli stessi nomi di «Duce» e «Fascio Littorio»:

Imperiale grandezza.

Fantasmî imperiali di gloria.

Italia, Italia, tu che hai Roma nel cuore, Roma che fu signora dei mondi e dominatrice dei mari.

Dal Fabbro di Nazareth venne la luce del Mondo che demolì Roma Pagana. Dal Fabbro di Predappio nacque la Grande Idea che fa risorgere dalle rovine l'antico Romano Impero.

Benito Mussolini [...] l'aveva riportata (l'Italia) a quel senso della romanità che pareva ormai una vieta forma rettorica.

L'identificazione mitologica si estende anche alle figure storiche illustri del passato, non soltanto nell'alveo della latinità, ma anche in relazione a personaggi che hanno compiuto grandi gesta eroiche di guerra o grandi condottieri, come Napoleone Bonaparte:

Appartiene alla categoria degli uomini di genio [...] Alessandro, Giulio Cesare, Carlo Magno, Napoleone, Mussolini.

Ci fa pensare a Napoleone il Grande, tanta è la forza con cui sa dominare e piegare gli avversari.

Può dire di aver superato Napoleone così nelle grandi concezioni militari, come nelle superbe opere di pace.

Come Napoleone I ha sempre avuto un malcelato disprezzo per la massa.

Anche la figura di Dante Alighieri assume un rilievo particolare, viene inserito anche lui in questa dimensione trasfigurativa. Egli è il sommo poeta, il padre della Patria, è, per il sillogismo, il primo fascista.

Che Dante sia fascista lo dimostrano tutte le sue opere, costantemente improntate a un senso di profondo amore per la Patria e di sincero rispetto per le autorità e per le leggi [...]. Dante, dunque, è un precursore del Fascismo e, se fosse vissuto ai giorni nostri, ci avrebbe onorati sicuramente della sua compagnia, impugnando il manganello contro tutti i socialisti e i comunisti rinnegatori e disgregatori della Nazione.

Molte altre sarebbero le osservazioni analitiche da porre nei confronti di uno stile che ricorre ad una grande quantità di figure per raggiungere l'uditorio. Al netto di quanto esposto in questo capitolo, appare appropriata la riflessione di Mario Isneghi, il quale sottopone all'attenzione la natura paradossale della formula "regime fondato sulle parole", in riferimento al fascismo. Quella che nacque come espressione per porre fine negligenzemente alla parentesi del ventennio, consegnata al passato, potrebbe in realtà ripresentarsi come singolarmente adeguata a esprimere la parola scritta e parlata, il discorso e il gesto, le forme di teatralizzazione e spettacolarizzazione della politica, la pubblicistica e il giornalismo, e in generale gli apparati pubblici posti in essere dal regime per la produzione di consenso (cfr. Isneghi 1996: 105-106). Tutti questi elementi furono funzionali alla definizione di un progetto, nato tattico e cresciuto strategico, quello di stringere insieme i diversi, giocando su tutti i registri della coazione e del consenso, costruendo l'italiano, o ricreandolo dalle ceneri del vecchio mondo liberale. Pertanto, se è vero che il panorama dei parlanti fascisti è assai variegato, sia dal punto di vista della lingua stessa, che dal lato delle forme di italiano, risulta comunque abbastanza realistico e, certamente utile, seguire una classificazione di elementi fonici e stilistici, cercando di tenersi lontani dall'incorrere nell'errore

diffuso di rendere l'analisi linguistica come aliena dal contesto di pertinenza e dall'uso dei parlanti. Se è vero che la politica linguistica fascista fu qualcosa di calato dall'alto per le masse italiane, non fu percepita allo stesso modo dagli "addetti ai lavori", in questo risiede anche il senso profondo di uno studio diffuso e puntuale. L'organizzazione culturale diffonde e di norma promuove conoscenza, essa in senso lato include grandi e piccoli intellettuali, "professionisti della scrittura", della macchina da scrivere, uomini e donne di scuola e di cinema, censori e bibliotecari, editori, oratori e cronisti (Isneghi 1996: 128), per questa ragione, occorre tenere sempre presente il livello di permeabilità dei termini analizzati. Tale lessico conduce verso comportamenti culturali ancora meno ufficiali e professionali; è il caso per esempio delle lettere dei soldati italiani dai vari fronti della seconda guerra mondiale, le quali aprono uno spiraglio sul livello di ricezione, nel soldato semplice, d'origine popolare, di tutto quell'imponente castello pedagogico che troppo semplicisticamente si ritiene alieno a quella dimensione; ecco quella dimensione, della "gente", offre il riferimento reale, spesso grossolanamente celato, dello stato di conservazione della politica linguistica fascista, in virtù del suo lascito alla contemporaneità.

Capitolo 2

Parlare il linguaggio del regime

2.1 Spazi di applicazione della retorica di regime

Si è discusso in precedenza sulla retorica del regime fascista, in relazione alle modalità di esecuzione e ai suoi effetti sulla massa, nel suo rapporto, in un certo senso distorto, mutuato da un linguaggio artefatto. Seguendo l'asse portante della dimensione pubblica fascista, non si può non riflettere sulle funzioni di cui la retorica si rende portatrice e sui fini che essa si prefigge di perseguire. In particolare, gli spazi da indagare sono quelli del cinema e dei cinegiornali che hanno riflettuto le esigenze di dominio sulla dimensione personale degli spettatori, in seno al regime stesso; infatti, uno studio sull'italiano del fascismo non può non tenere conto degli usi della lingua in questo contesto. Del resto, il fascismo stesso definì il cinema l'«arma più forte» (Ortoleva 1991: 79), sebbene sia interessante notare come la mancata inclusione della storia del cinema, all'interno della storiografia in senso generale sia motivata da due ragioni; la prima, riguarda il peso di un paradigma obsoleto ma consolidato, che affonda le sue radici nella storia della cultura italiana e che è efficacemente rappresentato in una storiografia prevalentemente di taglio politico, da qui l'idea di una separazione tra spettacolo e cultura, considerati, secondo uno schema ottocentesco. Un'altra causa trae origine dai nodi metodologici legati all'uso delle fonti audiovisive nel campo storiografico, poiché risulta presente la difficoltà di accogliere la polarità fra reale e immaginario propria del cinema, che attiene alla sua natura più intima, culturale e sociale, «senza farsene schiacciare, o disorientare» (Ortoleva 1991: ibidem). Occorre tenere presente come talvolta la storiografia abbia ridotto lo studio del cinema a studio delle ideologie che da esso sarebbero state propagandate, privilegiando i contenuti espliciti su quelli impliciti, la parola sulle immagini, la linearità sull'ambiguità. Come ha osservato Paolo Sorlin, è facile trovare nei film di propaganda slogan, parole d'ordine, consegne, ma «procedendo in questa maniera si perde qualche cosa di essenziale», l'«effetto cinema» che non si riduce

alla «riproduzione di temi già diffusi dalla stampa, dal manifesto, dal libro» (Sorlin 1979: 306).

Gli interrogativi di fondo riguardarono la politica cinematografica del regime dopo il 1930, il primo rispecchiò la ragione secondo cui il fascismo, che aveva lasciato languire il cinema, con quel misto di ostilità e passività (cfr. Gili 1981). Vi sono dubbi sulle modalità d'azione e su quale fu il progetto o quali furono le progettualità in contrasto, e in che modo ci si rapportò con le altre industrie cinematografiche nazionali. Le premesse di questa svolta furono articolate e attenero sia alla storia del cinema, sia alle novità della storiografia, sia alla temperie politica del paese. E a tali momenti concorsero alcune iniziative fondamentali, tra cui la ripresa della produzione cinematografica, la strutturazione di un'ampia legislazione sul cinema, la nascita della Direzione generale per la Cinematografia, la fondazione di Cinecittà, il potenziamento dell'Istituto Luce, i "Cineguf". La politica culturale del fascismo, in questo senso, altro non fu che un momento essenziale per la comprensione dell'impatto del regime non solo sugli intellettuali, ma sulla popolazione nel suo complesso (cfr. De Grand 1978). La nascita dell'Istituto Luce, che rappresentò sempre il principale strumento della propaganda cinematografica del fascismo, fu funzionale al disegno totalitario offrendo una serie di contributi essenziali, utili anche in una fase successiva al regime per comprenderne le dinamiche interne. Si venne a definire una continuità tra periodo fascista e periodo immediatamente successivo, non solo negli uomini, ma si cominciò anche a mettere in luce come il regime avesse realizzato molte delle strutture che avevano permesso la rinascita e l'affermazione del cinema italiano del secondo dopoguerra; un caso su tutti, con la fondazione di Cinecittà (cfr. Savio 1979), che era stata progettata come il più grande e moderno centro di produzione europeo. Non bisogna dimenticare nemmeno il Centro sperimentale di cinematografia, le leggi tese a favorire la produzione e la distribuzione di film nazionali e i grandi mezzi di cui fu dotato l'Istituto Luce.

Per poter analizzare compiutamente l'italiano espresso tramite il linguaggio cinematografico, inserito pienamente in un disegno di politica linguistica unitario, è opportuno riprendere il nodo, tipico dei modelli culturali proposti dal cinema fascista, di tradizione/modernità. La categoria di «modernità» ha costituito una forma ambigua che è stata declinata alla luce delle nuove accezioni di questo

termine: non solo quindi coinvolgimento della società italiana in un processo di modernizzazione di tipo mondiale, e peculiarità del progetto sociale fascista, ma modernità come rinnovamento del linguaggio cinematografico, come riferimento a modelli stranieri, come mutazione dei mezzi e dei messaggi. Modernità, allora, anche come problema centrale di quella dinamica irrisolta all'interno del gruppo dirigente fascista che, se da un lato edificava Cinecittà a imitazione degli Studios hollywoodiani, e ragionava in modo spesso «alto» della cinematografia, allo stesso tempo esprimeva su molti altri piani un forte provincialismo e una sottovalutazione dell'«arma più forte» (cfr. Zagarrio 2004). È proprio sfruttando queste incertezze che alcuni autori e sceneggiatori - non per questo «antifascisti» - realizzarono alcune delle migliori opere cinematografiche del periodo. Dopo «una fase quasi ventennale di creazione di una "storia sacra" e monumentale in cui si sono accentuati i motivi della fronda, del dissenso intellettuale, che ha lavorato come un fiume carsico per poi confluire e sfociare nella grande stagione del neorealismo» (cfr. Brunetta 2003), ha prevalso una lettura più sfaccettata del problema.

A partire dalla discussione sulla modernità fascista, si sviluppò la volontà di realizzare una trasformazione dei costumi e del gusto sia nella sfera pubblica, sia in quella privata con, al fondo, un'idea di «bonifica», «suggerita dal regime in termini reali e metaforici nel senso di «conquistare le anime» insieme con la terra, modificando radicalmente «i comportamenti, i pregiudizi e le preferenze degli italiani» (Ben Ghiat 2001: 121). È riscontrabile una tensione tra un livello autarchico e uno internazionale presente nella cultura italiana, anche se in una chiave sostanzialmente negativa, che inficiò sulla rappresentazione stessa della modernizzazione. Essa starebbe nel rinnovamento del linguaggio filmico, nella sperimentazione fatta da alcuni autori, nella reinvenzione e contaminazione dei generi, nella stessa coscienza del mezzo. Il «moderno» venne rappresentato metalinguisticamente dallo stesso mezzo cinematografico, che proiettava e fissava le pulsioni del desiderio di massa (cfr. Zagarrio 2004).

Alla luce di questa prospettiva, crebbe la necessità di affrontare la questione della comunicazione cinegiornalistica in una dimensione comparata, per poter misurare all'interno delle convenzioni di genere di quel tipo di cinema le peculiarità italiane (Baravelli 2005: 163-197). Sotto il profilo, invece della politica cinematografica

fascista, si è sviluppato un dibattito tra i massimi dirigenti del regime, che ha permesso la realizzazione di film di fiction apparentemente non del tutto conformi al mainstream del regime. Il progetto pedagogico fascista, insomma, la volontà di plasmare l'«uomo nuovo» doveva confrontarsi con il problema di ricostruire un cinema nazionale e con quello di sfornare film appetibili per il pubblico. Un eccesso di pedagogia e moralismo, infatti, avrebbe potuto tenere lontani gli italiani dalle sale anche nel caso di grande sforzo produttivo e propagandistico a suo sostegno (Taviani 2014: 254).

Tuttavia, l'opinione pubblica diviene il focus d'attenzione verso cui si orienta lo sforzo produttivo pubblico, un'opinione pubblica che cambia paradigma, diviene un qualcosa di nuovo rispetto al mondo pre-novecentesco, in cui intercorrono relazioni tra la sua formazione e i mass media, definito come il “secolo dell'opinione pubblica” (cfr. Grossi 2004). La generale sottomissione alla manipolazione ha dato vita a teorie che considerano l'opinione pubblica inaffidabile, prodotto di una “fabbrica di consenso nella quale l'informazione è chiamata in causa per difendere esclusivamente interessi particolaristici che dominano il contesto sociale (Salustri 2018: 34). Scopo di chi detiene il potere consiste nel creare una conformità di voleri, e non una molteplicità di opinioni o un'opinione pubblica all'interno della quale siano presenti idee diverse, espresse con linguaggi diversi, attraverso una propaganda sistematica che si presenta come lo strumento migliore per il mantenimento del controllo da parte delle élites dominanti, siano esse concentrati di ricchezza o burocrazie statali, senza dare spazio a cambiamenti che potrebbero agire a favore di un riequilibrio sociale o una redistribuzione dei poteri. I giornalisti e gli addetti all'intrattenimento (tra cui si annovera anche il cinema, sono additati come gli autori preferenziali di queste campagne propagandistiche (Chomsky 2014: 16-18). Procedendo sul binario della produzione cinematografica, diviene fondamentale tener presente come l'uso linguistico dell'italiano si inserisce in tale contesto. Nel 1930, quando il cinema “imparò a parlare”, un italiano su cinque non aveva ancora imparato a scrivere. Il dialetto era ancora lo strumento di comunicazione abituale, quando non esclusivo, della stragrande maggioranza della popolazione (cfr. De Mauro 1991). La lingua nazionale, che domina saldamente nell'uso scritto e ufficiale, è del tutto minoritaria nell'uso parlato, sia privato che pubblico, dove tuttavia si fa strada un

italiano segnato da marcate caratteristiche regionali. Nel dichiarare superata l'antica questione della lingua, menzionata in precedenza, in nome di un linguaggio come perpetua creazione, proprio alla disunità del parlato si appella Benedetto Croce all'inizio del Novecento:

Non senza ragione il più convinto sostenitore di qualsiasi soluzione del problema dell'unità della lingua (della lingua latineggiante, o trecentesca, o fiorentina, o altra che sia), allorché parla poi per comunicare i suoi pensieri e farsi intendere, prova ripugnanza ad applicare la sua teoria; perché sente che, col sostituire la parola latina o trecentesca o fiorentina a quella di diversa origine, ma che risponde alle sue naturali impressioni, verrebbe a falsare la genuina forma della verità [...] (Croce 1964: 164).

Nel momento in cui i film acquisiscono una propria dimensione sonora, il cinema si trova di fronte ad un problema da risolvere, una situazione analoga a quella vissuta dal teatro: da un lato la presenza di una lingua dalla tradizione unitaria soprattutto, ancora propria dello scritto, che rischia di suonare per lo spettatore poco naturale, poco spontanea, dall'altro lato un parlato frammentato in tanti dialetti e varietà regionali, circolanti in aree geografiche circoscritte. A questo punto si presenta all'orizzonte un limite ideologico molto difficile da valicare, che induce alla relativizzazione della mimesi della lingua reale nel cinema, a dispetto di quanto l'ipoteca neorealista abbia influenzato un filone di studi in cui l'aderenza al reale fosse un valore estetico e ideologico:

Sto tentando di sdrammatizzare la questione del dialetto nel cinema, riconducendola all'interno di un problema generale, la lingua del cinema, come deve parlare un personaggio sullo schermo. Deve simulare la realtà, ed allora sarà ben difficile che un copione preparato a tavolino possa alla fine trasformarsi in un parlato attendibile; oppure sarà un'operazione metaforica, e allora la verosimiglianza non ha più molto senso. Spesso si oscilla fra questi due poli: ci si aspetta la verosimiglianza assoluta, come se il cinema fosse la registrazione di un'intervista sociolinguistica, ma poi, giustamente, ci si ricorda che il cinema è ombre elettriche, è finzione, e quindi parla d'altro (Cardona 1985: 37).

Il dialogo cinematografico non può neppure a rigore essere definito lingua parlata. Anche quando abbia intenti naturalistici, il parlato cinematografico risponde a una

struttura della comunicazione del tutto diversa da quella comune. Ogni battuta, infatti ha una propria funzione narrativa; fra le pieghe di un dialogo che si vuole il più possibile naturale e plausibile devono nascondersi tutte le informazioni che è necessario far giungere allo spettatore. Il dialogo deve essere comprensibile ai diretti interlocutori, ma soprattutto al destinatario del film; pertanto, seguendo tale fine si rende necessario definire il raggio d'azione del parlato, tenendo sempre presente il ruolo della politica linguistica di regime e il mezzo cinematografico come strumento funzionale alla sua attuazione. La lingua parlata reale è, insomma, un largo e tumultuoso fiume, ricco di diramazioni e affluenti, che, prima di confluire negli stretti e ben arginati canali del parlato filmico, lascia defluire per altre vie molta parte delle sue acque (Ruffin – D'Agostino 1997: 39). Nel cinema italiano degli anni Trenta, una serie di filtri attraverso cui il parlato si trovò a fare i conti fu costituita dalle prescrizioni linguistiche del regime, che hanno un ridotto potere coercitivo, ma interferiscono nelle dinamiche di prestigio linguistico.

Del resto, quando in Italia inizia la produzione dei primi film sonori, i progetti di autarchia linguistica sono in fase di avanzata maturità. Anche in ambito cinematografico i provvedimenti censori analizzati nei paragrafi precedenti furono attuati, ma colpirono esclusivamente i film di importazione estera: il primo provvedimento riguardò i dialoghi in lingua straniera, sulla scorta delle didascalie, già oggetto di provvedimento in precedenza, poi dal 1933, venne istituito l'obbligo di effettuare il doppiaggio in Italia, con personale italiano (Gili 1981: 33-38). L'esigenza di tali provvedimenti andrebbe ricercata non soltanto nell'ambito della purezza della lingua, ma anche nella volontà di rendere più agevole il controllo censorio sulle pellicole importate, in particolare orientandosi più verso misure di protezionismo industriale piuttosto che "culturale". Interessante a questo proposito notare come non fossero vietati gli inserti dialogici in lingua straniera nei contemporanei film prodotti in Italia, sebbene si tratti di passaggi non particolarmente nutriti. Tuttavia, tali maggiori libertà non furono previste per i film di importazione, nella legge del 1930, nei quali il parlato in lingua straniera non era ammesso nemmeno "in forma minima" (Raffaelli 1983: 41).

2.2 Forestierismi e moralità, ossessioni di regime

Per quanto riguarda i forestierismi, il cinema non riceve nessuna disposizione di legge, pertanto, non si tratterà di registrare gli effetti di un aperto divieto, ma piuttosto di rintracciare i riflessi di un dibattito dall'ampia risonanza anche all'interno dell'industria cinematografica, in cui lavoravano anche numerosi letterati e giornalisti. A questo proposito occorre distinguere tra forestierismi che mantengono la loro dimensione fonetica originaria e gli adattamenti o i calchi e il dibattito purista si è rivolto in particolare contro i primi. Queste varianti sono effetto di una reinterpretazione acustico-fonetica da parte della comunità dei parlanti; tuttavia, in molti casi non risulta facile riconoscere con certezza dove finisca questa sommaria riproduzione delle parole straniere e dove inizi il vero e proprio adattamento.

Sembra meritevole di approfondimento la connessione delle seguenti voci: *smoking, frac, redingote, tailleur, champagne, cognac, cocktail, vermouth, whisky, gin, jazz, bridge, baccara, poker, walzer, polka, mazurka, film, charme, sex appeal, boxeur, boxe, tennis, golf, taxi, chauffeur, hotel*, e poi *Madame, Monsieur, Miss, Mrs, Mister, Sir, Lord, Lady*, con figure o ambienti dai quali il contesto narrativo tende ad allontanare l'identificazione dello spettatore, poiché evocano la rappresentazione di personaggi snob, aristocratici o alto-borghesi. I forestierismi, infatti, contribuiscono a partecipare alla condanna morale che colpisce gli ambienti disegnati, esempio tipico è la commedia cameriniana (Ruffin – D'Agostino 1997: 48). L'eleganza e il fascino dei personaggi più chic è talvolta sinonimo di corruzione morale, di insensibilità verso chi non appartiene al mondo patinato, del benessere alto-borghese, di inutile saccenza, a cui non corrispondono reali capacità costruttive. Nelle commedie di Mario Camerini gli atteggiamenti appena descritti sono raffigurati plasticamente, da *Come le foglie* del 1934, *L'aria del continente* del 1935, a *Norma Felicita* del 1938, fino a *Ma non è una cosa seria* del 1936, la più emblematica, dove la storia del matrimonio di facciata tra un uomo ricco e una ragazza dalle umili origini, volto essenzialmente ad allontanare

le numerose pretendenti del ricco, mette in evidenza il lato mondano del protagonista e i suoi comportamenti immaturi, connotati moralmente in veste di negatività. I toni sono immancabilmente più accentuati rispetto all'originale a cui si ispira, che è di Pirandello, toni definiti principalmente da un linguaggio rappresentativo degli ambienti raffigurati, in cui si ostentano i forestierismi: *restaurant, necessaire, smoking, frac, cocottes, taxi, walzer, bar*. Con l'inserimento di tali esotismi, nelle "sequenze mondane", Camerini ha amplificato l'antitesi tra una società superficiale, corrotta, boriosa da una parte, e la dignità del lavoro, l'umiltà e la purezza dall'altra.

Tali scelte furono salutate positivamente dagli intellettuali maggiormente orientati all'autarchia linguistica, uno su tutti Ettore Allodoli, di cui si riporta un entusiasta commento sulle scelte dialogiche del regista Mario Camerini, in *Il Signor Max* (1938):

Il cinema, che è più in vista e il più diffuso tra i mezzi linguistici espressivi, dovrebbe invece essere l'esempio di questo nuovo stile e del momento attuale a cui è giunta la coscienza linguistica italiana. Colpi sempre diretti alla meta, abolizione di fronzoli, di doppioni, di inutili sinonimi, di aggettivazioni non necessarie, rifiuto di francesismi, inglesismi, anche di quelli di insidiosa apparenza e che vengono quotidianamente usati, presa di possesso di cose, di immagini, di espressioni originali, ardite, rinnovamento pratico e ideale insieme delle parole nella sua varia funzione, nella sua diversa collocazione, nei suoi infiniti scambi di valori e di categorie (Allodoli 1938: 45)

Linguisti, scrittori e giornalisti si espressero sulle parole sostitutive da utilizzare al posto dei forestierismi banditi. Fra le numerose proposte elaborate dagli estensori, la maggioranza sarebbe rimasta inapplicata, dei circa duecentoquaranta esotismi, circa una cinquantina scomparve dal lessico italiano a distanza di poche decadi, lasciando il posto a voci italiane coincidenti con i suggerimenti dell'Accademia d'Italia. Nel cinema, anche se non si può escludere l'incidenza di scelte stilistiche estranee ai motivi xenofobi, il progressivo affermarsi di voci italiane sostitutive risulta empiricamente evidente confrontando contesti verbali affini in film diversi, dove a una crescente rarefazione nell'uso di alcune parole straniere corrisponde il consolidamento di uno o più sinonimi italiani. Così il neologismo *autista*, proposto da Migliorini e adottato nel gennaio del '32 dalla Confederazione

nazionale dei Sindacati fascisti dei Trasporti terrestri e della Navigazione, si afferma rapidamente al posto di *chauffeur* (D'Agostino 1993: 14). Interessante il caso di *champagne* e *spumante*, in cui la xenofobia linguistica si unisce ad esigenze di concorrenza sull'importazione del prodotto rispetto al prodotto italiano. Nei primi anni Trenta lo champagne è uno degli elementi maggiormente raffigurati nelle pellicole di ambiente mondano; tra il 1936 e il 1940, la parola italiana subisce una maggiore diffusione, fino a vivere una presenza dominante sugli schermi, nel periodo della guerra. Sulla base di quanto esposto fin qui, risulta evidente che, sebbene una gran parte dei film non rinunci all'uso di forestierismi, in parte difficilmente sostituibili e di fatto aventi funzione convenzionale nella rappresentazione di alcuni ambienti ben caratterizzati, il cinema di regime non è estraneo alla contemporanea campagna purista, facilitata nel suo compito dalla diffusione nei film di atteggiamenti antisnobistici e populistici. La diminuzione degli esotismi negli anni di impegno bellico potrebbe venire rapportata anche col fatto che i forestierismi sono considerati lingue "nemiche". Anche sui giornali, del resto, la riduzione drastica nell'uso dei forestierismi si riscontrò nell'ultimo periodo degli anni '30 (Bonomi 1994: 690).

Nell'aprile del 1937, viene pubblicato un lungo articolo del già citato Ettore Allodoli, sulla lingua italiana nel cinema. Il suo giudizio è piuttosto positivo nei riguardi dei film italiani:

È bene dire [...] che il linguaggio corrente nei nostri film è ormai da un certo tempo intonato all'evoluzione generale della lingua e dello stile nazionale che va verso il semplice e la franchezza, verso la istintiva aderenza del pensiero senza fronzoli ipocriti, senza ornamenti insulsi. (Allodoli 1937: 5)

mentre rimane critico sul doppiaggio dei film stranieri:

Oltre alle storture convenzionali che si avvertono nel linguaggio mondano e di falsa società e nelle sue applicazioni a situazioni diversissime, anche del film italiano, si hanno per di più, per la costrizione degli adattamenti, gravi inconvenienti. [...] Si sente ancora a tutto spiano ripetere nella conversazione il "voi" formula di convenienza non più comune, non familiare, non propriamente nostra, e che dà al colorito dialogico un tono mondano snobistico, un tono

esagerato e falso. [...] E che dire poi dei lunghissimi imperfetti in seconda persona plurale, che danno carattere eccessivamente mondano, di quel mondano falseggiante a cui accennavo sopra, “mi amavate”, “mi baciavate”, “mi baciucchiavate” [...] che sparirebbero per il ripristino integrale della formula di convenienza col “lei”? (Allodoli 1937: 10-11).

La posizione sopra espressa si riscontra con coerenza anche nella grammatica del 1934, firmata con Ciro Trabalza (Trabalza-Allodoli 1934: 140), salvo poi essere rivista l'anno successivo in un articolo su una rivista mensile del *Corriere della Sera*. Egli nel 1938 scrive:

Le opportune disposizioni ufficiali sull'abolizione del *lei* e sull'uso del *voi* e del *tu* hanno concluso un'interessante discussione dove i tre monosillabi si son mossi ciascuno a dire, a difendere, a dimostrare la loro verbale personalità. Il vinto è il *lei*, giustamente, e la sua sparizione è un'affermazione di cameratismo e di comunanza di fede che stringe nelle espressioni di colloquio e di scrittura tanti milioni di italiani.

La ragione di questo cambio di prospettiva risiede nel fatto che, nell'intervallo di tempo tra i due contributi riportati, si è svolta un'importante offensiva linguistica del fascismo, probabilmente la più importante. Nel gennaio del 1938 apparve sul *Corriere della Sera* un articolo a firma di Bruno Cicognani in cui si esortava l'Italia fascista ad abbandonare il *Lei* per tornare al *Tu* romano e cristiano, e al *Voi* quale segno di “rispetto e riconoscimento di gerarchia” (cfr. Cicognani 1938). Così il *Lei* divenne subito oggetto di una campagna d'opinione e nel giro di poco tempo il suo uso venne via via proibito negli ambienti pubblici e privati vicini al regime e poi successivamente anche agli organi di stampa. Il cinema si adeguò fin da subito a queste direttive, pur non essendo oggetto di provvedimenti diretti, procedette all'autocensura in tempi rapidissimi. Sullo schermo iniziò ad essere presente il *Voi*, caricato ormai agli occhi del pubblico di un valore molto diverso rispetto a quello che aveva espresso Ettore Allodoli nel 1937. Passò così da essere un emblema di ostentata mondanità a espressione corrente di consenso verso il regime, mentre il *Lei* venne fatto proprio dagli antifascisti e ne divenne segno distintivo. Prima del 1938 l'uso esclusivo del *Voi* nei film era rarissimo, la discriminante dell'utilizzo

dei due pronomi era dovuta principalmente al rapporto tra i personaggi, e all'influenza del grado di formalità e del contesto sociale. Gli stessi Trabalza-Allodoli nella loro grammatica sostengono che il "dar del voi" si usava per "uso aristocratico e mondano, o anche al contrario per conservare distanza con gli inferiori, specialmente se anziani", mentre il "dar del lei" era considerato come "la forma di cortesia più comune, anche talvolta nei casi di intimità domestica" (Trabalza-Allodoli 1934: Ibidem).

Interessante notare come il *Voi* prima dell'imposizione fascista fosse impiegato quasi esclusivamente in film ambientati nel passato e in regioni del meridione come la Campania, e si riscontra talvolta come espressione archetipica del mondo contadino, gli esempi che indicano invece il *Voi* come uso "aristocratico e mondano" non sono numerosi. Accade anche in una sequenza dialogica i personaggi impegnati passino da una forma all'altra, questo per indicare spesso un cambiamento degli equilibri dei loro rapporti. Tuttavia, il terreno dove si agisce è molto scivoloso, e non sempre è comprensibile nei rapporti tra i personaggi o nella loro evoluzione la ragione della preferenza per una o l'altra forma allocutiva. Ad ogni modo l'egemonia del *Voi* inizia di nuovo ad incrinarsi in alcuni film degli ultimi anni di guerra. Mentre i giornali ospitarono interventi di intellettuali contrari all'abolizione del *Lei*, così Francesco Flora per esempio definì alla radio l'obbligo del *Voi* "una delle sopraffazioni morali più esose che il fascismo abbia tentato contro gli italiani" (Flora 1965: 43). Tale momento sancì il riaffiorare del *Lei* senza indugi in alcune pellicole realizzate negli ultimi momenti dell'occupazione nazista o durante le fasi di liberazione di Roma.

Altrettanto meritevole di attenzione è il fenomeno della dialettofonia e il suo rapporto con il mezzo massmediatico, sia esso lo schermo del cinema, che quello di proiezione del cinegiornale. Il quadro fin da subito è apparso ricco di incertezze e ambiguità. Nei primi anni Trenta, quando si rende sistemica la dialettofobia del regime, i provvedimenti repressivi non sono accompagnati da una campagna di opinione della portata di quella contro gli esotismi, né sembrano rivolgersi all'intera comunità nazionale come gli interventi del '38 contro l'uso del *Voi*, e neppure appaiono sorretti da un impegno legislativo paragonabile a quello rivolto contro le minoranze linguistiche (Foresti 1978: 140). Altro aspetto da non sottovalutare per valutare l'efficacia dell'offensiva del regime all'uso del dialetto

è che questa reca in sé una contraddizione di fondo; pur partendo dagli stessi presupposti della campagna per l'autarchia linguistica (stretta identificazione tra lingua e nazione), non può contare, come quella, sull'appoggio di vasti settori dell'opinione pubblica, perché sarebbe stato paradossale appoggiare una campagna linguistica contraria agli usi profondamente radicati di una base sociale a cui si chiedeva il consenso. In altre parole, la base attiva del fascismo poteva essere coinvolta nella lotta contro gli esotismi, ma non poteva essere coinvolta in una lotta contro le sue stesse abitudini linguistiche. Si venne a determinare un paradosso particolarmente avvitato su sé stesso; per cui alle risorse lessicali dei vernacoli avevano attinto i sostenitori dell'italianità della lingua, per espellere dal vocabolario le parole straniere, i quali in questa fase invece cercavano di proporre di ritornare sui loro passi per espellere gli stessi fondamenti della politica linguistica contro gli esotismi. Si procedette già nel 1935, tramite una circolare pubblicata sul *Bollettino ufficiale dell'Opera nazionale dopolavoro* (De Grazia 1981: 195) ad ostacolare le rappresentazioni teatrali in dialetto, e sei anni più tardi anche il cinema fu investito da queste "attenzioni"; nel 1941, infatti, un provvedimento avrebbe proibito agli attori di pronunciare anche una sola battuta dialettale. Sugli effetti della dialettofobia fascista è interessante il contributo di Manlio Cortelazzo:

Certe impennate del regime, ora a favore, ora contro i dialetti [...] lasciarono indifferenti non solo il popolo, primo fruitore del dialetto, ma anche gli intellettuali.

Anche per il problema dei dialetti, se pure un problema, inteso come coinvolgimento e movimento di gruppi, c'è stato, il fascismo ha sempre adottato la soffice politica del doppio binario, che gli ha permesso di fare la faccia feroce e, nel medesimo tempo, di esercitare una tolleranza che oggi possiamo ritenere perfino eccessiva per un regime totalitario (Cortelazzo 1984: 114).

Risulta, sotto il profilo strettamente accademico, abbastanza ridotto il contributo di studi sul parlato filmico degli anni Trenta; tale periodo paga lo scotto di un maggiore interesse nel linguaggio dialettale neorealista, che vede in questo periodo un vero momento di frattura, dimenticando troppo spesso i contributi precedenti. L'opinione diffusa, anche tramite gli interventi censori del regime, è

che il cinema degli anni Trenta parli un italiano artificioso, monolitico, privo di inserti dialettali e di inflessioni regionali, si è sviluppata, pertanto la narrazione, in parte attinente alla realtà, secondo cui il cinema del periodo si sia adattato senza remore alle direttive del governo. Svetta così la figura di Alessandro Blasetti, il quale risulta essere un raro esempio di regista che esplora e affronta le diverse realtà regionali del paese. Questo quadro, del resto, non ha trovato d'accordo l'intera comunità scientifica, Gian Piero Brunetta per esempio sostiene che:

Il discorso dialettale non è una conquista del neorealismo, è una conquista degli anni Trenta, una conquista che recupera i dialetti funzionalmente al populismo fascista fin dai primi anni del sonoro (Brunetta 1977: 342).

Nella propaganda fascista della guerra successiva [è] più comune la scelta, che sarà ripresa anche da Rossellini, del discorso comune, del discorso dialettale, di un livello discorsivo e di comunicazione molto elementare, dell'eliminazione di una sintassi completa, che serve a dare l'immagine della guerra come immagine quotidiana, non eroica (Brunetta 1977: 344)

L'importanza del neorealismo, in questo senso, consisterebbe nel rinnovamento della funzione di codici dialettali, già presenti nel cinema degli anni Trenta:

Personaggi tipicamente veneti e frasi in dialetto appaiono qua e là anche negli anni Trenta – a smentire il luogo comune della politica linguistica fascista di opposizione totale ai dialetti. [...] La novità più rivoluzionaria e più profonda del neorealismo, anche dal punto di vista linguistico, non è tanto quella della scoperta delle mille e una Italia, della infinita varietà del patrimonio dialettale, quanto quella della capacità di porre al centro della scena e dello sguardo personaggi rimasti sempre ai margini, con la precisa intenzione di dar loro, per la prima volta, la parola e di far loro esprimere dei giudizi sul mondo e sulla storia (Brunetta 1979: 125).

Relativamente al parlato filmico degli anni Trenta è possibile individuare tre fasi distinte nell'uso delle varietà dialettali (cfr. Raffaelli 1983):

- 1929-1934, fase in cui il regionalismo linguistico spicca come scelta in una misura anche culturale.

- 1935-1939, fase di dominio del culto di un italiano asettico, senza accento.
- 1940-1945, fase in cui il dialetto viene utilizzato in funzione dapprima macchiettistica, ma alla fine forse già realistica.

Il primo periodo offre un panorama linguistico variegato, mentre il secondo, quello in cui alla guida della Direzione generale della cinematografia ci fu Luigi Freddi, che dell'avversione ai dialetti fece un manifesto programmatico, vide delle manifestazioni linguistiche piuttosto scarse, sebbene il dialetto continuasse ad essere consentito alle macchiette di contorno. La fase più ricca, per il numero di titoli, per i generi coinvolti e per la funzione del dialetto, risulta essere l'ultima. Gli interventi successivi alla periodizzazione proposta hanno continuato ad ignorare la nozione di italiano regionale e soprattutto a svalutarne l'uso nel cinema, considerandolo come una forma di dialetto facilitato e artificioso (cfr. Telmon 1993).

Nella rappresentazione dialettale e nella presenza dell'italiano regionale nel parlato filmico ricopre particolare rilevanza il rapporto dell'ambientazione geografica e temporale, col genere cinematografico. Una concatenazione di fattori particolarmente complesso, imprescindibili però per definire un quadro il più accurato possibile di una fase di particolare transizione. Interessante notare come in alcuni film ci siano allusioni all'ambientazione temporale attraverso i costumi, ma né il parlato né i segni iconici consentono di riconoscere una precisa realtà urbana o regionale, in questo l'incidere della censura di regime assunse un carattere determinante:

[...] la rappresentazione di scene offensive del pudore, della morale, del buoncostume e della pubblica decenza; di fatti contrari alla reputazione e al decoro nazionale e all'ordine pubblico, o che turberebbero i rapporti internazionali; di soggetti offensivi al decoro e del prestigio delle autorità pubbliche, del regio esercito e della regia armata, o comunque offensivi di privati cittadini, e che costituiscano l'apologia di un reato e incitamento all'odio tra le classi sociali; di scene, fatti o soggetti truci, ripugnanti e di crudeltà anche se a danno di animali; di delitti e di suicidi impressionanti, di operazioni chirurgiche e di fenomeni ipnotici e medianici; ed in generale di scene, fatti, e soggetti che possono essere di scuola e incentivo al delitto (D. L. 23/9/1923).

Per ovviare a tale direttiva i registi italiani iniziarono ad ambientare i film con argomenti tragici o cruenti all'estero o in luoghi del tutto imprecisati e in momenti del passato, mai della contemporaneità. Al netto dei dubbi riguardanti il tipo di realtà rappresentata, decisiva influenza sulla scelta dell'ambientazione e della lingua interviene la fonte del film, sia essa teatrale, letteraria o cinematografica. Alla fonte cinematografica potrà essere collegato il parlato generalmente italiano standard della commedia brillante, i cui modelli sono da ricercare in produzioni americane o mitteleuropee. L'ambientazione, tuttavia resta nel complesso italiana, e se alcuni generi tendono all'esterofilia o prescindono dal collocare precisamente le loro vicende, altri sono legati a ineludibili eventi storici, fondano i loro soggetti su consuetudini locali, su attori dialettali, su celebri testi teatrali o letterari italiani (Ruffin – D'Agostino 1997: 87). Il legame tra lingua e ambientazione è, del resto, tutt'altro che scontato, il fattore decisivo nel favorire la coloritura dialettale sembra essere costituito dalla tradizione teatrale, regioni come Campania, Veneto, e Lombardia sono sovra-rappresentate al contrario del meridione d'Italia, che non riceve lo stesso trattamento d'interesse.

Le più lievi e sporadiche sfumature regionali furono legate principalmente all'inserimento di una macchietta dialettale o alla nuova caratterizzazione di un personaggio già presente nel soggetto e saranno riscontrabili negli adattamenti cinematografici. Nell'analizzare sommariamente il parlato cinematografico fascista, il focus è stato sul rapporto tra politica linguistica e altre componenti in grado di influenzare le scelte linguistiche degli autori in particolare. Nel tentativo di restituire un'immagine il più attinente possibile al vero, attraverso lo studio del mezzo comunicativo per eccellenza, di quell'italiano non marcato regionalmente che si è provato ad imporre senza alcun successo.

2.3 Il fascio-italiano nella prospettiva degli intellettuali.

La ricerca di un'identità nazionale, che i conflitti precedenti all'avvento del fascismo e le sfide che le concorrenti potenze europee ponevano, determinò nelle conseguenze tragicamente imposte dal regime, ripercussioni che si poterono riscontrare in maniera trasversale nel tessuto sociale italiano e negli intellettuali che presero parte al rinnovato dibattito sulla questione della lingua. Così anche la politica linguistica italiana ebbe i suoi riflessi, primariamente riguardo alla diffusione lungo il paese e, secondariamente, nella sua penetrazione all'interno dei nuclei familiari stessi. Tali conseguenze sebbene, sovradimensionate dal regime, e rivelatesi velleitarie negli effetti, comunque presentano spunti interessanti per la definizione di questo lavoro.

Delle oltre quattromila iniziative che tra il 1937 e il 1938 sono state rilevate per imporre forme lessicali e pronunce, solo alcune furono veramente, coerentemente "seguite" dalle autorità di regime. Di fatto la tolleranza avvolse la grande maggioranza di esse, e la politica del fascismo verso la lingua si rivelò essere una costruzione priva di autentica coerenza. Alcune istituzioni, tuttavia, anch'esse legate alla tradizione purista, come la Società Dante Alighieri, furono anticipatrici delle politiche linguistiche del fascismo. Da non dimenticare che il nazionalismo linguistico aveva solidi e coscienti esponenti, come Tommaso Tittoni, già in età giolittiana, o che già il quotidiano bolognese «Il Resto del Carlino» manifestò posizioni vicine al purismo e alla xenofobia linguistica prima dell'avvento del regime. «La Voce» di Giuseppe Prezzolini, invece, risentì di questo indirizzo; il suo carattere programmaticamente "anti-accademico" e ironicamente

“dilettantistico” non potè, infatti, mascherare il disegno sostanzialmente risorgimentale (cfr. Soldani-Turi 1993). Fare gli italiani infatti alludeva al ricreare una comunità di pensiero omogenea, allo stimolare spinte irredentiste, in altre parole, mirava alla ricostruzione di quell’Unità vagheggiata dai padri fondatori della patria, che costituiva la cifra identificativa del progetto intellettuale del giornale e più in generale del cenacolo di intellettuali che l’animava. Lo sviluppo del nazionalismo in Italia corre parallelo al declino del pensiero mazziniano; sovente “nazionalismo” non riesce ad essere un concetto antitetico rispetto al federalismo, nella percezione comune e nella dimensione linguistica del concetto, riportando la mente alla questione sulla lingua e al dibattito ottocentesco tra Graziadio Isaia Ascoli e Alessandro Manzoni. C’è, invece, un concetto ideale in comune tra Futurismo e Fascismo; quello di *modernità*, questo, a differenza del concetto sociologico di modernizzazione, attecchì più saldamente all’architettura programmatica fascista, divenendo ingrediente essenziale delle scelte politiche di regime, tra cui si ergeva la politica linguistica.

Del resto, il nazionalismo futurista, si fondava su un doppio mito: quello della nazione – mutuato in parte dal nazionalismo francese – e quello della ragione – che nelle varie discipline è proprio dello sperimentalismo avanguardista europeo e anche nella percezione linguistica italiana del tempo si ritaglia uno spazio di esistenza piuttosto ampio (cfr. Crispolti 1986). La decostruzione della lingua appare frutto di questo rapporto, essa infatti non conoscendo la grammatica della lingua nazionale ne presuppone comunque un’altra, dato il carattere normativo delle regole dettate da Marinetti (Viola 1998: 47). È dal versante ex-vociano di Prezolini, divenuto, perlomeno all’inizio, particolarmente entusiasta rispetto al fascismo, che giunsero i dubbi sulla possibile composizione tra i due universi fascista e futurista. Su «Il Secolo» il 23 luglio 1923, sotto il titolo *Fascismo e Futurismo*³, apparve quanto segue:

Evidentemente nel Fascismo vi è stato del Futurismo. Lo dico senza alcuna prava intenzione. Il Futurismo ha rispecchiato fedelmente certi bisogni contemporanei e certo ambiente milanese. Il culto della velocità, l’amore per le soluzioni violente, il disprezzo per le masse e nello stesso tempo l’appello fascinatore alle medesime,

³ Lo stesso titolo risulta essere “antimarinetiano”, poiché lo stesso Tommaso Marinetti utilizzò l’opposto *Futurismo e Fascismo*.

la tendenza al dominio ipnotico delle folle, l'esaltazione di un sentimento nazionale esclusivista l'antipatia per la burocrazia, sono tutte tendenze sentimentali passate senza tara nel Fascismo dal Futurismo. [...] Mussolini è un "meraviglioso temperamento futurista" come disse, con frase ormai storica, un giornale futurista e fascista. Non vi è alcun dubbio. Come amico delle idee chiare non riesco a trovare nello sviluppo che il Fascismo ha preso, un posto per il Futurismo. Il modo con il quale il fascismo si concreta nelle sue ragioni di vita, i suoi programmi repugnano alle realtà del Futurismo come arte.

Il Fascismo, vuol essere, se non erro, gerarchia, tradizione, ossequio all'autorità. Il Fascismo si compiace di revocare Roma e la classicità. Il Fascismo vuol mantenersi nelle linee segnate dai grandi italiani e dalle grandi istruzioni italiane, compreso il Cattolicesimo.

Ora il futurismo è tutto l'opposto di questo. Il Futurismo è protesta contro la tradizione; è lotta contro i musei, contro il classicismo, contro le glorie scolastiche. Il Manifesto della fondazione del Futurismo, che tuttora viene inviato come propaganda e *réclame*, e che quindi non è ancora stato rinnegato dalla Direzione del Movimento futurista, assevera di voler "distruggere i musei, le biblioteche, le accademie di ogni specie, e combattere contro il moralismo, il femminismo, etc."; come si può accordare tutto questo con il Fascismo, che vuole invece restaurare tutti i valori morali – compresi quelli moralistici delle vetrine del libraio – e che si compiace di scegliere come sfondo delle sue riviste militari le più autentiche rovine romane?

Le "idee chiare" vantate da Prezolini sono in realtà un attacco al Futurismo e una confessione. Il carattere sostanzialmente internazionale, del movimento, denunciato nell'estratto, sarà visto con la stessa diffidenza con cui una particolarità dell'intervento educativo di Giovanni Gentile venne rilevata: la relativa difesa dei dialetti, in base alla formazione culturale gentiliana. Tale impostazione scientifica, in Italia, era già presente in Graziadio Isaia Ascoli, come sopra evidenziato, e poggiava il suo rigore metodologico e la sua solidità nella diatriba con Manzoni. Fu Gentile a riprendere la tesi ascoliana, ritenendo che le lingue regionali fossero lingue a pieno titolo, che si presentavano talvolta anche più ricche e complesse di quelle "nazionali". Tale visione completamente antitetica a quella di regime, costituì il corpus centrale della concezione "nazionale" della lingua, e tale *modus operandi* tentò di essere maggiormente politico piuttosto che culturale, nel senso di una ricerca della dimensione di scelta

normativa decisa dalla classe dirigente prima, e soltanto in un secondo momento dagli organi di cultura.

La ricerca di una pari dignità lingua-dialetto avrebbe legittimato il plurilinguismo, che di conseguenza avrebbe significato il riconoscimento dell'uso di varie lingue concorrenti, concetto inaccettabile dalla dottrina fascista. Questo fu un elemento non marginale dell'opposizione degli apparati di regime a Gentile, benché la sua riforma del 1923 rimase a costituire l'ossatura dell'ordinamento scolastico italiano. La lotta contro il plurilinguismo, non significò, tuttavia, lotta contro le tradizioni letterarie delle lingue regionali, lo testimoniano la larga diffusione delle opere di Luigi Pirandello, anche in siciliano, di Antonio Veneziano, di Gioacchino Belli o di Carlo Goldoni.

Politicamente si osservò che la presenza di lingue regionali, o di localismi, contrastasse con il concetto di unità nazionale, e ne impedisse il maturo e gerarchizzato sviluppo posto a cuore e motore della rivoluzione fascista. Il processo fu complicato fin da subito, poiché quando si parla di tentativi di imposizione e diffusione della lingua del fascismo, si parla tendenzialmente di due lingue distinte. La prima è la lingua di Mussolini, la seconda è la lingua dell'ufficialità del regime. Certamente tra le due il maggior peso lo conserva la lingua con cui si esprime il capo, la quale prevarrà sempre sulle eventuali diverse scelte linguistiche, in questo senso è rimasto celebre il dizionario mussoliniano: 1500 affermazioni del capo del fascismo, su 1000 argomenti, scelte e disposte in ordine alfabetico che la casa editrice Hoepli ripubblicò per la terza volta ancora nel 1942. La lingua del regime, sostanzialmente povera, trasse i suoi termini da Alfredo Oriani, Enrico Corradini, da Giosuè Carducci, da Sorel, ma non riuscì a trovare un suo stabile centro se non in forme tutto sommato limitate di xenofobia, o mutuando forme e metafore medico-fisiche, quali il partito visto come *organismo*, o persino religione, come nel caso della missione del partito visto come *ecclesia* (Mengaldo 1994: 52). Occorre fare subito un distinguo, sulla base di quanto sostenuto anche in precedenza; contrariamente a quanto può sembrare il linguaggio fascista, ha effetti ritmici, timbrici, meno significativi di quelli del periodo socialista. La ragione di tale osservazione risiede, con ogni probabilità, nel fatto che la lingua del socialismo italiano è la lingua di alcuni grandi avvocati quali Filippo Turati o Ivanoe Bonomi, mentre la lingua fascista è la lingua degli agrari e del Mussolini giornalista. Non mancano certo i tecnicismi, ma questi

sembrano sovrastati da latinismi che alludono anche ad alcuni tipi ideali dell'uomo e dell'intellettuale fascista, che si collega bene al tipo dell'artista-eroe futurista: «artefice», «artiere», «onusto», «milite»; è l'incontro diviene «adunata», l'opposizione è «borghesoide»; nascono le azioni «controproducenti», o peggio «intimidatorie»; mentre si impoverisce, malgrado la base etimologica, il valore semantico, per l'uso sovradimensionato e incontrollato di suffissi e prefissi; fino agli insensati: «riformaiolo», «vulvanico», «rifoggiare», «podagrosi».

In linea generale quello che nel Futurismo alludeva alla virilità intesa come forza creatrice dello spirito, divenne nella lingua del fascismo maggiormente correlato alla fisiologia. Mancando del resto, la capacità di imporre una lingua che fosse veramente espressione del governo fascista, al di fuori delle scelte mussoliniane, molte delle pretese delle rimasero incompiute. Così di fatto, della politica della lingua fascista restano solo tre caratteri effettivamente rilevanti ai fini della strutturazione di una riflessione più normativa, come analizzati più nel dettaglio in precedenza sotto il profilo strettamente linguistico: l'antidialettismo, la lotta contro le lingue straniere delle minoranze, il rifiuto delle stesse parole straniere. L'antidialettismo fascista si manifestò dopo il primo ministero mussoliniano, e dopo la riforma Gentile. Il programma incontrò numerose resistenze da parte della stessa classe docente, sebbene si ponesse un obiettivo in parte abbastanza condiviso, quello di estirpare il dialetto dalla scuola, pur senza riuscire, se non nel 1934, a completarne il disegno. Verso le istituzioni storicamente deputate alla difesa della lingua, il regime apparve spesso incerto. L'Accademia della Crusca, ad esempio, subì un'azione basata su più livelli, questa fu contemporaneamente repressiva, riformatrice e propositiva. Non riuscendo a contribuire alla fine della redazione del nuovo grande vocabolario, che si interruppe nel 1923 alla lettera *O*, il regime offrì nuovi spazi e mansioni, condensate nella produzione di edizioni nazionali e negli spogli sistematici, mediante significativi finanziamenti e con il riconoscimento di un ruolo di autorevolezza nel panorama nazionale. Inoltre, altro aspetto da non sottovalutare riguardava la produzione di composti che richiamassero i proclami futuristi o fiumani, moduli che poi verranno ripresi ed enfatizzati dal linguaggio dell'antifascismo e della pubblicità (cfr. Cortelazzo 2012).

Il Fascismo, in questo senso, cercò di trasformare il purismo linguistico xenofobo di una fascia ristretta del ceto intellettuale in un movimento di massa, ma certamente, malgrado su questo punto si avesse un diretto intervento di Mussolini, esso dopo alcuni successi iniziali si affievolì fino a sfumare. Ad avere un relativo successo, invece, fu la lotta condotta dalla scuola del regime contro le lingue parlate dalle fasce di alloglotti presenti sul territorio nazionale. L'italiano divenne presto l'unica lingua ufficiale anche nelle aree di confine, ed entro il 1935 nella scuola nessuna altra lingua locale poté essere affiancata, nemmeno a livello di integrazione facoltativa, all'italiano. Resisterono parole apprezzate al ceto borghese colto, e molte nuove parole imposte dal purismo trovarono anch'esse particolare accoglienza, altre si mantennero in posizione ambigua. La parola «sportello» sostituì il francese *guichet*, ma non si riuscì a sostituire «villetta» al francese *chalet*, lo «scrittoio» prese il posto del *bureau*, mentre la «rimessa» rimase concorrente al termine *garage*. Oggetto di attacco, però, non fu soltanto il lessico, ma anche l'accentazione di impronta fiorentina da parte delle avanguardie e del burocratismo centralista fascista. Il Futurismo, che aveva il suo centro nella città di Milano, e il fascismo con base romana, seguirono la perdita di rilevanza della struttura radicata degli intellettuali fiorentini, e riordinarono il sistema fonetico verso una convergenza sostanzialmente di base romana (che solo negli anni Ottanta ha subito un riorientamento in senso settentrionale). Alludendo al sostanziale spostamento del centro fiorentino ci si riferì ad un "asse" Firenze-Roma, il quale però altro non risultò essere che la fine del predominio del sistema fonetico fiorentino (cfr. Marazzini 2009).

Ora [...] Roma è divenuta il maggior centro della vita politica e morale d'Italia e la sede della unificazione della lingua si è spostata. In Roma, giorno per giorno, la nostra lingua nazionale si viene foggiando e rifoggiando, grazie all'incontro e alla fusione delle energie spirituali della Patria, in un processo che è sintesi di pensieri, cioè sintesi di lingua. Non è da credere che questa unità cancelli le ispirazioni native o paesane e distrugga la ricchezza delle nostre parlate regionali. I dialetti, intesi come attività dello spirito, valgono, sotto il rispetto nazionale, soprattutto per la loro genuina e intima forza operosa che è lo stimolo e il santo richiamo dei padri. Le parlate regionali sono una forza vergine e sana che alimenta la lingua della nazione. La quale lingua, nata a Firenze, si è fatta, durante il suo secolare svolgimento, sempre più italiana, si è,

cioè, sempre più nazionalizzata, riflettendo la storia della civiltà di tutta l'Italia (Bertoni-Ugolini 1939b: 8).

Con queste parole Giulio Bertoni e Francesco Alessandro Ugolini, chiusero, dal loro punto di vista, la *nuova questione della lingua*. L'idea di fondo dei due autori appare chiara: il centro linguistico dell'Italia coincide ormai con il centro politico e il tradizionale primato di Firenze è definitivamente venuto meno. Infatti, seppure sia evidente che:

la lingua italiana sia nata in Firenze e che porti indelebile un'impronta fiorentina nei suoi tratti più caratteristici (Bertoni-Ugolini 1939b: 8).

è altrettanto evidente che:

sarebbe una vera eresia sostenere che a Firenze e in Toscana si esaurisca oggi la storia della nostra lingua, che è, in fondo, la stessa storia ideale ed eterna del nostro popolo nelle sue vicende e nelle sue ascensioni (Bertoni-Ugolini 1939: ibidem).

Dal fronte lessicale, la convinzione dei due studiosi si trasferisce anche a quello ortoepico: «mentre la pronuncia di Firenze ha per sé il passato, quella di Roma ha per sé l'avvenire» (Bertoni-Ugolini 1939b: 13), con la logica conseguenza che «la lingua attuale va legata all'asse linguistico Roma-Firenze» (Bertoni 1939: 68).

Di certo, al netto di quanto evidenziato, la visione del linguista era eccessivamente romanocentrica e non era priva di connotazioni politiche. Aveva, tuttavia, dalla sua parte il non partire dalla domanda “quale italiano è più italiano?” con la pressoché ovvia conclusione «il mio italiano è più italiano» (cfr. Galli de' Paratesi 1984), bensì la prospettiva di guardare alla progressiva “romanizzazione” della lingua (Bertoni – Ugolini 1939b: 8). L'idea di una sostanziale coincidenza tra lingua italiana e lingua romana colta non era, del resto, una novità nel dibattito linguistico: era, anzi, già percepita come tale dai viaggiatori italiani e stranieri dell'Ottocento (Serianni 2002: 97-98) ed era, inoltre, ben sentita dalla popolazione romana stessa. Da ricordare, per esempio, le note difficoltà incontrate da Attilio Zuccagni Orlandini nella compilazione della *Raccolta di dialetti italiani*:

Singularissimo è il caso avvenutoomi in Roma quando richiesi la traduzione del consueto Dialogo. Io mi era rivolto a rispettabili personaggi di quella capitale, ma tutti procurarono di esimersi dal compiacermi, dichiarando che in Roma non si usa se non il puro linguaggio italiano! Nella Comarca trovai chi si offerse a tradurre la parte del Servitore, ma non già quella del Padrone, in forza della consueta protesta che i proprietari ivi non conoscono che l'idioma italico! Vinsi finalmente la ripugnanza di un eruditissimo illustre soggetto, Preside di un cospicuo Isti-tuto, il quale conformandosi alla perfine ai miei desideri, volse in ro-mano volgare il Dialogo, adoperando bensì una parafrasi anziché una letterale versione, e ciò giovò grandemente allo scopo (Zuccagni-Orlandini 1864: 302).

Ma il ruolo di Roma, sotto il profilo linguistico, era ben noto anche a Graziadio Isaia Ascoli (1873, XVI), secondo cui:

Roma, per la sua originaria attiguità dialettale con quella regione a cui la parola italiana va debitrice di ogni suo splendore, e per esservi continuato, mercé la Santa Sede, un moto energico, in molta e quasi inavvertita parte e come suo malgrado italiano; Roma, nella favella spontanea di quanti suoi figli non rimangano affatto rozzi, ci porge l'immagine i contorni di una lingua nazionale, e meritava, anche per questo capo, ridiventare principe dell'Italia intiera. Ned è necessario avvertire, che il grado di magistero, raggiunto da molti autori toscani e non toscani antichi e moderni, sia per la lingua e sia per lo stile, e sempre in ordine al concetto della vera unità nazionale, appare ben diverso all'umile scrittore di queste pagine da quello che ai fiorentinisti non debba parere.

Anche il censimento del 1861, che dedicava una parte del volume sulla popolazione all'analisi linguistica della penisola, additava a modello di italiano comune un «tosco-romano» (*Censimento 1861*, XLII):

Rispetto dunque solo al numero di parlanti prevalerebbero d'assai i dialetti celtici, che hanno origini e attinenze straniere, agli altri gruppi dei dialetti italiani. Ma per contro è immensa la superiorità dei dialetti tosco-romani, sia perchè in essi pon radici e da essi trae alimento la vita comune della nazione, sia perchè le altre famiglie, cioè:

la veneta, di cui non abbiamo potuto parlare, la napoletana e la sicula hanno assai più affinità col tipo tosco-romano che col tipo celtico. Ond'è che, anche considerando la distribuzione del numero e la natura dei dialetti, si spiega la prevalenza delle lingue dell'Italia centrale, fondata sulle tradizioni storiche e letterarie, agevolata dall'istessa situazione centrale delle stirpi tosco-romane.

I contributi appena riportati tendono ad evidenziare come il regime con la sua politica linguistica si inserì in una tendenza già ampiamente documentata e in linea con gli umori culturali unitari e post-unitari, dimostrando come la ricerca di un idioma unitario fosse, a dispetto delle modalità di perseguimento, un obiettivo particolarmente sentito nell'élite culturale italiana.

Tale ricerca, tuttavia, si evolvette nella tensione alla regressione forzata dell'impianto dialettale dai centri urbani. Sotto questo profilo è opportuno ricordare che, assai più della battaglia ad oltranza condotta dal fascismo contro i dialetti in nome della purezza e dell'unità della lingua nazionale, si sarebbe rivelata incisiva per il declino dei dialetti stessi l'azione svolta dall'urbanesimo e dalla conseguente situazione di osmosi linguistica (Cardia 2008: 43). Tale processo di osmosi linguistica e di italianizzazione dei dialetti (sia delle strutture lessicali, che di quelle fonologiche, morfologiche e sintattiche) connessa con l'urbanesimo non si è limitato soltanto ai maggiori centri urbani. Come osserva De Mauro si è esteso:

Pure ai centri minori raggiunti dalle migrazioni stagionali, che favoriscono i prestiti interdialettali e portano talora alla formazione di idiomi nascenti dal compromesso fra o più sistemi linguistici dialettali, il cui uso è spesso riservato agli individui appartenenti alle categorie più direttamente impegnate nel fenomeno migratorio (De Mauro 1970: 72 – 73).

Di particolare interesse risulta il fatto che già nel 1930 Matteo Bartoli, dimostrò di avere una chiara percezione del progressivo indebolimento dei dialetti, sostenendo:

Oggi nei grandi centri industriali di Torino e Milano, come negli emporii commerciali di Genova e Trieste affluiscono italiani di ogni regione... portati naturalmente a usare, piuttosto che i dialetti la lingua nazionale italiana... Sicché

le città, che ieri furono le culle delle varietà dialettali, saranno domani le loro tombe (Bartoli, 1930: 68).

Le rivendicazioni sollevate dalla direzione di pianificazione linguistica fascista appaiono coincidenti con una fase storica significativa della questione della lingua del primo Novecento come già evidenziato in precedenza, nell'esaminare tale politica linguistica, anche da un profilo sociolinguistico, la già citata Gabriella Klein osserva:

Il dibattito su questi problemi di politica linguistica ha come retroterra ideologico la vecchia questione della lingua con le sue convinzioni puristiche e nazionalistiche basate sull'equiparazione (storicamente non provata) fra lingua e nazione, fra lingua e popolo (Klein 1986: 22).

Un'analisi a posteriori di carattere sociolinguistico delle politiche attuate dal regime implica una serie di riflessioni di carattere preliminare e di definizioni terminologiche, utili a tracciare un quadro teorico-concettuale, entro cui collocare la questione della politica linguistica, concetto questo correlativo alla nozione di "pianificazione linguistica". Riguardo all'utilizzo di tale locuzione bisogna tenere a mente un ulteriore approfondimento di significato; sarebbe più appropriato utilizzare il termine più generale e onnicomprensivo di «politica linguistica», il quale del resto non presenta la stessa accezione marcata di intenzionalità.

2.4 La scuola e la stampa, strumenti di diffusione di massa

Sarebbe difficile negare, nell'assetto lacunoso e disorganico dell'architettura fascista, la presenza di alcuni elementi inerenti a un programma di pianificazione linguistica, fra cui soprattutto la codificazione normativa, che, nel caso appunto del fascismo, si serve allo scopo di una standardizzazione forzata delle norme d'uso di modalità formali, severamente monocentriche ed endonormative. Tale standardizzazione fu attuata attraverso misure d'intervento e strumenti normativi cogenti (leggi prescrittive e proscrittive) che coinvolsero precise aree d'intervento; in primo piano le comunicazioni di massa in generale, e, più in particolare la stampa, la radio, il cinema (cfr. Fishman, 1968). Il denominatore comune delle componenti costitutive di tali politiche è certamente riconducibile al criterio della

difesa ad oltranza della lingua nazionale e della sua unità, associata a quella correlativa della sua purezza. Nasce da questo frangente l'aperto misoneismo e la chiara matrice reazionaria alla quale appare ispirarsi tale politica di regime. In aggiunta alla ricerca della purezza della lingua, è opportuno sottolineare un altro importante obiettivo del regime, l'impegno profuso da parte del partito nel condurre una lotta senza quartiere contro l'analfabetismo, allo scopo di diffondere col ritmo accelerato fascista l'istruzione primaria fino alle zone più remote del territorio. Un obiettivo questo, che non tardò a divenire mezzo, di quella propaganda che fungeva da organo centrale pseudo-statutario del governo. Tale politica scolastica considerava l'analfabetismo come un vero e proprio elemento di vergogna, da tenere nascosto, così il regime soppresse, dai censimenti, ogni inchiesta su di esso, preferì servirsene solo come efficace strumento di propaganda politica.

Occorre inoltre aggiungere che tale politica assunse il significato di una battaglia campale, condotta sia attraverso l'azione della scuola che attraverso quella della stampa, sia contro l'analfabetismo che contro l'uso del dialetto, in difesa del prestigio nazionale all'estero. Non è un caso che l'avversione esasperata verso il dialetto, che plasmò i programmi scolastici italiani durante il Ventennio, trovi riscontro nelle istruzioni che il Ministero dell'Educazione in periodo fascista impartiva alla stampa:

25 luglio 1938: Non occuparsi dell'antologia dei poeti milanesi contemporanei, a cura di S. Pagani [...].

22 settembre 1941: I quotidiani, i periodici e le riviste non devono più occuparsi del dialetto.

2 settembre 1942: non occuparsi del teatro vernacolo. Questa disposizione ha carattere tassativo e permanente [...]

Giugno 1943: non occuparsi di produzioni dialettali e di dialetti in Italia, sopravvivenze del passato che la dottrina morale e politica del fascismo tende decisamente a superare. (De Mauro 1970: 357)

Sotto quest'aspetto è interessante notare come una delle iniziative mirate ad incentivare e accelerare il processo di alfabetizzazione fosse rappresentata dalla riforma della scuola del ministro Giovanni Gentile del 1923, che introduceva il principio della gratuità, portando l'obbligo scolastico ai 14 anni di età. I programmi didattici della riforma, redatti dal filosofo e pedagogista Giuseppe Lombardo Radice prevedevano degli esercizi di traduzione dal dialetto all'italiano:

I programmi che seguono sono delineati in guisa da fare, per sé stessi, obbligo al maestro di rinnovare continuamente la propria cultura attingendo non a manuali, in cui si raccolgono le briciole del sapere, ma alle vive fonti della cultura del popolo. Queste fonti sono la tradizione popolare, così come essa vive perenne educatrice nel popolo [...] e la grande letteratura (Lombardo Radice 1925: 551)

I presupposti di intervento, in questo senso, non hanno tenuto presente di alcuni accorgimenti preliminari di metodo; primo fra tutti un necessario esame preliminare delle varietà linguistiche presenti sul territorio della penisola, e soprattutto il loro livello di penetrazione nel tessuto sociale in relazione ai differenti livelli della popolazione. Come già più dettagliatamente descritto in precedenza, il principale terreno di attuazione della politica di bonifica linguistica, che si avvale del costante supporto a livello teorico del neopurismo e fa leva su rigidi meccanismi di controllo e di censura, è rappresentato dalla lotta indiscriminata contro i forestierismi. Risulta particolarmente importante ai fini dell'inquadramento storico ricordare alcuni momenti di espressione normativa del regime in questo senso. Il primo atto di repressione codificata si verificò, subito nel 1930, nei confronti delle produzioni cinematografiche straniere, e quindi nell'anno 1934 contro l'impiego di vocaboli stranieri negli articoli di giornale. Divieti questi, va ricordato, incoraggiati per lo più dagli stessi neopuristi e destinati ad inasprirsi gradualmente dopo il 1935, fino al divieto dell'uso di parole straniere nelle intestazioni delle ditte e nelle molteplici forme di pubblicità. Il tratto più distintivo di questo indirizzo va ravvisato nel fatto che raramente gli effetti di tale politica linguistica investivano direttamente il parlante della comunità linguistica, almeno nella quotidianità d'uso della lingua, eccezion fatta, per l'imposizione del Voi, che ha favorito la nascita di una vera e propria

controversia. Il divieto dell'utilizzo del Lei nacque da un'erronea valutazione che farebbe configurare l'origine del pronome come ispanismo ricalcato sulla forma di *Usted*. Uno dei temi centrali dei dibattiti linguistici si identifica con il tentativo di pervenire ad una norma ideale, fruibile dalla massa degli utenti. Questo nonostante alla fine finisse per prevalere la concezione secondo cui il soggetto depositario della norma linguistica legata al cosiddetto «buon gusto»

fosse rimasto un'élite culturale ed intellettuale. Da qui l'implicita esigenza, delegata in misura prioritaria agli organi ed alle istituzioni di Stato, di contribuire attivamente a coltivare tale ideale di norma legata al suddetto buon gusto, attraverso una sistematica attività di formazione della coscienza linguistica, finalizzata all'individuazione della norma ideale. Lo strumento privilegiato era quello delle censure linguistiche e delle coercizioni, di cui l'insegnamento scolastico divenne ovviamente il terreno di applicazione. Tali scelte si svilupparono comunque seguendo due direttrici parallele, che incarnavano i due obiettivi principali delle politiche menzionate; il primo l'individuazione di una norma linguistica ideale e stabile, il secondo la formulazione di criteri regolatori. Bruno Migliorini, ispirandosi a meccanismi di valutazione, nei quali assunse un'importanza preminente l'elemento di verifica della latinità del vocabolo, fece frequente ricorso ad uno strumento metodologico, da lui definito «glottotecnica» (Migliorini 1957: 307-317), l'applicazione sistematica degli insegnamenti forniti dalla linguistica per la creazione di singoli termini o per la revisione di nomenclature, allo scopo di ottenere, «il massimo dei vantaggi e il minimo degli inconvenienti» (Migliorini 1957: Ibidem).

Va precisato dunque, in conclusione, al di là delle dichiarazioni programmatiche e della eterogeneità delle posizioni che l'attività degli intellettuali si è rivelata essere orientata in direzione non unitaria, per alcuni venne basata sulla necessità normativa di avviare un'assidua attività regolatrice e di controllo, per altri, invece, assunse le forme di una convivenza forzata tra imposizione e razionalità scientifica. Un atteggiamento piuttosto provinciale, che palesava una visione angusta, statica delle questioni linguistiche, in sostanza una serie di dispute accademiche, che videro coinvolti accademici di primissimo piano, ma che non furono capaci di inserirsi nel grande fermento delle riflessioni linguistiche, che accompagnavano i progressi disciplinari europei, quelle della Scuola di Praga o di quelle di Copenaghen.

Sotto il profilo degli agenti normativi, occorre certamente esaminare l'impianto politico seguendo una ripartizione livellare duplice; la prima di natura decisionale, con il Ministero dell'Interno fascista, ed allo stesso tempo anche esecutivo con l'Accademia d'Italia, poiché gli ideatori della norma sono presenti allo stesso tempo sia all'interno dell'organo governativo sia all'esterno dello stesso, attraverso un'istituzione accademica che non possedeva carattere decisionale politico. Ben più arduo, invece, si presenta il compito di analizzare la complessa rete di rapporti, talvolta contraddittori, di solidarietà e collaborazione, ma anche di diffidenza fra l'entourage culturale e il regime fascista. Risulta infatti assai difficoltoso valutare la misura del consenso di cui potrebbe aver goduto il fascismo e l'eventuale peso preponderante di una delle due forze sinergiche in gioco, e di fatto a causa del complesso intreccio di rapporti e di convergenze reciproche. È lecito, tuttavia, ipotizzare l'esistenza di numerosi elementi di consonanza fra gli indirizzi culturali teorici e le forti predisposizioni di un regime totalitario ad incoraggiare e convogliare tendenze linguistiche autarchiche. La legittimità della tesi prevalente fra gli storici della lingua, circa l'esistenza di una sostanziale identità di orientamento e di un complesso intreccio tra cultura e potere politico, trova una rapida dimostrazione nei continui riferimenti della stampa pubblicistica alle proposte di espansione della lingua italiana fuori dalla penisola, nello specifico nelle colonie d'Africa.

Inoltre, se è vero il principio secondo cui il successo duraturo di una politica linguistica, che guarda a lungo termine, vada rapportato sia all'efficacia degli interventi di acculturazione, sia alla stessa capacità di incidere in profondità sui modelli di comportamento linguistico della comunità, sottoposta all'azione di una strategia persuasiva, che fa leva sul ricorso a canali quali quelli sopra descritti; allora il fallimento della politica linguistica è prima di tutto un fallimento politico, piuttosto che accademico. La politica di governo soprattutto si è rivelata fallimentare, nelle scelte impositive del suo capo politico e nel caso specifico si può certamente affermare che essa fallisca in definitiva nel suo tentativo di sradicare quei fattori considerati disgreganti, destinati a tornare in superficie dopo la caduta del regime. Altro aspetto innegabile riguarda il carattere classista delle politiche linguistiche; il regime ha contribuito a consolidare una diffusa tendenza normativa, atta a favorire un processo centripeto in direzione della standardizzazione linguistica, di carattere monocentrico, promossa dalla classe

egemonica al potere, a svantaggio delle classi socialmente più indigenti (Cardia 2008: 52).

Di particolare rilievo risulta la circostanza secondo cui la questione della lingua, in una fase storica involutiva, pose nello stesso tempo le premesse per un superamento delle tradizionali caratteristiche, marcatamente teoriche e letterarie, per assumere inedite connotazioni sociologiche. Si verificò, dunque, uno spartiacque significativo verso il superamento della tradizionale antinomia «norma - uso», elemento questo di grande novità nel dibattito italiano sulla questione della lingua. Significato ed effetti di tale svolta si confondono in tal senso, offrendo spunti di riflessione e di ricerca, in particolare nella sempre diffusa percezione dell'imprescindibile nesso fra dinamica linguistica ed elementi sociologici, nello specifico migrazioni interne, industrializzazione, urbanesimo e apparati mass-mediali. Tale nesso ha costituito un fattore di stimolo, in Italia, per gli studi sulla sociolinguistica, negli anni di maggior sviluppo di questa disciplina. È il rovesciamento dell'ordine gerarchico fra linguistica esterna e interna, che rende estremamente rilevanti sotto il profilo pragmatico i fattori di varietà e di stratificazione della lingua; due su tutti il bilinguismo e la diglossia. Il focus ora è proprio su una comunità di parlanti non più supposta come astrattamente omogenea, piuttosto composta da categorie di utenti differenziate, con usi linguistici e occupanti spazi comunicativi estremamente ricchi e variegati.

2.5 Tentativi di normazione

Seguendo i provvedimenti e le iniziative più significativi con cui il regime provò ad articolare il suo disegno unitario particolarmente confuso e velleitario risulta evidente la matrice risorgimentale descritta in precedenza. L'avversione alle parole straniere trova la prima applicazione normativa con il regio decreto n° 352 dell'11 febbraio 1923, con il quale si impose una tassa sulle parole non italiane, sebbene già nell'anno precedente, i giornalisti Pasquale De Luca e Gaetano Milanesi, iniziarono a prendere posizione. Il primo, il 27 dicembre 1922, nella rubrica «Fatti e commenti» del Corriere della Sera, osservò con riprovazione che in Italia si continuava a «screziare di parole straniere le *impannate* delle botteghe

e gli *sporti* delle finestre e dei balconi». Milanesi invece nel Corriere Italiano, il 30 dicembre 1923, ribadì:

Io non so veramente in quale altra parte del mondo si sia giunti ad un simile grado di aberrazione né conosco nessun altro popolo che si mostri così supinamente prono a Xeno e privo di forza di reazione alla sua insopportabile influenza. Proprio noi! Il popolo del Piave e di Vittorio Veneto! (Della Valle – Gualdo 2023: 74)

Fu, il 27 giugno 1923, lo stesso Mussolini ad intervenire con una nota indirizzata al Ministero dell'Interno:

La deplorabile e deplorata abitudine di molti commercianti italiani che usano parole e locuzioni straniere nelle insegne e mostre nelle proprie botteghe è sperabile che abbia ad essere sensibilmente frenata dal regio decreto legge dell'11 febbraio n°352 [...]. Ma io credo che non debba a ciò arrestarsi l'opera del Governo Nazionale ma che si debba più direttamente ed energicamente agire per combattere la predetta abitudine, indizio di deficiente spirito e sentimento italiano [...]. Questo divieto dovrebbe essere esteso con una norma generale a tutti i Comuni del Regno e con criteri anche più rigorosi onde le locuzioni italiane non solo non si scompagnino mai dalle straniere ma abbiano una forma e un carattere del tutto preminente (Della Valle – Gualdo 2023: 76).

Tale intervento non fu l'unico, tre anni dopo il presidente del Senato Tommaso Tittoni pubblicò sulla rivista «Nuova Antologia» un articolo dal titolo *La difesa della lingua italiana*, in cui alcuni passaggi di particolare rilevanza tradiscono la crescente intransigenza nell'affrontare le questioni linguistiche del paese:

Il dire con locuzione esotica ciò che può dirsi non meno bene italianamente è un delitto di lesa patria [...]. Qualcuno faccia il giro delle redazioni dei giornali e scacci questi sfregiatori della lingua italiana [...]. Confesso che quando leggo queste birbonate linguistiche mi sento acceso di sdegno e penso: possibile che non si trovi qualcuno il quale, ispirandosi all'esempio di Gesù che scacciò i mercanti dal tempio, o a quello di Dante che mise sottosopra la bottega del fabbro che storpiava i suoi versi, faccia il giro delle redazioni dei giornali e scacci questi sfregiatori della lingua italiana. Potrebbe ordinar ciò il Duce.

Il tono e le espressioni utilizzate richiamano ad un intervento di Mussolini stesso ad esprimersi e ad indirizzare la politica linguistica secondo una via più vicina alle esigenze del fascismo. Con l'espressione «delitto di lesa patria» si apre una nuova prospettiva sulle modalità di gestione di tale problema, il focus diviene il campo della politica, con l'intervento diretto del capo del fascismo, in qualità di arbitro, non superpartes, ma schierato. Del resto, motivato dall'eterofobia, il regime cercò di sopprimere forme dialettali e forestierismi, con la convinzione che la lingua fosse un qualcosa di immutabile, di plasmabile al volere del potere, da imporre al parlante senza che questi potesse disporne adattandola all'uso quotidiano.

Sulla base di tali immotivate convinzioni il governo, col regio decreto legge n° 2172 del 5 dicembre 1938, procedette a vietare l'uso di denominazioni e nomi stranieri per i locali di pubblico spettacolo e per i neonati di nazionalità italiana (art. 72 del nuovo *Ordinamento dello stato civile*, promulgato con regio decreto del 9 luglio 1939 n° 1238). Fu questo il momento che segnò l'italianizzazione dei nomi e cognomi, una scelta che colpì anche attrici e attori che utilizzavano nomi d'arte per farsi identificare, è il caso di Wanda Osiris, che divenne Vanda Osiri, e di Lucy D'Albert che divenne Lucia D'Alberti.

Non pago, il regime nel 1939 lanciò una campagna sul Popolo d'Italia di stampo eminentemente razzista, in generale contro le insegne di lingua straniera, ma più violentemente contro quelle di negozi gestiti da ebrei. Nel 1938 si agì sui periodici illustrati per ragazzi. Si tenne un convegno a Bologna con numerosi specialisti della letteratura per ragazzi, a presiederlo fu Filippo Tommaso Marinetti, autore, per l'occasione di un *Manifesto della letteratura giovanile* in 15 punti. Tale congresso fu importante perché poco dopo, anche sulla base di quanto emerso a Bologna, il MinCulPop emanò un protocollo da far rispettare agli editori di storie illustrate.

Con riferimento ai territori di lingua tedesca, in aggiunta a quanto già evidenziato è interessante riportare le misure di rilievo di cui il regime si rese protagonista. Una lettera di Mussolini al ministro della Pubblica Istruzione Giovanni Gentile, datata 7 agosto 1923, chiarì la posizione del regime:

L'uso del linguaggio francese è in quelle valli [della Val D'Aosta] così esteso da richiedere un particolare ed eccezionale insegnamento nelle scuole elementari. Non vogliamo costringere con la forza quelle popolazioni a non parlare francese. Ma neanche dobbiamo incoraggiarle e aiutarle a continuare in un costume che avrebbe dovuto già cessare. In Italia si parla italiano.

Sulla stessa linea gli artt. 1 e 2 del regio decreto n°17 del 1926:

Nella provincia di Trento i manifesti, avvisi, indicazioni, segnalazioni, tabelle, cartelli, insegne, etichette, tariffe, orari e, in genere tutte le scritte e leggende comunque rivolte o destinate al pubblico, sia in luogo pubblico che aperto al pubblico, anche se concernano interessi privati, devono essere redatte esclusivamente nella lingua ufficiale dello Stato.

Le famiglie della provincia di Trento che portano un cognome originario italiano o latino tradotto in altre lingue o deformato con grafia straniera o con l'aggiunta di un suffisso straniero, riassumeranno il cognome originario nelle forme originarie. Saranno ugualmente ricondotti alla forma italiana i cognomi di origine toponomastica, derivanti da luoghi, i cui nomi erano stati tradotti in altra lingua o deformati con grafia straniera, e altresì i predicati nobiliari tradotti o ridotti in forma straniera.

Nell'Italia del nord-est, vennero chiuse tutte le scuole di lingua slovena, così come vennero chiusi tutti i mezzi di informazione in lingua slovena, a cominciare dai quotidiani, anche nei tribunali l'italiano era l'unica lingua ammessa. Come descritto in precedenza, nel 1938 un elzeviro di Bruno Cicognani dette il via alla lotta del regime contro il pronome *lei*, questo avrebbe dovuto essere sostituito dal *voi* o dal *tu*, in relazione al grado di confidenza dell'interlocutore. Cicognani nell'articolo menzionato definì il pronome allocutivo *lei* come:

contorto e svirilizzato, ridicolo e stomachevole, contrario alla migliore tradizione letteraria italiana, alla sintassi corretta, alla dignità civile e allo spirito della razza.

Fu Achille Starace, segretario del PNF, però, a raccogliere il testimone della lotta al pronome *lei*, vietandone l'utilizzo a tutti gli iscritti al partito fascista e tali direttive, trasmesse tramite i fogli di disposizioni, furono destinati alle segreterie del partito. Progressivamente il divieto venne esteso agli iscritti alla Gioventù

Italiana del Littorio, e al PNF, agli impiegati dello Stato, all'esercito, agli istituti scolastici, agli uffici privati, alla stampa e allo spettacolo. Nel 1939 fu persino organizzata a Torino, nella sede della Gioventù Italiana del Littorio, la «Mostra anti-Lei», in cui si esaltava l'uso del *Voi* e si ridicolizzava il *Lei*. La campagna ebbe conseguenze anche su una rivista femminile pubblicata dall'editore Rizzoli, intitolata «Lei», che fu costretta a cambiare nome prima in «Anna» e poi, dal 15 novembre 1938, in «Annabella»; quel lei però non fungeva da pronome allocutivo, bensì da pronome personale femminile, usato in funzione di soggetto già da Manzoni, nell'ultima edizione dei *Promessi Sposi*, in sostituzione dell'antiquato "ella".

Quando nel 1923 durante il primo governo Mussolini, Giovanni Gentile, ministro della Pubblica Istruzione, varò la prima riforma dell'Istruzione in Italia, era lecito pensare che l'impianto fosse liberale, esattamente come liberali erano le convinzioni di Gentile stesso. I programmi ministeriali, del resto, redatti dal pedagogista Giuseppe Lombardo Radice, si proposero di utilizzare il dialetto come strumento propedeutico al raggiungimento, in una fase successiva, dell'utilizzo di una lingua nazionale e condivisa. Una riforma che si preannunciava particolarmente efficace se attuata realmente e avrebbe, con ogni probabilità impedito la separazione netta e classista di dialetto e lingua di cui il paese subisce ancora le conseguenze. Con l'arrivo nel 1934 del nuovo ministro dell'Educazione Nazionale Francesco Ercole, dai piani si procedette all'eliminazione di ogni riferimento al dialetto, divenuto motivo di ostacolo all'ideologia nazionale, come riportano alcune veline:

Non pubblicare articoli, poesie o titoli in dialetto. L'incoraggiamento alla letteratura dialettale è in contrasto con le direttive spirituali e politiche del regime, rigidamente unitarie. Il regionalismo, e i dialetti che ne costituiscono la principale espressione, sono residui dei secoli di divisione e servitù della vecchia Italia (dicembre 1941)

Non occuparsi di produzioni dialettali e dialetti in Italia, sopravvivenze di un passato che la dottrina morale e politica del Fascismo tende decisamente a superare (giugno 1943)

Uno schema che ricalca perfettamente la logica politica delle leggi fascistissime già in vigore dal 1925; la politica linguistica in questo senso diviene parte integrante di quella fascista di prevaricazione sulla popolazione. Il linguaggio prescrittivo assume gli stessi toni del linguaggio del dibattito politico, espresso chiaramente nei testi normativi delle leggi del biennio 1924-1925, anche la legge n°2693 del 9 dicembre 1928 con cui si statalizza il Gran Consiglio del fascismo, insieme con la legge contro gli esuli politici, che toglie i diritti politici di cittadinanza:

a chi commetta o concorra a commettere all'estero un fatto, diretto a turbare l'ordine pubblico nel Regno, o da cui possa derivare danno agli interessi italiani o diminuzione del buon nome o del prestigio dell'Italia, anche se il fatto non costituisca reato.

O il *Testo Unico per la Pubblica Sicurezza* del 1926, che scioglie i partiti e le associazioni «contrari all'ordine nazionale», sanciscono un modello programmatico d'azione, le cui conseguenze andranno ben al di là della caduta del regime, con effetti permanenti sulle abitudini linguistiche e non, degli italiani. Il peso di tali visioni statiche e classiste della società è tragicamente riscontrabile, anche nel dettato normativo delle leggi razziali del 1938, in particolare il famigerato regio decreto legge n°1728 del 17 novembre 1938, *Provvedimenti per la difesa della razza italiana*. La propaganda antisemita fascista e nazista poteva poggiarsi su un secolare retroterra di discriminazione, che si saldava con la pubblicistica straniera, soprattutto francese e cattolica, la rivista gesuita *La Civiltà Cattolica* in Italia già si rese partecipe di una campagna in questo senso. Gli etnici *ebreo/giudeo* erano aggiunti in funzione spregiativa accanto ai nomi di chi era preso di mira dai giornalisti, lo stesso termine Israele venne utilizzato come metonimia di *ebraismo internazionale* e circolava la formula tipico/tipicamente giudeo per stigmatizzare persone o comportamenti (Della Valle – Gualdo 2023: 115).

Si è già parlato del regio decreto n° 720 del 1942 che attribuì alla Reale Accademia d'Italia il compito di «determinare quali parole straniere potessero ritenersi acquisite alla lingua italiana o in essa tollerate», sotto questo profilo il caso di alcune società sportive come il Milan football Club, che il 14 febbraio 1939 mutò il proprio nome in Associazione Calcio Milano, «per deliberazione del

commissario straordinario Emilio Colombo», fu emblematico (Nesi, Morgana, Maraschio 2010: 441). Analoga alla precedente appare una nota pubblicata dalla rivista nel giugno 1939, nella quale si legge:

In data 6 marzo 1939, la massima organizzazione automobilistica nazionale, il Reale Automobile Club d' Italia ha preso ufficialmente il nome di Reale Automobile Circolo d'Italia, mantenendo l'ormai notissima sigla di R.A.C.I.

Tale segnalazione trova corrispondenza in un'indicazione apparsa quattro anni prima sul Foglio di Disposizioni del Partito Nazionale Fascista (n. 492, 20 novembre 1935):

Ho disposto che il Reale Moto Club d'Italia assuma la denominazione di «Reale Federazione Motociclistica Italiana». I motoclub locali assumeranno a loro volta la denominazione di «Associazione Motociclistica di (Raffaelli 1997b: 42).

Sulla base di quanto evidenziato si può supporre che la circostanza di inviare questo tipo di comunicazione a seguito di decisioni di tale portata non sia isolata, essa rientra piuttosto in un complesso sistema di rimandi che lega le segnalazioni della rivista alle direttive diffuse negli anni precedenti dal *Foglio di disposizioni del P.N.F.*, bollettino destinato alle sedi locali del partito e diffuso, con cadenza quasi quotidiana, dal segretario Achille Starace. Tuttavia, le disposizioni menzionate, non riscosero particolare successo nemmeno tra tutti gli addetti ai lavori; lo stesso Migliorini, nel commentare la disposizione, si mostrò poco persuaso dalla soluzione sostitutiva:

Tre grandi Club, nell'italianizzare il loro nome, hanno seguito tre vie diverse, restando tuttavia legati alla scelta di vocaboli comincianti per C, per non mutare la sigla: il Touring Club Italiano è diventato Consociazione Turistica Italiana, il Club Alpino Italiano è diventato Centro Alpinistico Italiano; ora il R.A.C.I. diventa Reale Automobile Circolo d'Italia. Dobbiamo confessare che, dei tre nomi, questo ci sembra il meno felice: l'ordine delle parole fa ai pugni con quella tradizionale. Forse la soluzione Reale Auto-Circolo sarebbe stata preferibile.

L'imposizione dello stile fascista, tuttavia deve la sua struttura al segretario del partito Achille Starace, che dal 1931 al 1939 ricoprì l'incarico di segretario nazionale del PNF. Poco prima dell'entrata in guerra dell'Italia però fu rimosso dall'incarico per essere cooptato alla Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, fino a quando una nuova lettera di Mussolini, il 16 maggio 1941 lo esautorò da ogni ufficio:

Caro Starace, ritengo concluso il vostro ciclo nella funzione di C.S.M. della M.V.S.N. L'opera svolta da voi, in questi ultimi tempi, non mi ha soddisfatto (Nesi, Morgana, Maraschio 2010: 442).

L'ex segretario del P.N.F., che per tanti anni aveva dettato agli Italiani le regole inderogabili del cosiddetto stile fascista, e che era stato odiato dai sodali di partito, non meno che dagli avversari politici, veniva così confinato, e per sempre, ai margini del regime. Perfino fra le pagine della rubrica *Si dispone che...* è possibile intravedere, se non la diretta dipendenza delle scelte della rivista dalle prescrizioni stararaciane, almeno la persistenza nell'apparato burocratico fascista di quell'orientamento culturale che nel corso degli anni trenta aveva trovato nel *Foglio delle disposizioni* la sua massima espressione. A testimonianza di quanto ambisse ad essere capillare l'azione del regime, di seguito alcuni esempi di misure di natura protezionistica sui prodotti tessili e industriali:

Con il 1° agosto scaduto il periodo di tolleranza concesso per l'entrata in vigore del decreto legge 28 giugno 1938 (pubblicata nella Gazzetta Ufficiale del 5 agosto 1938-XV1). A norma di esso le etichette, gli involucri, gli imballaggi, i cartelli pubblicitari, ove contengano diciture o denominazioni in lingua straniera, debbono essere completati con l'Indicazione del luogo di fabbricazione, in caratteri altrettanto grandi (LN I,4, agosto, 1939: p. 128).

La Corporazione dell'abbigliamento nella sua quinta tornata, svoltasi nel padiglione della moda, alla Mostra del tessile nazionale, ha deliberato una mozione, con la quale fa voti perché le organizzazioni femminili del P.N.F. svolgano un'energica e diffusa azione di vigilanza e di controllo, contro l'uso invalso di mascherare prodotti italiani dell'abbigliamento con diciture, marche ed etichette straniere (FdD 985, 17.2.38: comma 5).

Contro l'uso della parola *seduta* e del verbo *insediarsi*

Il Comitato Olimpico Nazionale Italiano (C.O.N.I) ha diramato la seguente circolare (n. 319): «La parola *seduta* che non è di stile fascista è stata da tempo sostituita con quella più propria di *riunione* o *rapporto*, e a seconda dei casi. Quanto sopra ricordino le Federazioni anche agli organi dipendenti, e controllino che la vecchia dizione non abbia più a figurare nei verbali o comunicati stampa (LNII, I, febbraio, 1940: p. 24).

In questi giorni, nelle cronache, si è fatto largo uso del verbo «insediarsi», si è scritto abbondantemente di «insediamenti» e simili. Leggendo, si affaccia alla nostra mente, sia pure per assonanza, la sedia, o peggio la poltrona che il fascismo nettamente respinge, quanto la tendenza alla vita comoda, dalla quale, fatalmente si precipita nella stasi. Che un gerarca, una commissione debbano, come primo loro atto, dare l'impressione di mettersi a sedere, proprio no. Si dica o si scriva, invece, se si tratta di un gerarca: «ha assunto la carica o l'ufficio o le funzioni, ecc.» e se si tratta di una commissione, comitato, ecc.: «ha tenuto la prima riunione» oppure: «ha iniziato i suoi lavori; ecc.». Anche il frasario è un tratto del fronte, sul quale, prima o poi, bisognerà decisamente puntare (FdD 355, 4.2.35, Gravelli: 130).

Commutazione di toponimi e toponomastici:

Per disposizione del regio decreto datato 9 agosto 1940-XVIII, n. 1276 (pubblicato nella Gazzetta ufficiale, n. 220 del 19 settembre 1940), la provincia del Friuli riprende la denominazione «Provincia di Udine», che aveva prima del mutamento apportato con regio decreto 18 gennaio 1923, n. 53, (LN III, 1, gennaio, 1941, p. 23).

D'ori innanzi si deve dire e scrivere «Provincia di Bolzano» e non «Alto Adige», «Bolzanino» e non «Altoatesino». Prego avvertire i direttori dei nostri giornali. (FdD, 6.3.33, *Atti* 1932-33: 190)

Ulteriore testimonianza dell'unitarietà di intenti tra le scelte delle riviste di regime e le disposizioni staraciane si riscontra nella polemica relativa all'abolizione del pronome allocutivo *lei*. Alla questione, Starace dedicò dieci appassionate disposizioni, nelle quali prescrisse l'impiego del *tu*: «segno di più intimo

cameratismo e di comunità di fede» fra i pari grado, e quello del *voi* verso i superiori, non lesinando, di tanto in tanto, di bacchettare coloro che parevano non volersi allineare alle direttive del regime. Sulla abolizione del *lei* un articolo apparso su *Lingua Nostra* il 5 settembre 1940, chiarisce ogni dubbio sull'indirizzo del regime e sulle modalità attuative da ricercare:

Con circolare 14 aprile 1938, n° 4116-1-3-1 veniva disposta l'abolizione del *lei* nella corrispondenza ufficiale, lasciando alle singole Amministrazioni di emanare istruzioni di dettaglio per l'attuazione del suesposto principio di massima. Nell'intento di conseguire al riguardo una maggiore uniformità di criteri, si ritiene, ora, opportuno far presente quanto appresso:

1) quando la corrispondenza - come avviene di solito - è indirizzata a ufficio (ministero, prefettura, intendenza di finanza, ecc.) va sempre usata, nel testo, la forma impersonale (si prega, si interessa, ecc.) mentre, nell'indirizzo, deve essere indicata solo la qualifica dell'ufficio destinatario, senza aggiunte di convenienza (onde, ecc.ma, ecc.).

2) la forma stessa va usata, altresì, quando la corrispondenza ufficiale è diretta impersonalmente al capo o titolare dell'ufficio destinatario (ministro, prefetto, intendente di finanza, ecc.).

Anche in questo caso nell'indirizzo deve essere indicata unicamente la qualifica ufficiale dell'autorità destinataria senz' altra aggiunta. Quando la corrispondenza sia diretta a capi o titolari di ufficio cui comporta il titolo di Eccellenza, alla qualifica va fatta precedere solo la dizione *Eccellenza*, anziché quella *A sua Eccellenza* (*Eccellenza il ministro, Eccellenza il prefetto, ecc.*).

3) quando infine, in casi particolari, si ritenga di indirizzare la corrispondenza al nome ilei capo o del titolare dell'ufficio, ovvero a persona che ricopra una determinata carica o dignità (senatori, consiglieri nazionali ecc.), va sempre usato il *voi*, se del caso, il *tu* - con esclusione di qualsiasi formula impersonale. Si scriverà, quindi, ad esempio: *Siete pregato, vi prego, ti prego*. Per l'indirizzo, quando la corrispondenza sia diretta a personalità cui compete il titolo di Eccellenza, valgono le avvertenze di cui alla seconda parte del precedente n. 2. (LN IT. 5, settembre 1940: p. 120).

2.3 La prospettiva gramsciana

Quella fascista fu una dimensione d'azione maniacale, in cui il preciso intento non fu altro che quello di modificare l'approccio linguistico al regime per garantire una ulteriore legittimazione, non solo mediante l'uso della politica in senso stretto, ma anche tramite le scelte individuali dei cittadini. Quale modo migliore, dunque, se non quello di dominare il linguaggio, il fascismo fu inizialmente questo; un sistema linguistico in cui si indusse ad usare la violenza per superare più velocemente i limiti che la lingua dell'uso imponevano. La politica linguistica recava in sé i germi che la condannarono al fallimento; un fallimento, tuttavia, non definitivo o assoluto, ma portatore di un'ipocrisia di fondo capace di segnare il popolo italiano. La questione della lingua, infatti, non fu mai del tutto chiarita, offrendo spunti di dibattito estremamente articolati.. Per comprendere a pieno il fallimento della politica linguistica di regime, le pagine di Antonio Gramsci sulla grammatica, contenute nei *Quaderni del Carcere* fungono da strumento essenziale. Per Gramsci i linguisti «sono essenzialmente storici» e si avvicinano alle lingue non come prodotti individuali, ma in quanto «prodotto sociale, in quanto espressione culturale di un dato popolo». Nelle lingue dunque «c'è innovazione per interferenze di culture diverse» (Gerratana 1975: Q 26), quindi il problema della norma linguistica, per Gramsci, è un punto di vista privilegiato per studiare i rapporti dinamici di una società. L'analisi dei comportamenti linguistici viene dunque a coincidere con l'osservazione delle regole e delle tecniche di controllo specifiche presenti in una particolare comunità linguistica (Tesi 2005: 209).

Secondo Gramsci la grammatica non è, come sosteneva il filosofo liberale Benedetto Croce, un espediente didattico-pedagogico per apprendere una lingua, ma è «storia o documento storico», essa è «fotografia di una fase determinata del linguaggio nazionale collettivo formatosi storicamente e in continuo sviluppo». La grammatica normativa scritta o (prescrittiva) quindi «è sempre una scelta, un indirizzo culturale, è cioè sempre un atto di politica culturale-nazionale». L'esclusione delle classi subalterne dall'insegnamento grammaticale prescrittivo, favorita dalla *leisure class* liberale che «tradizionalmente parla in lingua e che di

generazione in generazione si autotrasmette le norme grammaticali, in realtà esclude dall'apprendimento della lingua colta la massa popolare nazionale». Alla grammatica normativa scritta, che è una codificazione 'storica' di comportamenti linguistici in continua evoluzione, Gramsci oppone due altri tipi di grammatica, ben più decisivi per comprendere il funzionamento di una lingua:

- «La grammatica spontanea immanente», dal numero incalcolabile, perché «teoricamente si può dire che ognuno ha una sua grammatica», e «parla secondo grammatica senza saperlo».
- La grammatica normativa non scritta (che la lingua contemporanea chiama *norma descrittiva* o *uso*) «costituita dal controllo reciproco, dall'insegnamento reciproco, dalla censura reciproca che si manifestano con le domande “Cosa hai inteso, o vuoi dire?”, “Spiegati meglio”, con la caricatura e la presa in giro».

Da ciò consegue che «tutto questo complesso di azioni e reazioni confluiscono a determinare un conformismo grammaticale, cioè a stabilire norme o giudizi di correttezza o di scorrettezza» (cfr. Coseriu 1971: 19-103). La grammatica normativa non scritta opera spontaneamente in ogni società, regolando gli usi sociali o territoriali della lingua, e svolge un ruolo unificatore degli usi spontanei, cioè crea degli standard, linguistici, «quando esiste un ceto dirigente la cui funzione sia riconosciuta e seguita». Certamente nell'analisi delle politiche linguistiche fasciste occorre tener presente questo secondo tipo di grammatica, dalla quale dipende, il meccanismo della istituzionalizzazione e del controllo dei comportamenti linguistici. I ceti dirigenti del potere totalitario hanno sviluppato una serie di tecniche di controllo che non puntano soltanto sulla diffusione di abitudini linguistiche mediante la prescrizione grammaticale diretta, ma operano attraverso i centri da cui si diffondono le prescrizioni linguistiche che delineano il conformismo grammaticale della comunità. Dal punto di vista della “tecnica del controllo” la differenza tra una società totalitaria e una non totalitaria consiste dunque in una politica linguistica esplicita del controllo dei centri diffusori da parte della prima, in un “libero mercato” dell'offerta linguistica escludente ogni tipo di dirigismo esplicito da parte della seconda (cfr. Rossi-Landi 1968). È

proprio il conformismo grammaticale che diviene, col fascismo, un fatto sociale ampiamente dibattuto e i cui lasciti hanno determinato conseguenze nella percezione della parlata dialettale da parte della popolazione, è rimasta in piedi un'architettura concettuale estremamente classista, frutto in prima battuta dell'impostazione elitaria della scuola italiana, e in secondo luogo dovuta al permanere di un'idea borghese della lingua ricondotta all'utilizzo dell'italiano standard. Tale idealizzazione dello standard, non trova però riscontri nell'utilizzo da parte dei parlanti; il popolo non parla quell'italiano, poiché non ne ha le competenze, ma rifiuta contemporaneamente l'italiano dialettale, poiché giudicato rozzo e provinciale. Si trova quindi in una situazione ibrida, costruita durante il periodo risorgimentale, che ha trovato nuova linfa nel ventennio, nonostante la caduta del regime abbia comportato la revisione di molte scelte in ottica linguistica. Tuttavia, negli anni '50 si assistette ad una nuova ondata di pseudo-purismo, sebbene non furono presenti i tratti xenofobi del regime, una prassi che determinò la chiusura in un angolo della parlata dialettale, sarà poi il cinema neorealista a restituirgli la dignità che merita. L'atteggiamento a tratti ipocrita del ceto borghese italiano spinse le parlate dialettali, depositarie di una ricchezza espressiva misconosciuta dall'italiano standard, ai margini, inducendo fenomeni di ipercorrettismo, incentivati dall'azione degli insegnanti a scuola. Si sentì l'esigenza di riprendere la costruzione unilaterale del nuovo cittadino italiano, in cui non sarebbe potuta venir meno l'imposizione di una lingua che fosse anche emblema di presunto civismo. Le masse rurali parlano il dialetto, l'élite borghese, quella delle "commedie dei telefoni bianchi" di stile fascista, parla l'italiano il più vicino possibile allo standard. Un paradosso privo di senso poiché la tensione verso una parlata estremamente lontana dal quotidiano, induce alla costruzione di un idioma ibrido che era quanto di più lontano dalle volontà politiche ci fosse. Si può definire, pertanto, la condizione della parlata dialettale, latente durante il fascismo, ma capace di tornare in superficie quando le condizioni sociopolitiche lo hanno permesso, per offrire nuovi spunti di dibattito e di ricerca fino ad ora mai aperti.

Conclusione

Al termine di questa tesi risultano ancora aperti numerosi interrogativi; il primo fra tutti riguarda certamente la misura in cui le politiche di regime hanno influito sulla percezione del dialetto da parte della popolazione. Con tale lavoro preliminare si è cercato, partendo proprio da questo primo quesito di tracciare un'analisi delle politiche linguistiche del fascismo, attraversando marginalmente le vicende storiche che intercorsero tra il 1926 e il 1945, viste sotto la lente d'ingrandimento delle censure e delle imposizioni all'uso linguistico dei parlanti. Attraverso l'abbozzo delle figure più importanti del purismo fascista; quelle a cui il regime ha delegato la costruzione del "nuovo italiano", è stato possibile tracciare, almeno in parte, le linee programmatiche della politica linguistica fascista; una politica che, come ampiamente ribadito, si è rivelata essere confusa e di difficile attuazione. Tale confusione, riscontrabile nelle fonti di prima mano, ha reso complicata, di rimando, anche la stesura di questa tesi. Tra gli interrogativi su cui occorrerà riflettere ulteriormente e con maggiore profondità, vi è la ricerca delle motivazioni che hanno portato il dialetto a non scomparire mai del tutto dall'orizzonte dei parlanti, ma a vivere una condizione di latenza capace poi di

tornare viva, dopo la caduta del fascismo e la formazione della repubblica italiana. Tuttavia, altro elemento che necessita di studi approfonditi, poiché rappresenta un interrogativo di difficile risposta, riguarda la dimensione del dialetto nell'immediato dopoguerra e i riflessi che un'autocensura indotta hanno mantenuto nel corso degli anni fino ad arrivare alla contemporaneità. Questo lavoro di tesi, per le ragioni appena descritte si pone come punto di partenza per un dibattito più allargato, per una ricerca più approfondita che senza pregiudizi stabilisca delle coordinate precise entro cui sia opportuno muoversi. In attesa di questi sviluppi, dalla presente ricerca sono emersi tratti peculiari di un periodo storico estremamente controverso, mai realmente analizzato sotto il profilo linguistico. Il punto più importante che è emerso riguarda la relazione che è intercorsa tra l'attuazione della politica linguistica e l'esercizio del potere di regime. In quest'ottica più volte nel testo si è ribadito come la politica linguistica sia servita da strumento funzionale a due elementi cardini della dottrina del fascismo. La definizione di un potere unitario e la costruzione di un nuovo italiano, costruito ad immagine e somiglianza di Benito Mussolini, due finalità queste che non poterono essere raggiunte, senza la pianificazione prima e l'attuazione in un secondo momento di una politica linguistica, nei fatti rivelatasi infruttuosa, volta ad eliminare differenze linguistiche. Partendo da questo dato, che si è cercato di dimostrare attraverso un'ampia documentazione normativa, si sono sviluppati diversi filoni di indagine che questo lavoro ha cercato di stimolare. Nello studio delle personalità accademiche e politiche del regime coinvolte in tale progetto, si è potuto notare come diversi indirizzi e una non organica linea politica abbia pregiudicato il risultato atteso dal governo. Tuttavia, nel riportare alcuni termini rimasti immutati nell'italiano, è apparso chiaro anche che i vent'anni di regime non sono trascorsi senza lasciare traccia. Tale aspetto risulta ancora più evidente nell'analisi della lotta ai forestierismi condotta dal fascismo su periodici e mezzi di comunicazione, come i cinegiornali. La lotta, che raggiunse vette di xenofobia particolarmente pronunciate dopo il 1940, anno dell'entrata in guerra dell'Italia, ha aperto un altro filone di indagine particolarmente rilevante, riguardo soprattutto al tema della penetrazione delle censure fasciste sull'utilizzo di termini stranieri. Dunque, sono emersi da questo lavoro numerosi spunti di ricerca che ruotano attorno alle tre domande a cui si è cercato di dare una chiave di lettura in questa tesi, domande che non offrono una

risposta univoca, ma che si prestano a numerose analisi, su un periodo ricco di contraddizioni.

Bibliografia

- 1) Agosto Paolo 1984, *Mussolini: strumentalizzazione e desementizzazione di lessemi marxisti*, in *Parlare Fascista. Lingua del fascismo, politica linguistica del fascismo*, p.15.
- 2) Baravelli Andrea, *Propagande contro: modelli di comunicazione politica nel XX secolo*, Carocci, Roma, 2005.
- 3) Ben Ghat Ruth, *Fascist Modernities: Italy 1922-1945*, University of California Press, Oakland, 2001.
- 4) Cadorna Giorgio Raimondo, *I sei lati del mondo*, Laterza, Bari, 1985.
- 5) Bertoni Giulio 1938, La vecchia e nuova «questione della lingua», in «*NA*», pp. 121-131.
- 6) Bertoni Giulio, Ugolini Francesco Alessandro 1939, *L'asse linguistico Roma-Firenze*, in «*LN*», 1, pp. 25-27.
- 7) Brunetta Gian Piero, *Guida alla storia del cinema italiano 1905-2003*, Einaudi, Torino, 2003

- 8) Cannistraro Philip V., *La fabbrica del consenso. Fascismo e Mass Media*, Laterza, Bari, 1975.
- 9) Cardia Nicola, *Il neopurismo e la politica linguistica del fascismo*, University of South Bohemia, 2008.
- 10) Catricalà Maria 1987, *Il vocabolario di Marina di Cesare Tommasini e la politica linguistica di fine '800*, in «*Studi di Lessicografia Italiana*», 9, pp. 75-128.
- 11) Chomsky Noam, *Media e potere*, Bepress, Lecce, 2014.
- 12) Cicioni Mirna 1984, «*La campagna per l'autarchia della lingua: una bonifica fallita*», in *Parlare Fascista. Lingua del fascismo, politica linguistica del fascismo*, 7, pp. 87-95.
- 13) Cortelazzo Michele, *Mussolini socialista e gli antecedenti della retorica fascista*, in *La lingua italiana e il fascismo*, Consorzio Provinciale Pubblica Lettura, Bologna, 1977.
- 14) Cortelazzo Michele 1984, *Il dialetto sotto il fascismo*, in *Parlare fascista. Lingua del fascismo, politica linguistica del fascismo*. Convegno di studi (Genova, 22-24 marzo 1984), «*Movimento operaio e socialista*» 7, 1, pp. 107-116.
- 15) Cortelazzo Michele, *I sentieri della lingua. Saggi sugli usi dell'italiano tra passato e presente*, Esedra, Padova.
- 16) Coseriu Eugenio, *Teoria del Linguaggio e linguistica generale*, Laterza, Bari, 1971.
- 17) Coveri Lorenzo 1984, *Mussolini e il dialetto. Notizie sulla campagna antidialettale del fascismo (1932)*, in «*Parlare Fascista*». «*Lingua del fascismo*», Convegno di studi (Genova, 22-24 marzo 1984), «*Movimento operaio e socialista*» 7, 1, pp. 117- 132.
- 18) Crispoldi Enrico, *Storia e critica del Futurismo*, Laterza, Bari, 1986.
- 19) Del Lungo Isidoro, *Per la lingua d'Italia un vecchio accademico della Crusca*, Firenze 1923.
- 20) Della Valle Valeria 2019, *Lingua di Regime*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Treccani.
- 21) Della Valle Valeria; Gualdo Riccardo, *Le parole del fascismo, come la dittatura ha cambiato l'italiano*, Accademia della Crusca, Roma, 2023.
- 22) De Grand J. Alexander, *Bottai e la cultura fascista*, Laterza, Bari, 1978.

- 23) De Grazia Victoria, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista. L'organizzazione del dopolavoro*, Laterza, Bari, 1981.
- 24) De Mauro Tullio, *Storia Linguistica dell'Italia unita*, Laterza, Bari, 1970.
- 25) De Mauro Tullio 1991, *Le parole degli uomini*, in «*Sapere*», 57, 5 (937), pp.17-28.
- 26) Desideri Paola 1984, *Il linguaggio politico mussoliniano: procedure pragmatiche e configurazioni discorsive*, in «*Parlare Fascista*». Convegno di studi (Genova, 22-24 marzo 1984), «*Movimento operaio e socialista*» 7, 1, p. 39.
- 27) Desideri Paola 2011, *Il linguaggio della politica*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani.
- 28) Fishman J., Ferguson C. A., *Language problems of developing nations*, Wiley, New York, 1968.
- 29) Foresti Fabio 1983, *Lessici tecnici tra norma e storia: l'esperienza di "La unità della lingua (1869-1873)"*, in «*Studi Orientali e Linguistici*», 1, pp.191-205.
- 30) Foresti Fabio, *Credere, Obbedire, Combattere: Il regime linguistico nel Ventennio*, Pendragon, Bologna, 2003.
- 31) Gallerano Nicola, *Storia e uso pubblico della storia*, Franco Angeli, Milano 1995.
- 32) Galli de' Paratesi Nora, *Lingua toscana in bocca ambrosiana, tendenze verso l'italiano standard: un'inchiesta sociolinguistica*, il Mulino, Bologna, 1984.
- 33) Gerratana Valentino, *Antonio Gramsci, Quaderni del carcere edizione critica*, Einaudi, Torino, 1975
- 34) Gigli Tommaso 1933, *L'Italia Dialettale*, 9, in «*Barbaro Dominio*», Hoepli, Milano, pp. 251-261.
- 35) Gili A. Jean, *Stato fascista e cinematografia: repressione e promozione*, Bulzoni, Roma, 1981.
- 36) Golino Enzo, *Parola di Duce. Il linguaggio totalitario del Fascismo*, Rizzoli, Milano, 1994.
- 37) Grossi Giorgio, *L'opinione pubblica*, Laterza, Roma, 2004.

- 38) Isneghi Mario, *Per una mappa linguistica di un regime di parole*.
 Convegno di studi (Genova, 22-24 marzo 1984), «Movimento operaio e socialista» 7, 1, pp. 236-253.
- 39) Klaus George, *Il Linguaggio dei Politici, Tecnica della propaganda e della manipolazione*, Feltrinelli, Bologna, 1974.
- 40) Klein, Gabriella 1981, *L'«italianità della lingua» e l'Accademia d'Italia. Sulla politica linguistica fascista*, in «Quaderni Storici», 16 (47 (2)), 639-675.
- 41) Klein Gabriella 1984, *La lotta contro l'analfabetismo e il posto del dialetto nei programmi scolastici: sulla politica linguistica del fascismo*, in «Rivista italiana di Dialettologia», 1, 8, pp. 7-39.
- 42) Klein Gabriella, *La politica linguistica del fascismo*, il Mulino, Bologna, 1986.
- 43) Lazzari Giovanni, *Le parole del fascismo*, Argileto, Roma, 1975.
- 44) Le Bon Gustave, *Psicologia delle folle*, Longanesi, Milano, 1970.
- 45) Leso Erasmo, *Storia linguistica dell'Italia nel Novecento*, Bulzoni, Roma, 1973.
- 46) Longanesi Leo, *Il vademecum del perfetto fascista*, Vellecchi Editore, Firenze, 1926.
- 47) Ludvig Emilio, *Colloqui con Mussolini*, Mondadori, Milano, 1932.
- 48) Marazzini Claudio, *La lingua italiana. Profilo storico*, il Mulino, Bologna, 1994.
- 49) Marazzini Claudio, *Breve storia della lingua italiana*, il Mulino, Bologna, 2009.
- 50) Marazzini Claudio, *L'ordine delle parole. Storie di vocabolari italiani*, il Mulino, Bologna, 2009.
- 51) Marinetti Tommaso F., *Fondazione e Manifesto del Futurismo*, Direzione del Movimento Futurista, Milano, 1909, in «Manifesti Futuristi», Accademia della Crusca.org.
- 52) Menarini Alberto 1943, *Appunti sull'autarchia della lingua*, «LN», 5, pp. 18-22.
- 53) Mengaldo Pier Vincenzo, *Storia della lingua italiana. Il Novecento*, il Mulino, Bologna, 1994.
- 54) Migliorini Bruno 1940, *Purismo e Neopurismo*, in «LN», 2, p.47.

- 55) Migliorini Bruno, *Saggi sulla lingua del Novecento*, Sansoni, Firenze, 1941.
- 56) Migliorini Bruno, *Lingua e cultura*, Tumminelli, Roma, 1948.
- 57) Migliorini Bruno, *Saggi linguistici*, Le Monnier, Firenze, 1957.
- 58) Nesi Annalisa, Morgana Silvia, *Maraschio Nicoletta, Storia della lingua italiana e storia dell'Italia unita: l'italiano e lo Stato nazionale*. Convegno di studi (Firenze 2-4 dicembre 2010), Franco Casati, Firenze, 2011.
- 59) Nisbett Richard, *Is It Culture or Is It Language? Examination of Language Effects in Cross-Cultural Research on Categorization*, JPSP, Michigan, 2004.
- 60) Ortoleva Peppino, *Cinema e Storia, scene dal passato*, Loescher, Torino, 1991.
- 61) Panzini Alfredo, *Guida alla grammatica italiana con un prontuario delle incertezze*, Bemporad, Firenze, 1932.
- 62) Raffaelli, Alberto, *La deonomastica francese negli elenchi della Commissione per l'italianità della lingua (1941-1943)*, SER, Roma, 2008.
- 63) Raffaelli Alberto 2010, *La lingua del fascismo, l'imposizione di una norma*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani,
- 64) Raffaelli Sergio, *Le parole proibite. Purismo di Stato e regolamentazione della pubblicità in Italia (1812-1945)*, il Mulino, Bologna, 1983.
- 65) Raffaelli Sergio, *La lingua filmata. Didascalie e dialoghi nel cinema italiano*, Firenze, Le Lettere, 1992.
- 66) Rossi-Landi Ferruccio, *Il linguaggio come lavoro e come mercato*, Bompiani, Milano, 1968.
- 67) Rüegg Robert, *Sulla Geografia linguistica dell'Italiano parlato*, Osservatorio Linguistico della Svizzera Italiana & Franco Casati, Firenze, 2016.
- 68) Ruffin Valentina; Patrizia D'Agostino, *Dialoghi di regime, la lingua del cinema negli anni Trenta*, Bulzoni, Roma, 1997.
- 69) Salustri Simona, *Orientare l'opinione pubblica. Mezzi di comunicazione e propaganda politica nell'Italia fascista*, Unicopli, Milano, 2018.
- 70) Savio Francesco, *Cinecittà anni Trenta*, Bulzoni, Roma, 1979.
- 71) Searle John R., *Atti linguistici*, Bollati Boringhieri, Torino, 2009

- 72) Serianni Luca, *La lingua nella storia d'Italia*, Società Dante Alighieri, Firenze, 2002.
- 73) Severino Emanuele, *Oltre il Linguaggio*, Adelphi, Milano, 1992.
- 74) Simonini Augusto, *Il linguaggio di Mussolini*, Bompiani, Milano, 1978.
- 75) Soldani Simonetta; Turi Gabriele, *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea. Una società di massa*, il Mulino, Bologna, 1993.
- 76) Sorlin Pierre, *Sociologia del cinema*, Garzanti, Milano, 1979.
- 77) Susmel Edoardo e Duilio, *Mussolini Opera Omnia*, La Fenice, Firenze, 1953.
- 78) Taviani Ermanno 2014, *Il cinema e la propaganda fascista*, in «*Studi Storici*», 1, 55, pp. 241-256.
- 79) Telmon Tullio 1993, *Varietà regionali*, in *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, Sobrero Alberto, Laterza, Bari, 1993, 2, pp. 93-149.
- 80) Tesi Riccardo, *Storia dell'italiano. La lingua moderna e contemporanea*, Zanichelli, Bologna, 2005.
- 81) Trabalza Ciro, Allodoli Ettore, *La grammatica degli italiani*, Le monnier, Firenze, 1934.
- 82) Wittgenstein Ludwig, *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*, Einaudi, Roma, 2009.
- 83) Zaggaro Vito, *Cinema e fascismo. Film, modelli, immaginari*, Marsilio, Venezia, 2004.